N1.S2.
P6.e139

11 G.5

11.5.38

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ORIGINE

della

LINGUA ITALIANA

Opera

DI OTTAVIO MAZZONI TOSELLI

BOLOGNA
Tip. e Libr. della Volpe
1831.

Digitized by Google

Digitized by Google

OTTAVIO MAZZONI TOSELLI

a' suoi Concittadini.

Io vi mostrai, avrà intorno cinqu' anni, come noi soli siamo i legittimi successori di quel gran Popolo Boiico che per più secoli frenò l'audacia romana. Vi feci manifesto come questo Popolo bellicoso, avente Re Senato Milizia, sconfisse nella Selva Litana le romane legioni comandate dall'infelice Postumio. Accennai come dopo sanguinose pugne cinquan-

tamila de' nostri affrontarono il Console Romano Cornelio Nasica, e che all' atto di nostra dedizione un nobile Boiico favellò per mezzo d'interprete in sua lingua nativa al Console Flaminio. Non sarà forse a voi grato il conoscere nel progresso di quest' opera che noi discendenti di quel valoroso Popolo conserviamo ancora da venti e più secoli la stessa lingua, e che di questa i dotti Bolognesi formarono, al dir di Dante, uno de' più bei volgari d'Italia su cui studiarono i primi Scrittori Italiani?

Ecco ciò che io spero far manifesto. E siccome ho in animo, parlando dell'origine del bello idioma italiano, d'illustrare per quanto mi è possibile le cose patrie, così a niun'altro meglio che a'miei Concittadini potrei dedicare quelle fatiche che mi furono sì care. E avvegnachè non giungessi interamente, siccome sembrerà ad alcuno, allo scopo desiderato, non perciò mi sarete meno grati, io spero, avendo aperta la via a migliori ingenii di perfezionare quest'utile lavoro; indi perchè conoscendo voi

dall' Opera mia che la nostra lingua nativa comecchè a fronte della illustre sembri difettosa ed aspra, avendo voci e modi espressivi d'antica nostra origine, potreste, non dirò accordar premj e ricompense a chi ne conserva la vetustà (siccome fecero i Brettoni allora che si ritirarono nella Provincia di Galles) ma bensì tenere in maggior pregio quell'Idioma che parlarono i nostri antichissimi Padri. Accogliete dunque benignamente l'offerta mia, e vivete felici.

Bologna il 2 dicembre 1851.

Prefazione.

Più volte ho meco stesso pensato per qual cagione gli uomini, specialmente gli afflitti, trovandosi in solitudine campestre sentano diletto alla vista di un diroccato palazzo, di una torre atterrata, o di altra antica rovina; ed io mi penso null' altr' essere la cagione se non quella che l' uomo nascendo naturalmente inclinato al bene desidera in altri la bontà, e l' amore; onde alla vista di quelle antiche cose crede ch' esse servissero a gente più umana, più sincera di quella che or vive nelle Città, nelle Corti, e ne' Palagi ove *al dir dell' Ariosto*

La caritade in tutto è estinta
Nè si vede amicizia se non finta.
Fur. 44. 1.

Ma sia quale si voglia la cagione di ciò (che poco qui importa il saperla) (1) *mi è grato di*

(1) Gli uomini nei quali assai possono gli affetti e che furono bersaglio dei malvagi si compiacquero sempre di vedere, o almeno di immaginare l' antica gente molto migliore della moderna. Dante scacciato da Firenze così scriveva dell' antica.

Fiorenza dentro della cerchia antica
Ond' ella toglie ancora e terza, e nona,

confessare che passeggiando io sovente sui patrii colli, ove dalla sottoposta città alle rupi passa rapido lo sguardo, parvemi spesse volte che, fissandolo ne' luoghi più solitari, alcuna lacrima, non so perchè cadendomi dagli occhi involontaria, mi aprisse una facile via al respiro in me fatto grave purtroppo dalla malvagità degli uomini. Oh fortunati padri, fra me spesso esclamava, che lungi dalla clamo-

---

Si stava in pace sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona
Non gonne (a) contigiate non cintura
Che fosse a veder più della persona.
Non avea case di famiglie vote;
Non v' era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che 'n camera si puote.
Bellincion Berti vid' io andar cinto
Di cuojo e d' osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza 'l viso dipinto,
E vidi quel di Nerli, e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
. . . . . .
. . . . . .
A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello
Maria mi diè ecc.

Parad. 5 *cant.* 5.

(a) *Io leggerei* gonne *e non donne. Nel Dizionario delle voci gallo-italiche alle parole* Contigiato, *e* Gonna *addurrò le ragioni.*

rosa Città qui veniste un tempo a cercar pace, e qui non cogl' inganni, non colla perfidia accumulaste ricchezze, e v'innalzaste moli superbe, ma poche zolle di terra innaffiate de' vostri sudori bastavano a vita semplice e libera; e così invidiando, o almeno desiderando quella pace che godono le loro ceneri, io era stimolato dalla curiosità di sapere chi fossero quei primi abitatori felici.

Queste alte rocce che mi circondano, io diceva, furono certamente o spiaggia o deposizione di vasto mare. Le impronte infinite de' crostacei, ed i petrificati denti di pesce che i villani scoprono sovente fra i tufi ne fanno certa fede. (1) *Chi dunque sarà venuto da principio ad abitare questi luoghi fatti monti di arena? E chi avrà imposto a queste terre le prime denominazioni? Di qual lingua sarà vocabolo il nome di questo Monte? Per*

---

(1) Non è molto che nel Monte Barbiano, in un podere del Signor Giacomo Mandini mio amico, nello scavare il terreno, si trovò fra il tufo un bellissimo dente petrificato di forma triangolare i cui lati erano quasi di due once parigine. Io lo mostrai all' Abate Ignazio Molina, filosofo naturale assai noto per le sue storie del Chili, che lo giudicò un dente del pesce Carcaria, la cui specie trovasi soltanto nel grande Oceano: a questo proposito egli volle, per appagare la mia curiosità, raccontarmi che nel viaggio ch' egli fece dall' America in Europa i marinari presero un pesce della specie suddetta il quale veniva seguitando la nave, ed apertolo trovarono nelle interiora di quello due scarpe di Uomo forse poco prima inghiottito.

Digitized by Google

qual cagione l' uno chiamasi Gaibola, *l' altro* Barbiano? *ed altri* Veglio, *altri* Ragazza, *altri* Donato? *E donde vennero i nomi di* Serra, *di* Appennino, *e di* Alpi? *e scorrendo colla mente per infiniti secoli sepolti nelle tenebre, e de' quali niuna memoria trovasi nelle storie, mi soffermai a considerare l' epoca degli Etruschi.*

Io richiamava alla memoria quanto ne appresi dalle erudite lezioni del celebre Sig. Canonico Schiassi Professore di Archeologia nel nostro Instituto. La patera cospiana scavata in Arezzo; la bellissima gemma Maffejana trovata in Bolsena; gl' Idoli, i Vasi, i Bronzi, (1) *e la* Cista mistica *da esso con*

---

(1) Alcuni bronzi che si credono etruschi sono forse gallici. Diodoro Siculo parlando dei Galli dice: *Quidam Æneas bestiarum imagines, tam ad defensionem quam ad ornamentum affabre factas praeferunt: Diod. Sicul. Tom.* 1. *pag.* 307. Così è de' marmi. Non ha molto che in Osopo, Territorio della Colonia Giulio-Carnica, si trovò un antico Sepolcro ove era inscritto

VIANAE
Ɔ SERVAE
KARAE
GARDINA
SINIS

La quale Iscrizione il Nobil Uomo Sig. Girolamo Asquini con molto sapere illustrò e provò essere composta di nomi gallo-carnici e significare

A VIANA (*soprannome indicante* Piccola)
CARA CONSERVA (Cara Compagna di Servizio)
LA GIARDINIERA SUONATRICE (*intendi* dedica il Monumento).

Parimenti in Bologna, nello scavare intorno al Cortile di S. Stefano altre volte Tempio d' Iside, si trovarono

tanta cortesia mostratami non si partivano mai dalla mia mente. Il desiderio di conoscerne le più minute particolarità mi fece consultare quegli Autori che ne scrissero, e che lo stesso Archeologo mi aveva indicati, e vidi come un gran Popolo inondando l' Italia, e scacciando gli Etruschi vi aveva posto sede, e signoreg-

---

colonnette con sovrapposti capitelli che ancora si conservano nello stesso cortile. Alcuni di questi rappresentano volti umani. Il Malvasia li giudicò lavoro etrusco; io li stimerei simboli del culto gallico. Havvi un bel volto con due orecchie bovine. Il Montfaucon parlando delle Divinità Galliche riferisce che nel vicinato di Langrès si trovò un Mercurio con simili orecchie. *Il est remarquable*, (scrive quest' Autore) *que les ailerons qu' il porte à la tête ressemblent aux oreilles de quelqu' animal. (Montf. Des Dieux Gaulois. Tom. 2. pag.* 415*)* Altro volto umano ha Corne di Capra. I Galli adoravano il Dio *Cernunnos* cioè Dio Cornuto. Alcune Immagini di questo Dio si trovarono in Francia. *(Montf. id. Tom. 2. pag.* 425 *)* Altro volto è barbato. Un Mercurio vecchio barbato si trovò nelle vicinanze di Beauvais. Lo stesso Montfaucon ci mostra fra le galliche Divinità, un Mercurio sopra un Toro; ed in que' Capitelli havvi pure una testa di Bue. Mercurio siccome tutti sanno era la principale divinità dei Galli, essendo l' inventore delle Arti, la Guida dei viandanti ed il Dio de' Negozianti. Qual maraviglia che il culto gallico siasi conservato in Bologna anche a' tempi degl' Imperatori Romani, se vivente Augusto vi si usavano ancora abiti gallici, e gallico favellare? I Capitelli suddetti forse ornavano quel Tempio, che al dir di Livio era presso i Galli Boii santissimo, ed ove il Teschio del miserando Postumio, vinto ed ucciso nella Selva Litana, posero ad uso di sacro vaso pei Sacerdoti. Liv. Lib. 23. cap. 24.

giato più secoli fino ai tempi che dalle forze romane fu soggiogato, e non già spento secondo che molti si avvisano.

Il nuovo Popolo che occupò le nostre terre furono i Galli, de' quali alcuni appellati Boii presero stanza in Bologna. Di questi niuna e poca menzione fecero gli antichi scrittori; ma siccome avviene a' fanciulli, che ove si voglia tener loro secreta alcuna cosa più se ne invogliano, così trovando io del Popolo boiico sol pochi tratti qua e là sparsi nelle storie, mi proposi di consultarli con ogni diligenza, e ne trassi deduzioni e congetture che io teneva per verissime: nulladimeno temendo che tali non fossero reputate dagli altri, ne tenni discorso col Sig. Paolo Costa mio amicissimo. Questi, che Italia può vantare tra suoi scrittori celebri, e a cui non potrei tessere elogio pari al merito ed alla mia gratitudine, volle ascoltarle e suggerirmi non pochi ammaestramenti. L'amicizia di cui mi onora lo condusse a consigliarmi di pubblicarle, ed io lo compiacqui intitolando le dette mie osservazioni : Discorsi e congetture sull'antica Provincia Bolognese.

Con queste io non intesi già di annunciar fatti nuovi, ma deduzioni tratte da Documenti e da autorità certe, da niuno prima di me considerate. Io feci manifesto come presso a cinque secoli la nazione gallica signoreggiò in Italia, e specialmente quella parte che dalle Alpi fino al Rubicone si estende. Congetturai quali fossero le terre de' Boii, ed i luoghi ove più volte sconfissero i Romani. Feci

menzione del Senato de' Boii, della loro milizia, delle loro ricchezze ed arti: accennai che quando si sottomisero ebbero d' uopo di un interprete, affinchè il Console romano intendesse la favella bolognese. Riferii come quel Popolo dopo due secoli, fatto Colonia romana, usava ancora abiti gallici, e gallico favellare. Queste considerazioni, che non partivansi mai dalla mia mente, mi fecero di buona voglia accettare l' invito del già lodato Sig. Professore Costa, di occuparmi nell' investigare il modo col quale ebbe origine la lingua italiana. S' egli è vero, io dicea fra me, che fosse d' uopo di un interprete al nobile boiico allora che volle patteggiare sua dedizione col Console romano, è chiaro che la lingua de' Bolognesi parlata ne' tempi della loro sommissione era quella stessa che portarono i Galli in Italia; e s' egli è altresì vero ciò che dice Appiano, cioè che Decimo Bruto dopo l' uccisione di Cesare volendo passare il nostro piccolo Reno e trasferirsi in Aquileja per indi fuggire in Macedonia, vestisse l' abito gallico, sperando con quelle vesti, e col parlar gallico di essere reputato Gallo, chi dubiterà che il Popolo bolognese, e gli altri che si estendevano verso Aquileja non parlassero la stessa lingua gallica ancora nel tempo de' primi Imperatori? Possono forse le lingue cangiarsi per sovrano decreto come cangierebbe di divisa un esercito? Che se quel volgo non apprese il favellare latino nel tempo della Repubblica romana e di quei primi Augusti,

chi potrà darsi a credere che l'abbia appreso a que' tempi che la lingua latina declinava con lo stesso impero? Pare dunque ragionevole l'affermare che la lingua gallica fosse usata in Bologna, in Lombardia, in Romagna, e in tutte le altre Terre e Città del Popolo gallico anche a quella età che i Goti vennero ad occupare l'Italia. Che se i Romani non ebbero potere di cangiare la lingua del Popolo conquistato, qual maraviglia che non l'avessero i barbari, i quali al dire del Maffei appena una ventina di vocaboli teutonici diedero alla lingua d'Italia? Con questi principii di ragionare, e con molte deduzioni e congetture che si vedranno in appresso, giunsi, per quanto mi sembra, allo scoprimento della vera origine della lingua italiana, e non mi peritai a giudicare che questa sia nata dalla gallica, anzichè dalla latina (1); *e*

(1) La lingua illustre italiana, al riferir di Dante, è composta dei varj dialetti o sia delle varie antiche lingue italiane. Le principali erano la latina, l'etrusca e la gallica. Gli Etruschi non hanno parte nella formazione della nostra lingua illustre, perciocchè nè anche un solo vocabolo etrusco vi si conserva. Dunque la lingua illustre italiana sarà composta di gallico, e di latino. Ma se proveremo che i Toscani sostituirono alle voci etrusche le galliche, e che la lingua latina non fu mai parlata popolarmente da quel Popolo, nè da quelli di Romagna, di Lombardia, dello Stato Veneto, dovremo affermar che la lingua gallica molto più che la latina si diffuse in Toscana, e che la lingua illustre italiana è composta per la maggior parte di celtico o gallico.

Per le tante prove che addurrò in appresso, onde

siccome l'antica lingua gallica parlata in Italia era un dialetto della Celtica, così parvemi, che ove ponessi alcuno studio in questa, avrei potuto o dare certezza alle mie congetture, o trarre per sempre me dall'inganno. In questa perplessità volli tener discorso col celebre Monsignor Mezzofanti, Bibliotecario del nostro Instituto e Professore delle lingue orientali, pregandolo ad istruirmi se alcun Autore, e quale scrisse sulla lingua celtica. Una fra le molte opere ch'egli m'indicò fu quella che ha per titolo: Mémoires celtiques par Monsieur Bullet.

---

far manifesto che gli Etruschi ai loro vocaboli sostituirono i gallici e non i latini, basterà per ora un solo ragionamento.

È incontrastabile che la lingua degli Etruschi è affatto spenta; come è fuor di dubbio che la gallica si conserva in gran parte dell'Italia. Se la cagione perchè si spense il favellare etrusco fosse stata l'intromissione della lingua latina, in pari modo si sarebbe spenta la gallica. Ma siccome ne' Dialetti Lombardi conosciamo le medesime lingue degli antichi Gallo-italici, tranne pochissima alterazione, e chiaramente apparisce che tutte le voci non aventi origine latina, ma bensì gallica o celtica sono comuni in oggi ai popoli di etrusca derivazione, ne conseguita che la lingua gallica, o almeno i gallici vocaboli subentrarono in luogo degli Etruschi; e se alle voci etrusche i Toscani sostituirono le galliche, è da credere che in simil modo i Romani sostituissero le galliche alle latine. Si conservano forse le terminazioni latine in Roma, come si conservano le galliche in Lombardia? Laonde mi sembra di poter concludere che la nostra lingua italiana abbia origine celtica o gallica anzichè latina, ciò che meglio si proverà in appresso.

Comecchè quest' Autore affermi anch' egli essere la lingua italiana corruzione della latina, non cangiai di pensiero, perciocchè m' accorsi ch' egli ignorava gl' infiniti rapporti che con la lingua de' Brettoni, con quella dei Gallesi, e con quella dei Baschi hanno i dialetti lombardi, il bolognese, il romagnuolo, il veneziano ed altri, dai quali gl' Italiani scrittori trassero infinità di vocaboli. Quanta utilità mi abbia arrecato quell' opera farà manifesto il vocabolario qui unito. Fra quelle memorie conobbi le denominazioni che i Galli imposero alle nostre Terre, alle Selve, ai Monti, ed ai Fiumi. In quelle gli articoli, le conjugazioni, le interiezioni e le preposizioni dei dialetti Lombardi; ed in quelle finalmente una infinità di vocaboli dell' Italiano illustre. Nel lungo studio che io feci su quelle memorie appresi le seguenti cognizioni: che i dialetti Lombardi, il Bolognese, ed il Romagnuolo poca alterazione soffersero in venti e più secoli; che la lingua parlata nella Gallia cisalpina è pressochè la lingua d' oggigiorno; che niuna altra differenza si scorge fra i vocaboli dell' antico gallico e quelli che oggi suonano in Lombardia, in Bologna, ed in Romagna se non il cangiamento di una vocale, o la sincope, o l' epentesi, o la sostituzione di una consonante, tutte cose comuni ai dialetti della lingua celtica; che dalla lingua gallo-italica o sia dai dialetti di questa nacque il parlare illustre e cortegiano detto poscia lingua italiana; che

dalla stessa fonte essa trasse gli articoli, i pronomi, i vocaboli e i modi del dire. In quelle memorie riconobbi pure tanti vocaboli della divina Commedia, che per non essere stati intesi dai primi Comentatori, non furono in appresso usati da alcuno scrittore italiano. Io vi trovai i significati veri delle antiche parole Risma, Morta, Salse, Fulvido, Coto, Issa, Varo, Scane, Ribaldo, Ragazzo, Strupo, Musare, Tresca *e di molte altre. Dopo tali scoperte mi accinsi a dimostrare che la lingua latina non fu mai la lingua parlata del volgo italiano; che è un errore il credere che i barbari abbiano corrotto il parlare latino, e che da quella corruzione sia nato l'italico idioma; che la maggior parte dei vocaboli sono celti, e per conseguente gallo-italici nostri, primitivi, originari. Di questi ne raccolsi soltanto tre mila e duecento, e molto più ne avrei potuto raccogliere e pubblicare se non avessi temuto di recar tedio al lettore; perciò ommisi quasi tutti i derivati ed i composti; molti ne ommisi di quelli che i latini presero dal celtico, poichè trattandosi di un lavoro, cui sta contro l' opinione quasi di tutti gli eruditi, venne a mancarmi l' ardire, e mi parve debole la stessa autorità del Bullet, comecchè sia quasi certo che il vocabolo latino, il quale è comune ai Brettoni, ai Gallesi, ai Baschi ed agl' Italiani, sia di celtica origine.*

Siccome tutte le voci che i Latini e gl' Italiani trassero dal Celtico, non possono essere a noi pervenute se non per mezzo de'

Galli, i quali parlavano un dialetto della Celtica, così le reputo gallo-italiche. (1) *L'origine di queste, o almeno la loro radice, si conserva specialmente nella Provincia di Galles, e nella Bassa Brettagna; e comecchè questi Popoli sieno ambo brettoni, e si distinguano col nome di Brettoni Alti e Brettoni Bassi, così a maggiore chiarezza nominai soltanto Brettoni quelli della Bassa Brettagna, e Gallesi quelli dell' Inghilterra. Se aggiunsi ai vocaboli italiani alcune voci Bolognesi, Bresciane e Milanesi non ammesse dalla Crusca, fu per far manifesto che i Lombardi più che gli altri Popoli italiani conservano le galliche reliquie. Nelle pianure della Lombardia (siccome vedremo in appresso) gli Etruschi furono al tutto spenti; nella Toscana rimase l'antico Popolo, ed io mi penso essere tale la cagione della diversità della pronuncia.*

Io mi era di già inoltrato in questo lavoro allorachè mi convenne tralasciarlo per alcune famigliari faccende che mi trassero a Roma. In questo viaggio feci vane ricerche dell'opera che Monsignor Mezzofanti mi aveva prestata, e finalmente mi riuscì di acquistarla per le diligenze di un mio amico in Parigi. Ritornando io dopo alcuni mesi a Bologna, e

---

(1) I Galli erano appellati Celti. *Urbs Thyrreniae . . . est et alia urbs Boiorum gentis Celticae . . . Sunt et boii gens Celtogalatarum: Ex Stephano Bisantio.* (Vedi *Recueil des Histoires des Gaules: Paris* 1738. *pag.* 115.)

passando per Firenze, ivi appresi che per la terza volta l' Imperiale e Reale Accademia della Crusca offriva il premio di Scudi cinquecento a chi rispondesse ad alcuni quesiti risguardanti l' origine della lingua italiana. Entri pur chi vuole, dissi fra me, in questa lizza, che io non sperimenterò il pericoloso giudizio de' pochi. So che al mio lavoro sta contro l'opinione quasi di tutti gli eruditi, e che questi non cangiano d' avviso se non quando sono costretti dalla forza de' fatti, e delle ragioni. Perciò, piuttosto che andar timido amico del vero per la via pericolosa degli onori e de' premj, mi gioverà di correre per via libera in traccia de' fatti senza curarmi delle altrui opinioni. Tale fu il primo mio divisamento; ma facendo mestieri a chi scrive intorno l' origine di una lingua di rispondere alle inchieste che relativamente ad essa si fanno, stimai, che ove non avessi fatto risposta alle domande de' signori Accademici, nè l' avessi loro presentata, avrei mancato al debito mio, e sarei stato reputato anche troppo inurbano. Laonde per quanto mi fu possibile procurai di soddisfare ai loro desiderj, non allettato da speranza di premio, ma per amore del vero; e se giungerò a togliere l' oscurità in che fu nascosta l' origine della lingua italiana illustre, mi stimerò premiato assai, quante volte le persone discrete conosceranno dall' opera mia quanto sia l' amore ch' io porto alle cose patrie.

Quest' opera, che io non potei ornare co' fiori di eloquenza, se perverrà alle mani di

alcuno cui piacesse di ricomporla, e a guisa di abile artefice volesse trar fuori da rozzo sasso un degno lavoro, mi chiamerò contento al pensiero di averne io somministrata l'idea e la materia. Dio volesse che il detto lavoro potesse riuscire di tal perfezione che facesse manifesto la maggior parte de' vocaboli italiani d'oggi essere nostri per antichissima origine, e non già, direi quasi, ereditati dai latini e dai barbari. Dio volesse che lo Scrittore italiano fatto certo del vero significato delle proprie voci, potesse a modo di Dante usarle con franca precisione, e non da dubbi inceppato, ne' sempre schiavo di autorità precedenti.

Digitized by Google

RAGIONAMENTO

INTORNO

L'ORIGINE DELLA LINGUA ITALIANA

PARTE PRIMA

NELLA QUALE SI DIMOSTRA CHE IN ITALIA NE' TEMPI ANTICHI NON CI FU MAI UN PARLARE COMUNE, MA CHE SI PARLARONO SEMPRE DIVERSE LINGUE.

CAPITOLO I.

Diverse popolazioni nelle quali era divisa l'Italia.

Difficilissima cosa è investigare nelle tenebre della antichità quali fossero i primi abitatori che vennero ad abitare l'Italia. Non sempre gli uomini furono vaghi di tramandare ai posteri le gesta loro, nè i posteri furono sempre diligenti in conservarne memoria, o se pure ve ne fu alcuno che si studiasse di eternare quella degli uomini valorosi ed illustri, avvenne che dall'interesse e dall'ambizione di altri fosse spenta. Così, a cagion d'esempio, i novatori delle religioni volendo annullare le precedenti, ne distrussero i monumenti, e gli orgogliosi Re che vollero far credere al volgo di essere di origine divina, opinarono sì che le storie si convertirono in favole. Le varie e strane congetture che nacquero per tale cagione, riscaldarono l'immaginazione dei poeti, i quali per desiderio

d'onori e di ricchezze, ora infiammati dalle azioni eroiche e virtuose de' prodi, ora trasportati dall'aura favorevole della corte, immaginarono a seconda dei tempi, avvenimenti inauditi e portentosi.

Alloraquando in Roma fu spenta ogni favilla di libertà, e che alla fine delle civili discordie, il valore o la fortuna delle armi ridusse il potere nelle mani di un solo, quegli che aveva modulato con gracile avena gl' innocenti piaceri campestri, fece nella corte di Augusto risuonare la tuba dell'adulazione, ed accozzò molti anacronismi, onde fosse tenuto discendente di Venere, colui che soltanto disceso da un Argentario, per inaudite crudeltà e proscrizioni fu assodato nel trono. (1) Da questo solo esempio, ognun vede che ove la storia venga adombrata dalla favola, è quasi impossibile discernere il vero; laonde non potendosi affermare quali fossero i primi abitatori dell' Italia, riesce difficile di congetturare quale fosse la primitiva lingua; perciò stimo inutile di far menzione dei Pelasgi, dei compagni di Giano, di quei di Saturno, di quelli di Ercole, e similmente dei Lidj e degli Arcadi, i quali, come alcuni vogliono, furono i primi a popolare l' Italia. Gioverà nulladimeno prendere a considerare quelle epoche, in che gli storici ci mostrano l' Italia occupata dai Galli, e dopo lunghe guerre divisa in

(1) *Triumviratum Reip. constituendae per decem annos administravit: in quo restitit quidem aliquandiu colegis, ne quae fieret proscriptio, sed inceptam utroque acerbius exercuit. Namque illis in multorum saepe personam per gratiam et praeces exorabilibus, solus magnopere contendit ne cui parceretur.* Svet. in octav. § 27.

colonie romane, innondata e fatta schiava ora dei Goti, ora del Longobardi, indi offerta ai Franchi, non già per liberarla, ma per cangiarle Signore; poi dalle contese dei pretendenti risorta al primiero valore, indi scompartita in tante repubbliche, e guerreggiante sotto gli stendardi della libertà; finalmente tradita, divisa, venduta, e fatta suddita delle potenze straniere.

Lasciando dunque a parte le favole e gl'incerti racconti della discesa di Enea in Italia, e tacendo di quelle genti che si credono di sangue trojano, farò menzione soltanto dei popoli principali che al nascimento di Roma occupavano l'Italia; e questi furono i Brutii, i Sanniti, gli Oschi, gli Umbri, i Latini e gli Etruschi. L'accennare l'origine di ciascun Popolo non è si agevole cosa; nulladimeno dirò che gli Umbri furono reputati gallica discendenza. Solino riferisce l'autorità di Bocco storico Cartaginese: *Bocchus absolvit Gallorum veterum propaginem umbros esse.* Servio nel Libro 12 delle Eneidi cita l'autorità di Marco Antonio: *Umbros Gallorum veterum propaginem esse Marcus Antonius refert.* (2) Degli Etruschi null'altro qui giova riferire se non ch'essi occuparono tanto per mare, quanto per terra la maggior parte d'Italia, cioè dalle Alpi fino a Capua e Nola. (3) « I nomi dei due mari (dice Livio) da'

---

(2) Vedi altre autorità nelle memorie celtiche del Bullet, t. 1, pag. 9.

(3) *Igitur planitiem istam tenuere quondam Hetrusci, cum quidem et campos circa Capuam et Nolam Phlegros quondam dictos possidentes.* Polib. lib. 2, p. 104.

« quali l'Italia a modo d'Isola è circondata, sono « manifesti segni di quanto ei fossero potenti, chia- « mandosi dalle genti d'Italia l'uno il mare To- « scano, dal comun vocabolo e nome delle genti, « l'altro l'Adriatico, dal nome di Adria, colonia « degli Etruschi. Costoro in dodici città divisi « abitarono prima la terra che di qua dall'Ap- « pennino è fra i due mari; di poi mandarono di « là dall'Appennino tante colonie quanti erano i « Popoli principali e capi della nazione. I Coloni « tennero tutti i luoghi di là dal Pò sino alle Alpi « fuorchè quell'angolo che abitano i Veneti intor- « no al Golfo del Mare. Laonde è certo che una « medesima origine hanno tutti i Popoli che abita- « no le dette Alpi massimamente i Rhetii, i quali « inselvatichiti ed efferrati dalla qualità de' luo- « ghi nulla ritengono della loro antichità *se non il* « *suono della lingua* e questo alcun poco cor- « rotto. » (4)

Da questo racconto è manifesto che quella parte d'Italia che dallo Stato Romano si estende verso le Alpi era quasi tutta occupata dagli Etruschi. Questi si mantennero potentissimi fintantochè i Galli innondarono la maggior parte d'Italia. Costoro, dice Polibio, essendo in frequenti relazioni commerciali coi Tirreni (che così chiamavansi ancora gli Etruschi) ed allettati dalle belle pianure italiane, adunato poderosissimo esercito, assalirono all'improvviso gli Etruschi scacciandoli dalla regione circumpadana che essi stessi occuparo-

(4) *Nequid ex antiquo praeter sonum linguae nec eum incorruptum, retinerent.* Liv. lib. 5.

Digitized by Google

no. (5) Non così all' impensata poterono assalirli nelle altre regioni, perciocchè lo stesso Autore ci fa noto che i Galli dopo aver occupato gli Appennini, non contenti di quanto possedevano, mirarono di estendere i loro confini, e sottomisero colla loro audacia gli atterriti Popoli vicini. (6) Ma ciò che maggiormente fa conoscere che coll' audacia e coll' inganno, più che cogli eccidj e la distruzione, cercarono d' impossessarsi di tutta Toscana, è il racconto di Livio. Negavano gli Etruschi di accomunare la sorte loro con quella de' Vejentani, e di prestare loro soccorso contro i Romani che li assediavano, e fra le ragioni che addussero una fu quella, che essi temevano i Galli, i quali avevano occupata parte dell' Etruria, ed era gente nuova e straniera, con la quale essi non avevano pace molto sicura, nè guerra certa. (7) Ed i fatti accaduti in appresso mostrano quanta ragione avessero gli Etruschi di temere di quegli Stranieri, perchè indi ad un secolo, mentre contro i patti di una tregua stabilita, meditavano gli Etruschi far nuova

---

(5) *Adsidebant Tyrrenis Galli, ideoque cum ipsis commercia frequentabant: deinde cupiditatis oculis in pulcherrimam Planitiem adiectis, arrepta occasione levi, numeroso cum exercitu nihil cogitantes Etruscos invadunt: ex regione Circumpadana eiiciunt: atque ipsi planitiem illam occupant.* Polib. lib. 2.

(6) *Ac principio non solum regionem illam obtinebant: sed multos etiam vicinorum populorum audacia sua perterrefactos, parere sibi perpulerunt.* Polib. lib. 2, pag. 106.

(7) *Maxime in ea parte Hetruriae gentem insuetam, novos accolas Gallos esse, cum quibus nec pax satis fida, nec bellum pro certo sit.* Liv. lib. 5.

guerra ai Romani, un numeroso esercito de' Galli entrò ne' loro confini, e li distolse dall'impresa; ma confidando poscia gli Etruschi nelle ricchezze di che abbondavano, sperarono di farsi i Galli compagni, di nemici che erano. Non furono tardi i colloqui fra gli Etruschi ed i Galli. Questi non ricusarono l'alleanza; laonde si trattò della mercede, la quale poichè ebbero ricevuta e fu loro intimato di mettersi in cammino, dissero aver ricevuto quell'oro, non già per combattere contro i Romani, ma perchè non guastassero il paese etrusco, nè molestassero que' paesani; ma che nondimeno avrebbero militato a loro favore per niuna altra mercede se non per quella di essere ricevuti in qualche parte del territorio loro, affine di potersi stabilire una volta in stanza ferma. I Toscani dopo molte diete nulla conchiusero, non tanto perchè temevano diminuire il loro territorio, quanto perchè ognuno paventava ricevere ospiti di sì efferrata nazione. (8) Da questi fatti ed auto-

(8) *Eodem anno ab Hetruscis adversus inducias parabunt bellum, sed eos alia molientes Gallorum ingens exercitus fines ingressus, paulisper a proposito avertit, pecunia deinde, qua multum poterant, freti, socios ex hostibus facere Gallos conantur, ut eo adjuncto exercitu cum Romanis bellarent. De societate haud abnuunt barbari: de mercede agitur, quae pacta acceptaque, cum parata caetera ad bellum essent, sequique Hetruscus iuberet: inficias eunt mercedem se belli Romanis inferendi pactos: quicquid acceperint, accepisse ne agrum Hetruscum vastarent, armisque lacesserent cultores, militaturos tamen se, si utique Hetrusci velint: sed nulla alia mercede, quam ut in partem agri accipiantur, tandemque aliqua sede certa consistant. Multa de eo concilia*

rità risulta chiaramente che dalla Lombardia i Galli scacciarono affatto gli Etruschi, e che nella Toscana si frammischiarono agli antichi abitatori; (9) e questo interessa sapere, perchè vedremo in appresso come ne' luoghi ove il popolo soggiogato fu al tutto spento, siccome nella Romagna, nel Bolognese, ed in quella provincia che ora diciamo Lombardia (10) si perdettero vocaboli e pronuncia della antica lingua etrusca; ed ove il popolo conquistatore si frammischiò al conquistato si spensero soltanto i vocaboli ma non la pronuncia.

Di varie regioni e nomi furono i Galli che al tempo di Tarquinio il superbo posero sede in varie parti d'Italia. I Laii, i Lebitii, gl'Insubri e i Cenomani si stabilirono al di là del Pò; e al di qua gli Annani, i Boii, i Lingoni ed i Senoni; (11) e le regioni da essi occupate furono di-

---

populorum Hetruriae habita: nec perfici quicquam potius non tam quia imminui agrum, quam qui accolas sibi quisque adjungere tam efferatae gentis homines horrebat. Liv. lib. 10.

(9) Fu opinione degli antichi che i Senesi fossero anch'essi di origine gallica. Vedi le note di Benvenuto al canto 29 dell'Inferno: nella Divina Commedia: *Aliqui dicunt quod Auctor merito comparat Senenses Gallis, quia ab eis originem habuerunt.*

(10 *Deinde Boii, Lingonesque transgressi, cum iam inter Padum atque Alpes omnia tenerentur, Pado ratibus trajecto, non Hetruscos modo, sed etiam Umbros agro pellunt: intra Appenninum tamen sese tenuere.* Liv. lib. 5.

(11) *Ad Padi igitur ripam quae solis ortum respicit, primi sedes posuerunt Lai, ac Lebicii et qui hos sequuntur insubres, gens inter omnes tunc maxima, deinceps fluvium accolunt Cenomani: quod superest deinde*

stinte coi nomi di Gallia Transpadana, di Cispadana e di Circumpadana, secondo che erano al di là, o al di quà, o all' intorno del Pò. Altri Galli denominati Liguri occuparono gli Appennini, estendendosi nella Toscana, perciocchè dall'un lato tenevano quel paese che guarda il mare Mediterraneo fino a Pisa, prima città dell' Etruria; e verso il piano fino ad Arezzo. (12) Altro antico popolo italiano erano i Veneti, sull' origine de' quali varie furono le opinioni. Polibio riferisce essere quelli un antichissimo popolo al tutto simile ai Galli fuorchè nella lingua. (*Quod superest deinde etc. Vedi la nota* 11) Livio, dando principio alla sua storia colle favole, scrive che gli Heneti ed i Trojani condotti da Antenore vennero nel Golfo del mare Adriatico scacciando gli Euganeii che abitavano tra il mare e le Alpi; onde i nuovi abitatori furono appellati Veneti; (13) per conse-

---

spatium ad Adriaticum sinum alius populus longe antiquissimus obtinebat, Venetos vocant: sermone diverso a Gallis utentes: caetera moribus et cultu similes. . . . . Ultra Padum primi occurrunt Ananes; deinde Boii; post istos Adriam versus Aegones: postremi omnium ad mare Senones. Polib. lib. 2.

(12) *Ligures habent ex utroque latere, et quod Hetruscum mare spectat, et quod superiorem planitiem illic quidem, Pisam usque, primam Hetruriae urbem: hinc vero, usque ad fines Arretinorum.* Polib. lib. 2.

(13) *Casibus deinde variis Antenorem cum multitudine Henetum, qui seditione ex Paphlagonia pulsi, et sedes et ducem, rege Philemene ad Trojam amisso, quaerebant, venisse in intimum maris Adriatici sinum: Euganeisque, qui inter mare alpesque incolebant, pulsis, Henetos Trojanosque eas tenuisse terras; et in quem pri-*

guente non è maraviglia se lo storico nel descrivere poscia i luoghi che gli Etruschi occuparono al di là del Pò fino alle Alpi eccettuasse il Golfo di Venezia. Ma questi racconti furono reputati favolosi anche negli antichi tempi. Ogni ragione è di credere che i Veneti fossero un popolo misto di Galli e di Etruschi, e che per essere rimasto il popolo conquistato in maggior numero del conquistatore, accadesse ciò che avvenne in Toscana, ove costumi, vocaboli e frasi si resero galliche, ma non già la pronuncia. Così fu de' Veneti al riferire di Polibio, *sermone diverso a Gallis utentes; caetera moribus, et cultu similes.* I due indizi che avvalorano la mia asserzione sono il nome che quel popolo ricevette dai Galli; e la pronuncia che hanno simile a quella dei popoli vicini.

I Veneti, dice Cesare parlando dei Galli Transalpini, (14) hanno amplissima autorità per

---

mum egressi sunt locum, Troia vocatur: pagoque inde Troia nomen est, gens universa Veneti appellati. Liv. lib. 1.

(14) *Q. Velanius cum T. Silio in Venetos. Hujus civitatis est longe amplissima auctoritas omnis orae maritimae regionum earum, quod et naves habent Veneti plurimas, quibus in Britanniam navigare consueverunt, atque usu nauticarum rerum ceteros antecedunt, et in magno impetu maris, atque aperto, paucis portubus interjectis, quos tenent ipsi, omnes fere, qui eodem mari uti consueverunt, habent vectigales.* Caes. de Bell. Gall. lib. III, cap. V. — *Erant ejusmodi fere situs oppidorum, ut posita in extremis linguis promontoriisque, neque pedibus aditum haberent, cum ex alto se aestus incitavisset, quod bis semper accidit horarum XII spatio,*

tutto il paese marittimo, perciocchè posseggono moltissime navi con le quali sono usi navigare nella Brettagna, ed avanzano gli altri nella scienza e pratica marinaresca, e tolgono le gabelle quasi da tutti coloro che sogliono praticare quel mare. I loro Borghi (soggiunge al cap. 8) essendo situati ne' promontorii o nelle lingue di terra sporgenti in mare sono inespugnabili, perchè non vi si può accostare nè per mare, nè per terra. Non per terra a cagione del flusso, che dall'alto mare viene a gonfiarsi sulla costa, la qual cosa accade due volte ogni dodici ore. Non per mare, perchè il riflusso ritirando le acque, lascia in secco i vascelli.

Da ciò dunque conosciamo che i Veneti erano un popolo della Gallia Transalpina come furono gl'Insubri, i Liguri, i Boii, i Cenomani ed i Senoni. E se tutti questi vennero in Italia, e diedero il nome loro alle contrade che abitarono, ragion vuole di credere che i nostri Veneti sieno anch'essi gallica discendenza. Inoltre l'assomiglianza de' luoghi che occuparono i Veneti italiani, a que' luoghi che abbandonarono nella Gallia è manifesto indizio che furono ambidue un popolo stesso. Strabone lo afferma (15). Polibio dà fine ad ogni questione con dire che i Veneti erano al tutto si-

---

neque navibus, quod rursus minuente aestu, naves in vadis afflictarentur, ita utraque re oppidorum oppugnatio impediebatur. Caes. d. lib. III, cap. 8.

(15) *Hos ego Venetos (Gallos) existimo Venetorum, ad Adriaticum Sinum auctores: quando reliqui etiam Galli, qui in Italia sunt fere omnes, ex Transalpinis eo commigraverunt regionibus, ut Boii et Senones.* Strab. lib. 4.

mili agli altri Galli fuorchè nella lingua (16). Uniamoci dunque a Strabone in tenere per falsa l'opinione di coloro che giudicano i Veneti di origine Trojana (17). Ora che ho mostrato come il popolo Veneto sia gallica discendenza, fa d'uopo che io faccia noto come i Galli vi lasciarono sopravvivere gli antichi abitatori, siccome fecero in Toscana, ed essere questa la cagione perchè essi ebbero lingua diversa.

Abbiamo detto che i Galli, poichè ebbero assaliti gli Etruschi e scacciati dalle belle pianure della Lombardia, miravano ad estendere il loro do-

---

(16) *Mais le sentiment de Polybe* (lib. 2) *a quelque chose de plus decisif. En effet, dit il, les Venetes etoient semblables par les moeurs, par les coutumes et par l' habillement aux autres Gaulois, et n' en differoient que parce qu' ils parloient une langue differente. L' auctorité de Polybe, plus ancienne que Tite Live, ses raisons, plus fortes que son autorité, ne permettent pas de douter que les Venetes dont nous parlons ici n' ayent une origine Gauloise. Ils conserverent ce nom, parceque les bords du fond de la mer Adriatique qu' ils habitoient, etoient semblables á ceux qu' ils avoient quittés dans les Gaules.* Bullet, Mémoires celtiques. t. 1, pag. 459.

(17) *Strabon montre assez, qu' il ne se trouve point de peuple* Heneti *en Paphlagonie, ni aux environs; et que même les auteurs ne sont point d' accord sur celui qui les auroit amenés en Italie. Les uns disent qu'après la ruine de Troje, Pylaemènes Chef de ces Heneti, les auroit passés premierement en Thrace d' où ils traverserent après dans le Golphe Adriatique, les autres disent qu' ils y ont été amenès par Antenor Trojen; et la plus part ont suivi cette derniere opinion, à fin de meler quelque chose de Troje dans leurs Contes que Polybe tient pour des fables.* Martiniere. Artic. Veneti.

minio non più cogli eccidj, ma cogl' inganni e col terrore, onde è manifesto che non per tutto ove signoreggiarono i Galli venne distrutto l' antico popolo; ed è naturale il credere che ove l' assalirono improvvisamente, a tradimento l'uccidessero, o lo scacciassero dai patrj nidi, e per non sperare mai pace da chi avevano sì vilmente tradito, e per atterrire i popoli vicini affinchè si sottomettessero senza eccidii, e ricevessero i nuovi ospiti, le nuove leggi, i nuovi costumi.

Un indizio non lieve per credere che i Galli Veneti si frammischiassero agli antichi Coloni etruschi, e comecchè avessero costumi e nome gallico, conservassero la natura etrusca, abbiamo dallo stesso Polibio, raccontandoci che mentre i Galli incamminavansi verso Roma, e saccheggiavano i paesi toscani, (18) i Veneti si associarono ai Romani, e fecero incursione nelle Terre de'Boii, affinchè questi tornassero alle loro case, e non aumentassero la loro potenza (19). Ma ciò che maggiormente prova che i Veneti prima che fossero sog-

---

(18) *Galli postquam in Hetruriam pervenissent regionem incursantes impune populabantur nemine impediente. Tandem Romam petunt.* Polib. Graec. Lat. pag. 113.

(19) *Veneti vero ac Cenomani accepta a Romanis legatione, horum societatem praeoptabant ut necesse fuerit gallorum regibus quod sibi ab istis metuerint partem copiarum ad fines tutandos relinquere.* Di poi annoverando le forze de' Romani contro i Boii: *item e Venetis ac Cenomanis millia pariter XX qui in Galliae finibus sunt collocati, ut facta impressione in Bojorum dictione; eos qui exierant retrocedere coactos ac ceteris divellerent.* Polib. Graec. Lat. a Causab. vulgatus. Parisiis 1709 Lib. 2, pag. 109 e 112.

giogati dai Galli erano coloni etruschi, e che non furono al tutto spenti è la pronuncia che conservano simile a quella degli altri popoli vicini, la quale è differente dalla pronuncia Lombarda, dalla Bresciana, dalla Bolognese e dalla Romagnuola. Nè il dolce suono di quella pronuncia Veneta può attribuirsi a corruzione di Greco, perchè se i Veneti fossero stati, siccome dice Livio, di discendenza Trojana, avrebbero conservato la loro favella fino a' tempi di Polibio, siccome i Retii conservarono il suono dell' Etrusca fino ai tempi di Livio, ed il *Sermone diverso* accennato da Polibio sarebbe stato la favella Trojana, nè avrebbe mancato quello storico esatto e di nazione greca di riferirlo: inoltre la pronuncia Veneta dovrebbe differire tanto da quella de' Veronesi e de' Padovani, quanto la pronuncia di costoro differisce da quella de' Lombardi; perchè, siccome dirò in appresso allora che parlerò della pronuncia, un popolo, ove non venga quasi interamente distrutto, perderà ogni cosa degli antichi costumi, ed anche i vocaboli, ma non mai la pronuncia.

Fin qui abbiamo veduto come ne' primi tempi di Roma era l' Italia divisa, e da quanti popoli abitata. Ora vedremo quali fossero le loro lingue, e quanto l' una dall' altra diversa.

CAP. II.

Si prova con l' autorità degli scrittori antichi che le dette popolazioni parlavano diverse lingue, e che queste lingue non erano intese dai latini, come il latino non era inteso dagli altri popoli.

Fra le varie lingue che ne' tempi della Repubblica Romana si parlavano in Italia, erano principali la Latina, l' Osca, l' Etrusca e la Gallica. La latina altra fu quella del Lazio, altra quella de' Romani; perciocchè la prima fu primitiva e naturale, l' altra derivata e composta. Dionisio scrive che la lingua de' Romani non è al tutto barbara, nè al tutto greca, ma un misto di ambedue le lingue nel quale la Eolica predomina, e dal tanto incorporarvisi di esteri, ne è derivato che non bene vi si scolpiscono tutte le parole. (20) Polibio, vivente a' tempi di Scipione l' Africano, dice che la lingua latina era a' suoi giorni tanto diversa dall' antica che questa non era più intelligibile. (21) Quintiliano osserva che la lingua de' Romani è similis-

(20) *Romani autem sermone nec prorsus barbaro, nec absolute graeco utuntur, sed ex utroque mixto, accedente in plerisque proprietatem Linguae Eolicae, ex commercio tot admixtorum non omnia recte efferentes vocabula.* Dionys. Alycar. Lib. 1 pag. 75.

(21) *Veteris sane linguae etiam latinae tanta diversitas est ab illa qua hodie utuntur ut vel peritissimi nonnulla aegre ubi animum attenderint explanare queant.* Polib. Lib. 3 pag. 177.

sima alla greca. (22) Laonde per tante autorità è manifesto che la lingua de' Romani era un composto di greco e di barbaro. Questo barbaro linguaggio null'altro poteva essere se non l'Osco o l'Etrusco o lo Spagnuolo o il Gallico, perciocchè Dionisio riferisce che da questi popoli era Roma abitata. (23) Ma siccome la maggior parte de' vocaboli latini che non sono di greca derivazione assomigliano a quelli degli Spagnuoli e de' Francesi, le cui lingue erano antichi dialetti della celtica, così può dirsi che la lingua latina è un composto di greco e di celtico. (24) È manifesto dunque per

---

(22) *Vocabula latina plurima sunt ex graecis orta, praecipue Eolica ratione, cui est sermo noster simillimus, declinata.* Quint. Lib. 1. cap. 6. Inst.

(23) *Quod vero barbari admixti sunt, per quos urbs multa instituta vetera dedidicit, id multo post accidit, in qua reputatione merito mirari possis, eam non esse omnino barbaram reditam post receptos Opicos, Marsos, Samnites, Hetruscos, Bruttios, Umbros, Ligures et Hispaniarum Galloriumque multa milia.* Dionys. Alycar. Lib. 1.

(24) Il Bullet afferma che gli Aborigeni e gli Umbri sono gallica discendenza; e parlando della prima occupazione gallica dice: *Les Alpes même ne peuvent fermer l' Italie aux Gaulois; ils y entrent, ils occupent d' abord la partie de cette Region qui est au pied des montagnes, s' etendent ensuite de proche en proche dans cette riche contrée. Les Grecs dans le même temps abordent à l' extremité orientale de ce pays, et y fondent des Colonies. Les deux Nations augmentant à l' envie leurs etablissements se reunirent dans le Latium, et ne formerent dans ce canton qu' une société qui fut nommée le peuple latin. Les langages de ceux deux Nations se melérent; de ce melange naquit la langue latine qui n' est effectivement composée que des termes Grecs et Gaulois.* Bullet. t. 1, pag. 9.

le autorità da me addotte, e specialmente per quella di Polibio, che ne' tempi della Repubblica, la lingua de' Romani non era più quella del Lazio. Ma non solo fu differenza fra la primitiva originaria, e la composta e derivata, ma eziandio fu differenza fra la lingua de' dotti e degli scrittori, e quella del volgo; perciocchè noi conosciamo la prima, ed ignoriamo qual fosse la seconda. Alcune ragioni inducono a credere ch' essa non fosse dissimile dall'Osca. Questa, secondo l'opinione di alcuni, era un dialetto della Etrusca, e fu la lingua de' Sabini, de' Sanniti e dei Brutii. (25) Il volgo romano era in gran parte composto dei popoli suddetti; (26) è dunque da credere che la lingua rustica de' Romani, fosse della stessa natura dell' Osca. E come mai, senza che questa lingua fosse stata intesa dal popolo Romano, si sarebbero scritte in Osco Commedie, per recitarle in Roma? (27) Pare dunque che molta analogia doves-

---

(25) *Qui Quinctiliano nuper appellabatur Sabinus Sermo, nihil aliud fuit, quam eadem Oscorum lingua, cujus mentionem fecere Livius, Varro, Festus etc.... Oscam autem fuisse linguam Sabinorum, Samnitium, Brutiorumque ostendit Cluverius*, lib. 3, cap. 9. Ital. antiquae..... *In ea autem opinione erat amicus meus Benvoglientus Patricius Senensis nihil aliud fuisse Oscorum linguam nisi Dialectum Hetruscae.* Murat. Antiqu. ital. tom. 2, pag. 993. B.

(26) Vedi la nota 23.

(27) *Novimus etiam florente ipsa latina lingua immo et declinante, Atellanas Fabulas Osca Lingua actitatas in ipsa Urbe fuisse. Testem prae caeteris scelectum, ecce exhibeo Straboneni, Tiberii Caesaris aetate viventem etc.* Murat. Antiq. Ital. tom. 2. p. 993. B.

se essere fra la lingua Osca ed il volgare Romano. Non similmente erano dai Romani intese le altre lingue italiane. Anzi tanta diversità fu tra la lingua latina, e quella degli Etruschi e de' Galli, che senza interprete gli uni non potevano essere intesi dagli altri.

Livio scrive che la lingua Etrusca s'insegnava in Roma ne' tempi della Repubblica, come vi s'insegnava la Greca in quelli dell'Impero; e racconta di certo Marco Fabio Cesone, il quale per essere stato allevato a Cere, ove aveva imparato a favellare etrusco, si offerse di frammischiarsi ai nemici Toscani, e di là ritornare, per riferire con certezza tutto ciò che avrebbe veduto ed inteso; la quale impresa venne dallo storico reputata ardimentosa, tant'era difficile a simulare quella lingua. (28)

Per altro fatto storico io mostrerò, come similmente era ignota ai Romani la gallica favella, e come ai Galli la latina. Un giovinetto cartaginese, per nome Filippo, (dice Livio) era gran-

---

(28) *Tum ex iis qui aderant, consulis frater (M. Fabium Caesonem alii, C. Claudium quidam, matre eadem qua Cons. genitum, tradunt,) speculatum se iturum professus, breviqne omnia certa allaturum. Caere educatus apud hospites, Hetruscis inde litteris eruditus erat: linguamque Hetruscam probe noverat. Habeo auctores, vulgo tum Romanos pueros, sicut nunc Graecis litteris erudiri solitos, sed propius est vero, praecipuum aliquid fuisse in eo, qui se tam audaci simulatione hostibus immiscuerit.* Liv. lib. 9. Una prova che la lingua Etrusca non era intesa dai Romani, abbiamo nella autorità di Aulo Gelio. V. la nota 87.

demente amato dal Console Lucio Flaminio. (29) Questi nel tempo che si celebravano i giuochi dei Gladiatori in Roma, aveva tratto il fanciullo di colà, e con promesse di ricchissimi doni, lo aveva condotto seco nella Provincia. L'amato giovine dolevasi sovente col Console, perchè lo aveva privato de' romani spettacoli, e un giorno, mentre il vino in allegro convito aveva riscaldato la mente dei convitati, e che Filippo millantavasi dei sacrifizj fatti a pro del suo amatore, fu annunziato essere giunto un fuggitivo bolognese coi figliuoli suoi, il quale desiderava prima di patteggiare sua dedizione col Console, di ricevere dalla voce di esso la fede per la propria sicurezza. Entrò nel padiglione il nobile straniero, cui era ignoto il favellare latino, e mentre questi

---

(29) *Inter caetera obiecit ei Philippum Poenum, carum ac nobile scortum ab Roma in Galliam provinciam spe ingentium donorum perductum, eum puerum, per lasciviam cum cavilleretur, exprobrare consuli persaepe solitum, quod sub ipsum spectaculum gladiatorium abductus ab Roma esset, ut obsequium amatori jacturet, forte epulantibus iis, cum jam vino incaluissent, nuntiatum in convivio esse nobilem Boium cum liberis transfugam venisse, convenire Consulem velle ut ab eo fidem praesens acciperet « introductum in tabernaculum per in- « terpretem alloqui Consulem coepisse » inter cujus sermonem Quintius Scorto, vis tu, inquit, quonium gladiatorium spectaculum reliquisti, jam hunc Gallum morientem aspicere? Et cum is vix dum serio annuisset, ad nutum Scorti Consulem stricto gladio, qui super caput pendebat, loquenti Gallo caput primum percussisse deinde fugienti, fidemque populi Romani, atque eorum qui aderant imploranti, latus transfodisse.* Liv. lib. 39, anno 570.

alla presenza dei convitati, e senza alcun timore manifestava all'interprete nel boico linguaggio il suo desiderio *(introductum in tabernaculum per interpretem alloqui Consulem coepisse)*. Vuoi tu, disse il Console rivolto a Filippo, poichè lasciasti per mio amore lo spettacolo de' gladiatori in Roma, veder qui questo Gallo morire? L'ebro parlare del Capitano, non fece accorto quel misero prigioniero, che ignaro del suo destino proseguì a parlare (*ad nutum scorti Consulem stricta gladio... loquenti gallo etc.*) Allora al cenno dell'infame giovinastro che coll'abbassare del ciglio approvò il misfatto, l'inumano Flaminio, alzata la spada, calò un micidiale fendente sulla testa dell'infelice bolognese, il quale fuggendo, ed implorando la fede de' circostanti, fu dal Console raggiunto, e mortalmente nei fianchi trafitto. (30)

Troppe sono le particolarità di questo racconto per non lasciar dubbio che fino al tempo che i Romani sottomisero quasi tutta la Gallia di qua dalle Alpi, la lingua latina non solo non fosse comune, ma nè anche intesa da quel Popolo; perciocchè è certo che il nobile Boico in niun modo intese il parlare del Console, e si-

(30) Io devo qui ripetere una osservazione già pubblicata ne' miei discorsi. Osservando che nel racconto di Livio, Lucio Quintio Flaminio ha il titolo di Console, non può essere accaduto il misfatto di cui fu accusato, se non nell'anno unico del suo consolato, cioè il 562, quello stesso in cui ambo i Consoli scorrevano le terre del Bolognese, e Domizio riceveva in dedizione il Senato ed i principali signori della città.

milmente è certo che al Console era ignota la gallica favella, avendo egli avuto bisogno di un interprete per conoscere i sentimenti dello straniero. Alcuni autori affermano che i Romani non sapevano pronunciare i vocaboli gallici (e chi ora de' Romani pronuncierebbe il Bolognese, il Romagnuolo, il Bresciano ed il Milanese?) e che dalla loro bocca ricevevano un senso opposto a quello che avevano nell'uso ordinario. (31) Ma se tanta era la difficoltà ne' Romani ad intendere non che a parlare il Gallico e l'Etrusco, quanta non sarà stata quella de' Galli e degli Etruschi a favellare il latino? (32) e crederemo noi che un comando degl' Imperatori Romani abbia potuto cangiare le lingue, e far sì che tutti apprendessero un linguaggio straniero, dimenticando il nativo? no certamente; perchè, siccome vedremo nel seguente capitolo, se nulla può far cangiare agli Uomini le abitudini acquistate dall' infanzia, nulla potrà far loro cangiare la lingua.

---

(31) *Pomponius Mela ajoute (così scrive La Tour d' Auvergne: Origines Gauloises) que la prononciation des mots Gaulois et même leur mecanisme etoit si difficile à saisir, qu' il etoit impossible aux Romains et aux Grecs de citer un seul de ces mots dans leur ouvrage sans en alterer la forme et le sens.* Pom. Mela, lib. 3. *Quintilien observe (soggiunge lo stesso Autore) que les Romains et les Grecs, prononçoient les mots Gaulois si mollement, qu' ils leur donnoient presque toujours en parlant, et même en ecrivant un sens opposé à celui qu' ils avoient dans l' usage ordinaire.* pag. 215.

(32) Chi è fra il volgo rustico bolognese che non muova a riso, pronunciando le preci in latino?

CAP. III.

Che la lingua latina non può essersi introdotta per comando degl' Imperatori ne' popoli parlanti linguaggio diverso, ed essere perciò falso che in Italia fosse un parlar latino comune: in prova di ciò si adducono le tenacità delle abitudini de' Popoli, e l' impossibilità di perdere quella del parlare.

Nel precedente capitolo ho mostrato che varie erano le lingue in Italia, e di natura tanto diversa l' una dall' altra che il Romano non poteva essere inteso dall' Etrusco, nè dal Gallico, nè questi dal Romano. Ora vedremo che un' altra lingua cioè la latina, comecchè per comando degl' Imperatori Romani dovesse usarsi ne' pubblici uffizj, non si può essere introdotta presso i Popoli che avevano un favellare diverso; e a ben disporre gli animi a questa verità parmi che sia per giovare il porre alla considerazione dei lettori come i Popoli mantengono tenacemente le loro abitudini, e come le religioni, i costumi, e le superstizioni dei Padri trapassano ai figli ed ai nipoti per la lunghezza dei secoli; nè a cangiarle o spegnerle sono sufficienti le esortazioni de' sacerdoti, le minacce de' principi e i supplizj.

Che gli Uomini nati in una Provincia osservino per tutti i tempi quasi la medesima natura, fu già detto da celebre Scrittore italiano. Questi vi mostrò i Francesi de' giorni suoi essere della medesima natura descritti da Livio (al-

lora che parlò del Gallo che provocava qualunque Romano, e combattè con Manlio) cioè più che Uomini nel principio della zuffa, e meno che femmine nel successo del combattere. (33)

Che non solo i diversi popoli, ma eziandio che le famiglie mantenessero un tempo nella medesima città una qualità che le distinse dalle altre famiglie mostrò lo stesso Segretario fiorentino affermando « essere stati quasi tutti i Manlii duri « ed ostinati; i Publicoli uomini benigni ed ama- « tori del popolo; gli Appi ambiziosi e nemici « della plebe; la qual differenza di qualità non « può nascere solamente dal sangue, perchè e' con- « viene ch' ei varj mediante la diversità de' matri- « monii, ma è necessario venga dalla diversa e- « ducazione che ha una famiglia dall' altra, per- « chè gl' importa assai che un giovanetto da' teneri « anni cominci a sentir dir bene o male di una co- « sa, perchè conviene che di necessità ne faccia « impressione, e da quella poi regoli il modo del « procedere in tutti i tempi della vita sua (34). » La educazione dunque si è quella che fa gli uo-

(33) Segretario Fiorentino. Disc. lib. 3, cap. 36. Egli è vero che nelle ultime guerre, i Francesi mostrarono anche nel successo della pugna quella ferocia, che loro è naturale nel principio; ma è da osservarsi che la natura, molte volte può essere corretta dalla educazione e dall' arte. « *E pensando (soggiunge il politico) d' onde « questo nasca, si crede per molti che sia la natura loro « così fatta, il che credo sia vero: ma non è per que- « sto che questa loro natura che gli fa feroci nel princi- « pio, non si potesse in modo con l' arte ordinare, che « la gli mantenesse feroci infino nell' ultimo.* »

(34) Seg. Fiorent. Disc. lib. 3. cap. 46.

mini assai tenaci alla religione, ai costumi, alle superstizioni, e molto più alla lingua dei loro padri; e questo sia detto una volta per tutte contro l'opinione di coloro che a' giorni nostri vorrebbero far credere che le disposizioni naturali abbiano forza maggiore che non hanno l'educazione, la religione e il governo (35). A dimostrare quanta sia

(35) L' educazione forma l' uomo. Questa verità conosciuta fino dai Goti (i quali temettero che lo studio delle lettere inspirasse nel figlio di Teodorico timidezza e viltà) trovò ne' tempi recenti infinite opposizioni. Da molti si addusse che i precetti morali nulla possono sulle disposizioni naturali, perciocchè l' esperienza mostra essere diversi gli effetti che provengono dalle stesse educazioni. Ma quelle educazioni che agli occhi vulgari sembrano le stesse sono poi tali? vi concorrono sempre le medesime circostanze? e dato che il modo di educare sia sempre lo stesso rispetto al maestro, sarà lo stesso rispetto al discepolo? Che la forza della educazione sia grandissima si può agevolmente conoscere qualvolta si consideri non l' uomo individualmente: ma gli uomini di tutte le nazioni, e di tutte le età come se formassero una sola grande macchina; ed allora vedremo che questa si muove a volontà dei governi; vedremo che in virtù della pubblica educazione, le nazioni si fanno ora fiere, ora mansuete, ora coraggiose, ora timide, ora crudeli, ora umane, ora rozze, ed ora civili. San Girolamo scrive di aver veduto nella Gallia alcuni Scoti pascersi di carne umana (*Murat. annali: anno* 416). Si dirà forse che l' antropofogia fosse naturale disposizione di quel popolo? Se era tale, come ora non è più? come avviene che que' popoli hanno oggi in orrore il rammemorare le barbarie de' padri loro? Nel principio del secolo decimoquarto gl' Italiani fatti crudeli all' esempio delle crudeltà Tedesche e Spagnuole arrostivano e mangiavano le carni de' pri-

la tenacità alla religione nella quale gli uomini furono ammaestrati fino dall'infanzia basterebbe accennare ad esempio l'ostinazione giudaica perse-

---

gionieri. In tal modo un nipote dell'imperatore fu pasto de' Bresciani l'anno 1314. *(Murat. S. A. I. tom.* 18. *Cron. Bolog. anno* 1311. *e Annali: anno* 1409*)*. Coloro che il furore nella rivoluzione francese trasse a commettere i più atroci misfatti non avrebbero forse avuto ribrezzo di assistere ad un tale banchetto? Ma un esempio convincente a persuadere intorno la potenza della educazione sarà il seguente. Avrà intorno a tre secoli che in Valladolid città della Spagna fu dato uno di que' supplicii che chiamavansi *Auto da Fè*. Tra que' miseri che furono dati alle fiamme erano persone distinte il Predicatore di Carlo V; una dama chiamata Beatrice; un Dottore di teologia, ed un Cavaliere dell' ordine di S. Giovanni. Erano spettatori l'Infante don Carlos, la principessa Giovanna, le Autorità civili, molti grandi di Spagna, moltissimi Marchesi, Conti, Baroni, Gentiluomini, Dame d'ogni condizione, ed un immenso popolo. Tutti miravano con imperturbato volto anzi quasi a diletto in quegl' infelici l'effetto che cagionavano l'annunzio della sentenza, la mostra del laccio, de' roghi; ascoltavano intrepidamente il pianto, le suppliche, le confessioni, ed infine le disperate grida *(LLorente Hist. de la Inquisition)*. Coloro che non credono essere la educazione e le circostanze quelle che formano i costumi, guardino le diverse nazioni d'Europa, e vedranno come essendo in queste svariata la educazione (e quando dico l'educazione comprendo in essa non solo gli erudimenti, ma la religione, e le leggi) svariata pur anche riesce l'indole de' popoli. Per mille testimonianze saranno fatti certi che le donne italiane piangono nei teatri, e si ritraggono dalla vista orribile di quel supplizio al quale i Romani conducevano quell' infelice Vestale che non aveva avuto forza bastante per reprimere il più naturale di tutti gli affetti. Si confronti ora la

guitata e punita da molti principi cristiani (36); ma farò ancora menzione di quella che mostrò il popolo pagano in Italia prima che abbracciasse la religione di Cristo. Era l'anno 426 dell'era Cristiana che Teodosio imperatore, secondo di tal nome, ordinò con legge che fossero puniti di morte coloro che sacrificavano ai falsi Dei (37); e pure Roma si mantenne in gran parte pagana, e molt'anni dopo la morte di quel principe festeggiò

---

intrepidezza delle donne spagnuole, colla sensibilità delle italiane, poi si dica quale si possa essere la cagione di tale differenza se la educazione non è. Le madri dunque cui spetta la educazione fanciullesca sieno costantemente pazienti nel seguire i lumi della mente anzichè ascoltare gli affetti del cuore, nè tralascino il difficile lavoro dell' educazione ingannate dalla falsa massima affermante nulla potere la educazione contro le naturali disposizioni. Della fallacia di questa opinione resteranno convinte quante volte pongano mente agli effetti che cagionano i pazienti e costanti ammaestramenti nelle bestie. In virtù della educazione le feroci diventano mansuete, coraggiose le timide. Ne' tempi di Domiziano si vedevano nelle Arene di Roma Leoni addestrati a scherzare coi Lepri.

Si vitare canum morsus, lepus, improbe quaeris.
Ad quae confugias, ora leonis habes.
Mart. lib. 1. Ep. 48.

(36) Ce qui se passa en Angleterre donnera une idée de ce qu'on fit dans les autres pays. Le Roi Jean ayant fait emprisonner les Juifs pour avoir leurs biens, il y en eut peu qui n'eussent au moins quelque oeil crevè: ce Roi faisoit ainsi sa chambre de justice. Un d'eux à qui on arracha sept dents, un chaque jour, donna dix mille marcs d'argent à la huitieme. *(Montesquieu: Esprit des Loix: lib. XXI. cap. XX.)*

(37) *Murat. Ann. anno* 426.

l'arrivo dell'imperatore Antemio colle feste lupercali (38) credendosi dai Romani che per esse la città sarebbe stata preservata dai mali. *(Murat. Ann. anno 467)* Nel finire del sesto secolo i Sardi pagavano tributi al governatore Cesareo per sacrificare agl' idoli *(Murat. id. anno 595)* (39). Che più? non è gran tempo che in Lombardia si mescolavano le cerimonie pagane alle sacre. Solevasi in Milano, in Modena ed in altri paesi Lombardi festeggiare la notte del santo Natale con folli riti convenienti alla nascita di Bacco. Si abbrucciava ginepro, aspergendolo di vino e di liquori, si giuocava e si danzava all' intorno di quello *(Murat. Antiq. Ital. Dis. 59)*, e quasi oserei affermare che le crapule e le gozzoviglie che per mala usanza si fanno anche a'dì nostri in quella santa notte sono avanzi di quel rito pagano (40). Simil-

---

(38) Fu opinione di molti che le feste lupercali fossero instituite dai Romani per rendere grazie alla Lupa che aveva nodrito, e conservato Romolo: *Rosini, Antiq. Rom. lib. IV. cap. VI.*

(39) Il Montfaucon tom. 2, p. 438, dice che la superstizione pagana si mantenne nella Gallia fino al quinto secolo.

(40) Io direi essere rito gallico, perchè fu comune ai Lombardi, ai Romagnuoli ed ai Provenzali. Nel Dizionario Milanese del Cherubini nella parola *Sciocch* si legge *Sciocch de Natal: si chiama così fra noi un ciocco o ceppo il più grosso, che mettesi da banda per bruciare il dì di Natale. In alcuni villaggi e campagne di Provenza si mette anche ora sul fuoco questo ciocco con certa cerimonia, e lo chiamano il Cachò fuech.* Vedi il Dict. Proven. *Rach* era il nome di una festa che gli antichi Irlandesi celebravano la notte in onore dei loro Dei.

mente i popoli furono tenaci alle usanze ed alle superstizioni. Querelavasi Cassiodoro segretario del Re Teodorico che ne' tempi ne' quali si professava la legge di Cristo si esponessero uomini a combattere colle fiere nelle pubbliche arene di Roma (41). Ora si cimentano coi Tori. È noto agli eruditi come più volte i Romani Pontefici, i santi Padri ed i Concili inveirono contro la superstiziosa celebrità delle calende di Gennajo, e ciò non ostante si celebravano in Roma anche nell' ottavo secolo (42): e forse un avanzo di quelle feste sono le nostre carnascialesche. Dolevasi Teodorico che i suoi soldati si uccidessero tra loro in duello. *Crediamo dovervi esortare* (scriveva quel savio Re ai soldati della Panonia) *a voler da qui innanzi combattere contro i nemici, e non già fra voi. Non vi lasciate trasportare dai puntigli a mettere la vostra vita al repentaglio. Acquetatevi alla giustizia, di cui tutto il mondo si rallegra. Perchè mai ricorrete alla Monomachia* (Duello) *da che avete giudici onorati che non vendono la giustizia? Mettete giù il ferro, voi, che non avete nemici. Troppo malamente armate il braccio contra de' vostri attinenti, per difendere i quali, ognuno sa, che si dee gloriosamente morire. A che serve la lingua data da Dio agli uomini, per poter dire sue ragioni, se alla mano armata si vuol rimettere la decisione delle liti? E che pace è mai la vostra, se sì spessi sono i combatti-*

(41) *Murat. Annali: anno* 523.
(42) *Murat. Antiq. Ital. Dis.* 59.

menti fra i cittadini? Imitate, imitate i nostri Goti, che sanno ben combattere coi nemici forestieri, e conservare nello stesso tempo fra loro la moderazione e la modestia. In questa maniera noi siamo risoluti di vivere, e in questa voi mirate, che sono fioriti coll' ajuto di Dio i nostri maggiori (43). Ecco quali erano i sentimenti e gli editti di un Re che noi reputiamo barbaro. Ma dopo tanti secoli di vantata filosofia abbiamo forse abbandonato l'uso del duello? Quanto è mai più facile di biasimare in altrui la violenza delle passioni che di reprimerla in se stesso? Molti fanno querele contro l'ambizione degli uomini, e pochi sanno moderare la propria. L'odiosa schiavitù, l'odiosa distinzione fra i nobili ed i plebei è di molto anteriore ai tempi romani (44). *Quasi in tutta la Gallia*

---

(43) *Cassiodorus lib.* 3. *ep.* 54. *Murat. Annali: Anno* 505.

(44) Io parlo dell' antica nobiltà prepotente, non della moderna, civile e cortese. Che ne' secoli di mezzo, i nobili fossero odiati dalla plebe, insegnano quasi tutti gli storici. « Non è da maravigliarsi (scrive il Si« smondi, Storia delle Repubb. Ital. tom. 4, cap. 24) « che il governo di Pistoja nutrisse contro tutto l' or« dine della nobiltà i più caldi sentimenti di odio e « di gelosia. Questi sentimenti si manifestarono prima « a Pistoja che a Firenze. Del 1285 il popolo dichia« rò i magnati non ammissibili alle magistrature della « città, li sottopose a particolare regolamento, ed or« dinò che qualunque volta una privata famiglia tur« berebbe l' ordine pubblico, verrebbe registrata nel « ruolo dei nobili, per essere per sempre punita della « sua disubbidienza alle leggi. »

(scrive Cesare) (15) *gli uomini sono distinti in nobili e plebei. Questi per le ingiurie de' potenti, per la gravezza de' debiti e dei tributi si mettono in servitù dei nobili che acquistano quel potere che hanno i padroni nelli servi*. Un tal costume fu praticato in Bologna fino al decimoterzo secolo. In antica cronaca di questa città si legge: Anno 1256. *furono liberati i rustici del contado Bolognese che erano fedeli di cento uomini della città di Bologna, e furono comprati dal popolo, e fu stabilito sotto pena capitale di non reputarsi per fedele;* (cioè di non vendersi per schiavo) *così il comune di Bologna comperò ogni Serva ed ogni Servo per lire* 10 *dalli* 14 *anni in su, e lire* 8 *dalli* 14 *in giù*. In altra cronaca scritta in latino si legge che nell' anno 1285 il comune di Bologna fece i fumanti del contado, e comprò tutti i servi e le serve da tutti i nobili della città per lo prezzo di uno stajo di frumento per ciascun servo che aveva Bovi, e di una quartarola per ciascuno da Zappa. *Comune Bononiae fecit fumantes comitatus, et emit omnes servos, et ancillas ab omnibus nobilibus civitatis Bononiae pro praetio unius stari frumenti pro quolibet, qui habebat boves, et unius quartarolae pro quolibet de zappa* (16). A che valsero dunque le massime evangeliche di carità e di fratellanza predicate per tanti seco-

(15) *Caes. de Bello Gal. lib.* 6, *cap.* 5, § 13.
(16) *Murat. Script. Rer. Ital. Tom.* 18.

ti, se nel decimoterzo soltanto ebbe fine in Bologna l'obbrobriosa schiavitù degli uomini? (47)

L'osservazione de' tempi o de' giorni è superstizione antichissima degli Egiziani, de' Romani, degli Etruschi, e fors' anche de' Galli. *Ma quanto pertinace fosse quest' empia osservanza* (dice il Murat. Dis. 59) *anche fra i seguaci di Gesù Cristo ne abbiamo l' esempio ne' giorni egiziachi osservati dalla più remota antichità fino al secolo XVI.* In un Breviario romano scritto circa l'anno 1480. è un Calendario ove sono notati i giorni e le ore perniciose (48). Negli Almanacchi che si stampavano non ha gran tempo in Francia erano distinti *les jours heureux, et les jours malheureux* (Vedi il Furetiere). Nella Spagna dura ancora il proverbio *Nè de Vierne, nè de Martes no te casa non te partes.*

Ma ciò che maggiormente fa conoscere la tenacità degli uomini agli usi dei loro padri è la ridicola pompa dei funerali che si conservò in Italia per moltissimi secoli. È noto agli eruditi l'uso delle *Prefiche* presso i Romani, cioè di donne pagate affinchè con esclamazioni, con fin-

---

(47) Non voglio inferire che le massime evangeliche sieno state frustranee ad ottenere l'abolizione della schiavitù; perciocchè fu anzi in virtù di esse che cominciarono i morienti *pro remedio*, ossia *pro mercede animae suae* a liberare i servi. Intendo solo che per la tenacità degli uomini ne' loro costumi e nella loro ambizione fu d'uopo di molto tempo, affinchè le massime evangeliche riuscissero interamente al loro scopo.

(48) *Murat. Antiq. Ital. Dis.* 59.

te lacrime, con atti di disperazione, e con lamentevole canto accompagnassero il defunto al rogo. Queste, che ancora chiamavansi lamentatrici o cantatrici, usaronsi in Italia fino al secolo decimoquarto. *Ma parendo a' nostri maggiori* (così il Muratori) *superstiziosa una tal pratica e movendo, per quanto io credo, il riso le loro smorfie, e falsi urli; e venendo lodati tanto i degni, che gl' indegni, giudicarono meglio di proibirla.* Gli statuti di Modena del 1327; quelli di Ferrara del 1296; quelli di Bologna del 1297. (Vedi il Ghirardacci pag. 547); quelli di Milano del 1292. vietarono (49) queste cerimonie, le quali furono così descritte da certo Boncompagno che leggeva in Bologna l' anno 1215. *Nella città di Roma* (dic' egli) *si pagano femmine affinchè piangano sopra i corpi dei defunti, e cantino di questi la nobiltà, le ricchezze, e tutti gli atti lodevoli. Esse col crine sparso e sconposto ora sedenti, ora alzate, ora proclivi si appoggiano ai ginocchi, e con voce piangente cominciano a narrare le gesta del defunto accompagnando il fine di ogni verso colle esclamazioni,* oh, ih, *che vengono ripetute da tutti gli astanti. Ma quelle lacrime sono di prezzo, e non di dolore* (50).

Nel modo che il Boncompagno descrisse a' suoi tempi le cantatrici, così descrissero anticamente le Prefice Nonio Marcello, e Lucilio. (*Pre-*

(49) *Murat. Antiq. Ital. Dis.* 23.
(50) *Murat. Antiq. Ital. Dis.* 23.

ficae dicebantur apud veteres quae adhiberi solent funeri mercede conductae ut et fierent, et fortia facta laudarent. Lucilius 22. *Mercedequae conductae flent aliena in funere praeficae multo, et capillos scindunt, et clamant magis* (51). Chi negherà che l'uso delle Prefiche sia durato in Italia da quindici e più secoli (52)? e comecchè queste donne sieno state in varj concilii scomunicate, pure anche nel secolo passato ornavano le pompe funebri in alcuni paesi della Francia *(Vedi il Du Cange alla parola Cantatrice).*

Che non dirò delle altre due superstizioni per tacere di tant'altre, che si mantengono in Italia da presso a venti secoli (53)? L'interpretazione de' sogni, e la fede che si dà agli Astrologhi. Questi Tiberio scacciò da Roma, Vitellio

---

(51) *Rosini Rom. Antiq.*

(52) Egli è verisimile che i Galli usassero anch'essi le Prefiche, perciocchè nella Gallia (dice Cesare *de Bello Gall. lib.* 6, *cap.* 5) gli uffici funebri erano molto magnifici e sontuosi, e ponevansi nel fuoco tutte le cose che furono più care al morto quando viveva. *Funera sunt pro cultu Gallorum magnifica et sumptuosa; omniaque vicis cordi fuisse arbitrantur, in ignem inferunt etiam animalia.* La parola *Prefica* sembra composta di *Pre* lo stesso che *Bre* dolore, dispiacere, pena; e di *Ficha* preparare, mettere, scuotere. I Baschi le appellavano *Erostaria* da *Erosta* lamento. La sontuosità de' funerali fu vietata in Modena l'anno 1327. *Murat. Ant. Ital. Dis.* 23.

(53) I Pronostici che si fanno anche al presente sul canto della civetta, sul volo degli uccelli, e l'astenersi di cominciare un lavoro ne' giorni di male augurio, sono tutte superstizioni antichissime pagane.

dall' Italia (54), e Costanzo ordinò che fosse punito di morte chi loro prestava fede e li consultava (55). Nulladimeno nel principio del secolo passato (come anche forse al presente) abbondavano in molti luoghi d'Italia, ed anche altrove i Maghi, le Streghe e gl' Incantatori. Questi solevano ne' loro incantesimi invocare il Demonio col nome di *Angelo santo*, *Angelo bianco*, *Angelo nero* (56). Chi non dirà essere questi i nomi dei due Genj l' uno appellato bianco, l'altro nero, che gli antichi Galli crèdevano essere custodi dell' uomo (57)? Ed è ben maraviglio-

(54) *Svet. in Tiber.* § 36. *in Vitellio* § 14.

(55) *Nemo Aruspicem consulat, aut Mathematicum (cioè gli Astrologi) nemo Ariolum, Augurum; et Vatum prava confessio conticescat. Chaldaei ac Magi et ceteri quos Maleficos ob facinorum magnitudinem Vulgus appellat, nec ad hanc partem aliquid moliantur. Sileat omnibus perpetuo divinandi curiositas. Etenim supplicium capitis feret gladio ultore prostratus, quicunque jussi obsequium denegaverit.* Codex Theod. Lex. IV. lib. IX. tit. 19. e Carlo Magno in un suo Capitolare tom. 1, pag. 518 dell' Edizione del Baluzio, ordinò: *Ut nemo sit qui Ariolos suscitetur, vel somnia observet etc.* Murat. Antiq. Ital. Dis. 39.

(56) Sacro Arsenale, ovvero Pratica dell' Officio della Santa Inquisizione: *Roma* 1695. *ivi pag.* 9. De' Maghi, Streghe, Incantatori e simili. Quelli che invocano il Demonio domandandogli grazie, inginocchiandosi, accendendo candele, altri lumi, chiamandolo Angelo santo, Angelo bianco o Angelo nero, per la tua santità, e parole simili.

(57) *Origines Gauloises par la Tour d' Auvergne pag.* 39. *Les Gaulois suivant Saint Augustin reconnoissaient deux genies qui s' attachoient aux hommes dès l' instant de leur naissance, l' un blanc et favorable, l' autre noir et malfaisant.*

so come le persecuzioni e i tormenti non abbiano per anche spente così strane pazzie dell'astrologia giudiziaria, e tanto durevoli che anche nel passato secolo usavansi le ridicole cerimonie dei circoli magici, degli abiti, dei caratteri, ec. (58) e nè manca oggidì chi alle ignoranti donniciuole presagisca il futuro, e si vendono libri per la interpretazione de' sogni, e si compongono Almanacchi ove con nostra vergogna fra tanti vantamenti di civiltà, si pronosticano le piogge, le nevi, le grandini, le morti de' principi, le guerre, le paci, le sovvenzioni degl' imperi. È da sperare che questi errori, o per meglio dire questi avanzi della superstizione pagana, che i patiboli non poterono distruggere ne' secoli della ignoranza, sieno per essere distrutti nei tempi avvenire dalla derisione, e dal disprezzo (59).

---

(58) È da leggersi la forma di una sentenza in materia di cose magiche, stampata nel suddetto Sacro Arsenale pag. 266, per aver idea delle superstizioni e della ignoranza in che erano gli uomini nel secolo passato. *Essendo che tu* N. *fosti gravemente iniziato in questo ecc. Che avessi fatto alcuni esperimenti magici e negromantici ad effetto di ottenere risposta dagli spiriti aerei, con far circoli e recitar scongiuri, ed invocar demonj, e con molte superstizioni e nomi incogniti, credendo che i detti spiriti dovessero comparire in forma umana e ragionar teco.*

(59) Per mostrare quanta fosse la cecità degli uomini nel secolo passato, e quale la credenza che si aveva intorno le cose magiche, mi si conceda che qui trascriva alcuni avvertimenti stampati nel suddetto Arsenale per istruzione degl' Inquisitori. Pag. 357. *La Chiromantia, siccome è sempre superstiziosa, e sovente*

Digitized by Google

Se tanta dunque fu la tenacità degli uomini nelle cose suddette, molto maggiore dev'essere stata quella che ebbero nella lingua nativa, perciocchè il mantener questa non portava pericolo a persona che i principi non minacciarono pene ai parlanti la lingua nativa, come le minacciarono a coloro che si ostinavano nelle suddette consuetudini; anzi tollerarono che nei famigliari colloqui gl'Ispani, i Galli, gli Etruschi, e i Gallo-italici usassero le proprie lingue (60).

---

sospetta di commercio col Diavolo, ed alle volte molto dannosa, così ragionevolmente ecc. Pag. 364. *Non è lecito nè dai Maghi nè dagli Astrologi, ricercare ove sieno tesori, perchè non possono ciò sapere i Maghi, se non ne spiano dal Demonio; e gli Astrologhi a tal effetto si servono pure dell'opera di lui.* Pag. 242. *Di più avvertano i Giudici che quantunque alcuna donna resti convinta o confessa, di avere fatti incanti e sortilegi* ad amorem *ovvero* ad sananda maleficia, *o a qualunque altro effetto, non segue però ch'ella sia strega formale, potendo il sortilegio farsi senza formale apostasia al Demonio. E strega formale deve riputarsi, ed è colei che avrà fatto patto col Demonio, ed apostatando dalla fede, con i suoi maleficj e sortilegj, danneggiato una o più persone, in guisa che ne sia loro seguita per cotali malefizj o sortilegj la morte ecc. e se non la morte, almeno infermità, divorzi, impotenza al generare, o detrimento notabile agli animali, biade, o altri frutti della terra, che perciò se consterà in giudizio che alcuna donna sia di tanto e sì grave delitto rea, dovrà, per vigore della nuova Bolla Gregoriana, nel primo caso anco per la prima volta rilasciarsi al braccio secolare, e nel secondo perpetuamente essere murata.*

(60) Ciò si proverà nella parte seconda, cap. II. di questo ragionamento, allora che mostrerò come i popoli conservarono le primitive lingue, ancora che fosse loro imposto l'obbligo di favellare il latino.

Indi la religione, i costumi e le superstizioni si possono abbandonare più facilmente che la lingua, perchè quelle dipendono dalla nostra volontà; ma non è così del favellare, poichè accostumati fino dall'infanzia i nostri delicati membri al movimento che richiede la pronuncia delle lettere e delle sillabe, si forma in noi quella abitudine invincibile che al dire di Aristotile è una seconda natura (61).

Insegnano i Fisiologi che ad articolare le consonanti concorrono la cavità della bocca, le labbra, la lingua, i denti e le narici; e siccome non tutte le consonanti e le vocali si pronunciano per egual modo da tutti i popoli, così a formare quasi ogni lettera deve essere nei varj popoli differente la detta abitudine che ha suo principio dall' infanzia, ed è perciò che riesce difficilissimo agl' Italiani il pronunciare il *Th*

---

(61) Niuna cosa prova maggiormente la forza dell' abitudine, quanto quella dello scrivere. Negli antichi tempi si teneva impossibile di potere imitare il carattere altrui. Laonde ne' giudizj si prestava maggior fede a coloro che vantavansi di distinguere le vere dalle false scritture, che ai testimonj; e comecchè Giustiniano osservasse colla Novella 67 *(Novinus)* gran parte di questi giudizj essere fallaci, guai se nella Curia odierna s' invocano i così detti Periti a preferenza di altre prove. La loro asserzione è inappellabile. Quanto sia ingiusto un tal metodo di procedura, lo conoscono i Numismatici ed i Pittori. I primi sanno che a fronte dei molti insegnamenti di *Eckel*, spesse volte i più esperti sono stati condotti in errore nell' acquisto delle antiche Medaglie, ben più difficili da imitarsi che una sottoscrizione.

inglese, e molti accenti francesi. Che se interviene che ad alcune persone riesca di pronunciare le parole francesi *Accent*, *Cheval*, si conosce chiaramente essere l'*en* ed il *ch* un suono nato in virtù di lunghissimo studio, anzichè per naturale disposizione (62). Non si può certamente senza grandissimi sforzi ottenere di cambiare in noi quelle abitudini che i più delicati membri prendono dall'infanzia, perchè un tal cangiamento, siccome dissi, piucchè dalla nostra volontà è dipendente dalla natura, la quale o aggiunge in noi alcuna proprietà per lungo esercizio, o per lung'ozio la toglie. Laonde l'uomo di mezzana età non potrà mai col pronunciare delle lettere, infingersi non dirò di altra nazione, ma di altro paese o città, nè facilmente imitare il suono di una lingua straniera.

Uno Storico delle antichissime guerre civili, (63) narra che un vecchio proscritto per non essere conosciuto, si coprì un occhio con una pellicola, ed allora che cessate le proscrizioni la rimosse, non potè quell'occhio riacquistare l'uso che il lungo ozio gli aveva tolto. Se tanto è l'effetto che genera l'inerzia nella quale si lasciano le nostre membra, quanto non sarà quello che produce il lungo esercizio? Dagli stessi Fisiologi impariamo che i moti della bocca valgono ad in-

---

(62) Parmi les Hebreux, les *Ephrainites* ne pouvoient prononcer le *sein* qu'en *sin*: comme nous voyons parmi nous des personnes qui ne peuvent prononcer *Cheval* et qui disent *Seval*. *Bullet. Mémoires celtiques. Tom.* 1, *pag.* 6.

(63) *App. Alex. de B. G. lib.* 4, *pag.* 613.

struire i muti; laonde se il parlare, non solo si esprime col suono, ma eziandio coll'esterno movimento; come mai si potranno cangiare in noi senza molt'arte e sforzo, quei movimenti ai quali ci siamo accostumati fino dall'infanzia; e siccome in questa ereditiamo le suddette abitudini dai padri, dalle donne e dai fanciulli compagni, e le stesse similmente tramandiamo ai figli,

L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idioma
Che pria li padri e le madri trastulla.

Così un conquistatore, ove non estingua la maggior parte del popolo conquistato, non potrà mai cangiare la lingua. Ad avvalorare questa asserzione, gioverà accennare due celebri esempj riferiti dal Bullet nelle sue memorie celtiche.

« Guglielmo il Conquistatore, per assicurarsi « del regno d'Inghilterra, pensò sostituire alla lin« gua inglese la francese, sperando che tutti i suoi « sudditi parlanti una sola lingua, fossero per di« ventare di una sola famiglia e quasi fratelli, e « di una stessa indole; e ripromettendosi da ciò « l'universale benevolenza, fece tradurre in fran« cese tutte le leggi del popolo inglese; volle che « in lingua francese soltanto si trattassero le cau« se, e che i fanciulli la imparassero nella più « tenera età; ma siccome gl'Inglesi erano supe« riori in numero ai Normanni, tutti gli sforzi di « Guglielmo furono vani, e null'altro fecero che « innestare una picciolissima quantità di vocaboli « francesi nella lingua inglese.

« Niun esempio si troverà più convincente « della ostinazione dei popoli in mantenere la loro

« lingua (soggiunge lo stesso autore) che quello
« che si legge nella storia del Perù. Mentre gl'*In-*
« *cas* sottomettevano un regno o una provincia,
« obbligavano i nuovi sudditi ad imparare la lin-
« gua del Cuzco. I conquistatori spedirono degl'
« Indiani nativi della città imperiale, ne' luoghi
« conquistati, affinchè v'insegnassero la lingua
« della Corte. Case e ricchissime eredità si offri-
« vano ai maestri, perchè si domiciliassero colle
« famiglie loro nelle regioni soggiogate, e perpe-
« tuassero i loro ammaestramenti. Gl'Incas poi
« non mancarono d'incoraggiare con premj gli
« ammaestrati. Le dignità dello Stato non si di-
« stribuivano se non a chi parlava la nuova lin-
« gua. Ma qual frutto produssero tante premure?
« Tutte le nazioni ond'era formata questa grande
« Monarchia, parlarono la lingua dei loro sovrani
« in pubblico fintantochè durò quell' Impero,
« ma quando gli Spagnuoli conquistarono il Perù,
« i popoli di questo vasto Stato, liberati dal ti-
« more dei loro primi Signori, dimenticarono la
« lingua Peruviana, e ciascuna provincia riprese
« il naturale dialetto. »

Che ciò accadesse similmente nei tempi romani, e che gli Spagnuoli, i Galli e gl'Italiani avessero una medesima fermezza in mantenere le loro lingue native e queste parlassero, comecchè fosse loro imposto di usare pubblicamente la latina, mostreremo in appresso.

CAP. IV.

Supposto ciò che non fu, che in Italia si fosse popolarmente parlato il latino, non sarebbe verisimile la corruzione secondo il supposto operata dai popoli settentrionali.

Alcuni hanno detto che il popolo Romano parlava latinamente, e che i Barbari venuti in Roma, corruppero quell'idioma, e ne formarono il novello parlare, che poi si diffuse per tutta Italia. Supposto ancora che al modo suddetto si fosse corrotta la lingua latina tra le mura di Roma, per qual miracolo sarà avvenuto ch' ella sia uscita di colà, e siasi fatta la lingua di tutti i popoli d'Italia? Dico per qual miracolo, perciocchè que' barbari, parlanti un linguaggio da essi formato, venuti in Toscana e in Lombardia, non sarebbero stati intesi. I Goti e i Longobardi, per quanto impariamo dalle storie, non fecero mai lungo soggiorno in Roma; e se quivi soltanto, e non già nelle provincie, era parlata la lingua latina, non si potrà dire che i barbari abbiano parlato un latino corrotto. È più verisimile che usassero la loro lingua nativa; e che accadesse in quei tempi ciò che accadde ai nostri, quando numerosissimi eserciti, ora francesi ora tedeschi, occuparono quasi tutta Italia. Questi stranieri, se vecchi, non parlavano altra lingua che la nativa; se giovani, amavano di ammaestrarsi nella illustre italiana; se fanciulli, apprendevano l'idioma del Paese in cui abitavano, e fra loro gli ammaestrati ser-

vivano d'interpreti agl' ignoranti. Similmente deve essere accaduto a que' tempi che i Barbari soggiornarono fra noi.

È natural cosa che i Vecchi di quella nazione parlassero il Teutonico; i Giovani dimoranti in Lombardia il Lombardo (cioè il gallo-italico), dimoranti in Toscana, il Toscano; e se in quella età era formato (siccome io penso) un illustre e generale volgare, è da credere che questo si studiassero di apprendere i Giovani stranieri. (64)

Nè alcuno si avvisi che pel soggiorno di tanti Popoli settentrionali la favella italiana acquistasse vocaboli e pronuncia Teutonica, che anzi per lo contrario se gl'Italiani furono obbligati di usare alcun barbaro vocabolo, lo spogliarono affatto della sua rozzezza, e l'accomodarono all'armonia italiana, come appare manifesto in molti documenti che appartengono agli ultimi anni del regno de' Longobardi. In que' documenti si vedono non solo latinizati i nomi dei Preti Longobardi *Sichimund, Roduald, Alvart, Aumenund*; del Vescovo *Walprand*, dei Notari *Osprand, Gonpert, Astolf, Teufrit, Istaipertu etc.* ma li troviamo accomodati al suono italiano come *Ego Gotscalco notario; Teupertulo clerico nepote nostro; Sicherado; Rachi-*

(64) Se la lingua latina non era parlata dal popolo italiano, essendo difficile che i Teutonici potessero imparare i diversi dialetti, convien supporre che un volgare comune fosse già formato in tutta Italia nel tempo della occupazione dei barbari.

perto, *Gundiberto*; *Ausperto*, *Guidolfo*; *Gunberto*. (65)

Di più sembra che i nostri antichi sdegnassero, e per fino rigettassero que' nomi come aspri al delicato orecchio italiano, perciocchè o tradussero in italica favella il significato di quelli, o distinsero gli Stranieri con soprannomi italiani imposti loro o a denotare una viziosa abitudine, o il loro mestiere, o lo stemma che ogni guerriero soleva imprimere sull'elmo, o sull'armi; ed è perciò che vediamo chiamato Lupo un figlio di *Audoale*; Argenzio un *Audipertu*. Vicobruci un *Tachipert*; Aurobono un figlio di *Aufrit*. Fabbro un *Altipert*; Falcone un *Falcuald*; Coppi un *Archipert*; Lilioduro un figlio di *Arniches*; Martello un figlio di *Theodald*. (66)

---

(65) *Ego Gotscalco Notario*. Murat. Ant. Ital. tom. 2, pag. 220. Anno 767. *Et si Teupertulo Clerico nipote nostro super nos vixerit*. Murat. id. tom. 2, p. 1027 C. Anno 768. *Ego Sicherado indignus Presbiter*. Murat. id. tom. 1, pag. 229 B. Anno 713. *Ego Rachiperto rogatus ad Ratperto*. Murat. id. tom. 5, pag. 406 D. Anno 748. *Ego Gausperto*. Murat. id. id. *Ego Gundiperto filio; Ego Ausperto Notarius*. Murat. id. tom. 5, pag. 1010 C. Anno 754. *Ego Guidolfo rogatus .... Ego Gunperto Diaconus* ..... Murat. id. tom. 5, pag. 409 E. Anno 764.

(66) *Constat me Lupo filio quondam Audoald*. Murat. Antiq. Ital. tom. 2, pag. 769. Anno 736. *Audipertu qui et Argentio vocatur filio quondam Audualdi*. Murat. id. tom. 3, pag. 1011. Anno 765. *Ego Racolo filio quondam Tachiperti, vocitator Vicobruci*. Murat, id. tom. 3, pag. 1007. Anno 750. *Signum manus Auriboni filio quondam Aufrit*. Murat. id. pag. 1012. Anno 769.

Dalle cose fin qui discorse ognuno giudicherà che ove si volesse supporre che in Italia si fosse parlato popolarmente il latino, se possa essere stata opera dei Barbari l'avere corrotto quell'idioma, e con quella corruzione dato forma alla lingua italiana. Con un solo esempio io farò manifesto che il soggiorno dei Popoli settentrionali in Italia non apportò alle varie lingue la minima alterazione. Il Popolo Veneto siccome riferisce il Muratori, non fece mai parte del regno Italico, nè giammai fu soggetto ai Longobardi, nè a' Franchi, nè ai Tedeschi, ed ha lingua simile a quella de' Veronesi. Questi per lo contrario ebbero sorte comune coi Bresciani, e furono ambidue i Popoli soggetti ai Romani, ai Goti, ai Longobardi, ai Franchi, ed ai Tedeschi. Nulladimeno la pronuncia de' Veronesi è al tutto dissimile da quella dei Bresciani. Questo fu certamente un mistero inesplicabile per gli eruditi. Il Marchese Maffei pensò che il dialetto de' Bresciani fosse differente da quello de' Veronesi « perchè i Galli Cenomani signoreggianti « in Brescia non ebbero alcun *gius* e dominio « in Verona figlia degli Heneti, o Veneti. La« onde essendo Popoli diversi, doveva pure esse-

---

Signum manus Altipert filio Fabri rogatus. Murat. id. pag. 381. Anno 784. *Manifestus sum ego Falco Clerico filio quondam Falcualdi.* Murat. id. tom. id. pag. id. *Signum Adunald filio quondam Achipert Coppi rogatus.* Murat. id. tom. id. pag. 382. *Signum manus Liliodari filio quondam Arnichis.* Murat. id. tom. 6, pag. 212. Anno 801. *Signum manus Martello filio bone memoriae Theodaldi*, Murat. id. tom. 3, pag. 1020. Anno 816.

« re diverso il modo col quale i due Popoli pro-
« nunciavano la lingua latina. Il Muratori opinò che per essere Verona più vicina alla Città di Venezia che Brescia, il dialetto de' Veronesi fosse simile a quello de' Veneziani, i quali parlanti anch' essi il latino, e non essendo mai stati sottoposti ai Longobardi, nè ai Franchi, nè ai Tedeschi conservassero un suono più dolce, o più sonoro di quello che suona nella bocca de' Longobardi. (67)

---

(67) *Ingeniosa tamen mihi visa est sententia supra laudati Marchionis Maffei in insigni Opera Veronae illustratae, qui ut ostendat, Gallis Caenomanis, Brixiae ante Romanos dominantibus, nil juris ac ditionis fuisse in Veronenses, Henetorum sive Venetorum sobolem, animadvertit, Dialectum Veronensem, Vicentinae et Patavinae persimilem, a Brixiana adhuc nimium differre: id quippe indicium est, diversos populos antiquitus in iis regionibus consedisse*, certa cosa essendo *ut is inquit*, che i nostri odierni dialetti non altronde si formarono che dal diverso modo di pronunziare negli antichi tempi, e di parlare popolarmente il latino ..... *Verum heic prorsus caecutire me lubenter fateor: et quamquam certum putem, Lombardicarum Urbium Dialectos ad morem Gallorum, et Septentrionalium populorum fuisse compositas: incertum tamen arbitror, num Longobardis et subsequutis Francis, et Germanis heic olim dominantibus, an antiquorum Gallorum posteris tribuenda sit tanta Latinae Linguae in hisce partibus corruptio sive mutatio. Idem quoque dicendum de Veronensium dialecto. Fortasse quod iis longe frequentius quam Brixianis comercium foret cum inclyta Venetiarum Urbe tum propter Athesis usum, tum ob majorem vicinitatem, et praesertim postquam in Serenissimae illius Reipubblicae ditionem transiere, eadem quae Venetiis forma loquendi adhaesit. Venetus vero populus, quod numquam Italici Regni pars*

Io porto opinione che la vicinanza e le relazioni fra l'un popolo e l'altro, possano bensì rendere comuni i vocaboli, ma non già uniformare le pronuncie. Ognuno si persuaderà della mia asserzione, quante volte prenda a considerare come sono prossimi i Bolognesi ai Toscani, e quante e continue sieno state le relazioni fra que' due popoli, e quanta sia la diversità della pronuncia loro.

Egli è dunque a credere che la differenza della pronuncia fra il popolo Bresciano ed il Veronese sia originata, non come dice il Maffei dall' avere que' popoli pronunciato diversamente il latino, che, siccome ho provato, non fu mai comune in Italia, ma bensì dall' aver conservato in gran parte le antiche loro lingue veneta e cenomana, le quali, al dire di Polibio, erano fra loro diverse. Lo stesso Maffei assicura che la lingua italiana non avrà venti vocaboli Teutonici. *Che rileva se forse una ventina di vocaboli usiamo originati dal Tedesco? Che monta ciò nel corpo e nell' impasto di una lingua? Assai più*

---

fuerit neque Longobardis, Francis, et Germanis unquam paruerit, dulciorem, et cultiorem loquelam quam apud Lombardos, latinae tamen filiam ad nostra usque tempora servavit.

Se la ragione addotta dal Muratori fosse la vera, cioè che i Veneti conservano suono più dolce de' Lombardi perchè quelli non fecero mai parte del Regno Italico, i Toscani dovrebbero avere pronuncia aspra come i Lombardi, perchè ambidue i Popoli furono in egual modo soggetti ai Barbari.

ne abbiamo dal Greco e dal Provenzale. Una stessa opinione manifestò il Bullet parlando della lingua degli Spagnuoli. Egli afferma che nè pure un vocabolo gotico si trova in quella lingua. *L' espagnol est composé du Basque qui etoit l'ancienne langue de cette nation, du latin, et de l' arabe. Il est surprenant qu' on n' y trouve point des termes Ghotiques, quoique les Goths ayent régné si longtemps dans ce Pays* (68).

Dagli esempi e dalle autorità che ho qui arrecate, ognuno terrà per fermo che il mescuglio dei Barbari non potè alterare le nostre lingue native, perciocchè se coloro avessero corrotto le nostre antiche lingue, e da quella corruzione nati fossero i dialetti e l' illustre parlare, i Veronesi ed i Bresciani dovrebbero avere una pronuncia uniforme come quelli ch' ebbero in comune il dominio de' Goti, de' Longobardi e dei Franchi; ed i Veronesi dovrebbero pronunciare con suono diverso da quello de' Veneti, perchè questi non furono come i Veronesi frammischiati ai Barbari. Se dunque il mescuglio di costoro non apportò alcuna alterazione alle pronuncie, e per conseguente alla natura delle lingue italiane, molto meno l' avranno apportata i Romani. Chi si darà a credere che due o tre mila coloni (che tanti erano gli spediti nelle provincie) (69) abbiano operato ciò che non

(68) *Mémoires Celtiques par Bullet, Preface, tom. 2.* Così può dirsi delle parole Gotiche o Longobarde in Italia.

(69) Le Colonie Romane erano composte di due o tre mila uomini: duemila furono spediti a Modena e a Parma. *Eodem anno Mutina et Parma coloniae Romanorum civium sunt deductae: bina millia hominum in*

poterono migliaja di Goti e di Longobardi accompagnati dalle donne e dai figli? (70)

E se per le cose da me dette è provato che i Veneti, i Veronesi, i Bresciani ed i Lombardi non alterarono le loro lingue nè pel mescuglio de' Barbari, nè per quello de' Romani, conviene affermare che gli odierni dialetti sieno quelle stesse lingue che suonavano nelle bocche de' Galli Boii, de' Cenomani, degl' Insubri, dei Lingoni, dei Veneti e degli altri popoli Gallo-italici (71).

---

agro qui proxime Boiiorum, ante Tuscorum fuerat, octona jugera Parmae quina Mutinae acceperunt. Liv. lib. 39 in fine. Tre mila uomini furono spediti in Bologna. *Eodem anno ante diem tertium calendas Januarias Bononiam latinam coloniam ex S. C. L. Valerius Flaccus, M. Attilius Serranus, L. Valerius Tappo triumviri deduxerunt, tria milia hominum sunt deducta, equitibus septuagena jugera, caeteris colonis quinquagena sunt data. Ager captus de Gallis Boiis fuerat. Galli Tuscos expulerant.* Liv. lib. 38 in fine. Non è possibile che sì poco numero di Romani abbia in breve spazio di tempo popolata di tanto la Gallia Cisalpina a modo di essere appellata da Cicerone fiore dell' Italia, sostentamento dell' Impero Romano ed ornamento di quella dignità. Cic. ex Philippica III. *Nec vero de virtute, constantia, et gravitate provinciae Galliae taceri potest. Est enim flos Italiae, illud firmamentum Imperii Pop. Rom.; illud ornamentum dignitatis. Tantus autem consensus est municipiorum coloniarumque provinciae Galliae ut omnes ad auctoritatem hujus ordinis majestatemque populi Rom. defendendam conspirasse videantur.*

(70) *Murat. Ann. Anno* 568.

(71) I Popoli del Regno Lombardo Veneto, più che ogni altro popolo italiano, si convinceranno che il soggiorno de' Barbari non alterò in alcun modo i dialetti italiani. Avrà intorno a vent' anni da che numerosi

CAP. V.

Che la lingua scorretta e rozza usata nei pubblici Documenti dai Notai nei secoli VIII, IX, X, *non fu una corruzione del supposto parlare latino, ma un effetto dello sforzo che facevano essi Notai per scrivere la lingua del Lazio da essi ignorata.*

Alcuni pensarono che la lingua latina corrotta nel modo che apparisce nei documenti del secolo settimo, dell' ottavo e del nono fosse lingua del volgo. *La lingua latina*, scrive il Muratori ne' suoi annali anno 695, *sempre più si andava corrompendo presso il Popolo, e prendeva la forma del volgare italiano.* Sia con pace di quel celebre Uomo se mi oppongo alle sue dottrine. Se la lingua latina fosse stata parlata corrottamente nel secolo settimo od ottavo, questa sarebbe quella stessa che apparisce nei documenti

---

eserciti Tedeschi soggiornano in quelle contrade: mi dicano i Veneti ed i Lombardi, se pur d' un Tedeschismo arricchirono le loro lingue. Che se sono costretti ad accennare con denominazione tedesca, alcuna cosa tedesca, come per es. la moneta o altro, trasformano quel nome, e lo riducono al suono italiano, come per es. appelleranno derisoriamente Fravola, la moglie del soldato, dal tedesco *Frau* Donna; *(V. il Dizionario Milanese del Cherubini, alla parola Fraola)* e così chiameranno *Swanzega* la moneta di venti carantani, dal tedesco *Zwanzig* venti; ma non si darà il nome di *fravola* ad alcuna altra donna, nè mai si dirà *Scudi zwanzig* per dire scudi venti.

della medesima età. Ma si conosce per gli stessi documenti che gli scrittori erano quelli che corrompevano la lingua latina degli antichi latini, e non già il volgo, poichè se vero fosse che il volgo parlasse latino, i Notai trascrivendo ciò che il volgo dettava, non sarebbero così svariati nel loro dettato, e segnatamente quelli di una medesima Città. Ma si conosce che la ignoranza era soltanto de' Notari, perchè ciascuno di que'documenti ha le sue frasi particolari, e le sue desinenze, e i suoi vocaboli come si può conoscere dagli esempi seguenti:

In un documento dell' anno 815 si legge *mihi dedit ad lavorandum quondam Ghisprando Negotiante;* (72) e questa frase non si trova in altri documenti. Soltanto in un altro dell'anno 767, s' incontra *qui fue* invece di *qui fuit.* Similmente in un documento scritto l'anno 785, e non in altro si trova scritto *dicebant Episcopus cum fratello advocato suo.* Le parole *Cinque, Onde, Cavallicatura, Traverso, Sacchetto* e simili non le ho vedute replicare in due documenti. Laonde tutti gli errori che noi diciamo barbarismi latini che si trovano nei documenti del settimo, dell' ottavo e del nono secolo si dovranno giudicare proprj degli scrittori, cui mancando la cognizione del vocabolo latino trascrivevano di quando in quando il volgare che veniva loro dettato da chi ordinava il rogito. Questa mia opinione sempre più vien confermata dalle diversità de-

(72) *Murat. Antiq. Ital. tom.* 1, *pag.* 568. *tom.* 5, *pag.* 718.

gli errori che si osservano in varj documenti, e specialmente nei due stipulati nello stesso anno 750, e nella stessa Città di Pisa da due differenti Notai. *Ego Ansolf Notarius*, dice l'uno, *rogitum et petetum subscripsit, et deplevit. Ego Rodualt Notarius*, dice l'altro, *scripsi et explivi*. Pochi anni dopo, cioè nel 750, altri nella stessa Città si sottoscrisse *Ego Teofrid Notario rogito ad Racolo hanc cartula iscripsit*. Sette anni dopo altro Notaro scrive *Ego Alpertu Notarius hac cartula scripsi*. In un Documento Lucchese scritto l'anno 765, si legge: *Ego Rixolfu presbitero; Ego Martinus Presbiter*. In altro scritto l'anno 715, *Ego Fortonato Religioso Presbiter*. In una Carta scritta nella stessa Città di Lucca l'anno 722, merita osservazione la differenza che si scorge in due sottoscrizioni testimoniali. *Ego Talesperianus eximius Episcopus rogatus ad filio meo Ursone, testi subscripsi*; cioè pregato dal figlio mio Ursone. *Ego* dice l'altro *rogatus ad Orsum testi subscripsi*. E tale varietà di desinenza non è soltanto in questi due nomi, ma in moltissimi altri, come per esempio in un documento Lucchese scritto l'anno 756, è scritto *Signum manus Teupertum filio*. In altro dell'anno 746, *Signum manus Reculi filius*; in uno dell'anno 754, *Ego Valpredi filio; Ego Gundiberto filio; Signum manus Antiperti filius*. (73) Chi non conosce che tutte queste sva-

(73) Vedi il *Murat. Antiq. Ital. tom.* 3, *p.* 1006 *C. Id. pag.* 1008 *A*, *C. Id. tom.* 3, *pag.* 1010 *B. Id. tom.* 2, *pag.* 1026. *Id. tom.* 1, *pag.* 227. *Id. tom.* 5, *pag.* 503. *Id. tom.* 2, *pag.* 770. *Id. tom.* 2, *pag.* 1012. *Id. tom.* 5, *pag.* 1010.

riate maniere non possono essere naturali al volgare parlato, ma che sono storpiature degli Scrittori? Non è egli chiaro che provengono da pretta ignoranza della lingua latina i modi seguenti *pregato ad Orsum, pregato ad Ursone? Ego Notario, Ego Notarius*, ora *Ego Scripsi*, ora *Ego Scripsit?* e così *Ego Presbitero, Ego Presbiter*, ed ora *Filio*, ora *Filius*, ora *Filii* per denotare il solo secondo caso? E' dunque da supporsi che se le persone civili, quali erano i Notari, non conoscevano le terminazioni latine, molto meno le conoscessero gli uomini volgari; e se il volgo non conosceva le terminazioni latine, non è manifesto che per distinguere i casi diversi, erano ad essi di necessità gli articoli? e se il volgo usava gli articoli e non le terminazioni latine, non sarà manifesto che la lingua scorretta e rozza usata nei pubblici documenti dai Notai nei secoli VIII, IX e X, non può essere stata lingua parlata? (74)

Mi sembra di avere abbastanza mostrato come i Popoli italiani non parlarono mai popolarmente il latino, ed essere falso che da quella supposta corruzione nata sia la lingua illustre italiana. Essa ebbe altra origine. Quale fosse vedremo nella seconda parte di questo ragionamento.

---

(74) Coloro che sono istruiti nella lingua latina, conosceranno se ciò che leggesi in una carta scritta in Lucca l' anno 728, sia lo sforzo di un Notaro ignorante, o possa essere la lingua volgare del Popolo Lucchese: *ideo bona mentem, et spontanea voluntatem volo .... ut tu ipso sancto Monasterio ... in tua potestatem, et quam per Cartula quam firmitatis mei Cartula Eoin Notario, et in Cristo filio meo scrivendo rogavi. Mur. Antiq. Ital. tom.* 5, *pag.* 375.

PARTE SECONDA

CAP. I.

Sono falsi i supposti fatti finora dagli scrittori intorno l'origine della lingua italiana.

L'inveterato errore, secondato dalla opinione di tutti gli eruditi, di credere che la lingua italiana sia nata dalla corruzione della latina, ha finora chiuso l'adito a molti ingegni d'investigare se ella sia d'altra origine. Il Muratori, dopo aver raccolte tutte le autorità de' precedenti scrittori, conclude non essere a dubitare, anzi dover tenere per fermo, che tanto la lingua italiana, quanto la francese e così la spagnuola sieno derivate dalla corruzione della latina. *Exploratum sane est, et extra controversiam jamdiu positum ex latinae linguae corruptione, et veluti ex tumulo emersisse linguam non tantum modo nostram, sed et Gallicam, atque Hispanicam.* (75) La cagione di questo universale errore, mi penso essere stata l'interpretazione troppo letteralmente presa delle autorità degli antichi scrittori. Quanto esse sieno esagerate mostrerò brevemente. Strabone lib. 3 e 4 dice che nelle Gallie e nella Spagna si parlava latinamente; e Cicerone scrive che gli Spagnuoli ed i Cartaginesi

(75) *Murat. Antiq. Ital. Dissert.* 32.

non potrebbero senza interprete parlare in Senato. (*Vedi la nota* 81) Valerio Massimo lib. 2, cap. 2 afferma che ovunque dominavano i Romani era usata la lingua latina, ed abolita la nativa. *Ubicumque Romanum diffundebatur imperium, hic et latinae vocis honor vigeret, et quadam desuetudine nativa aboleretur*. Questo autore viveva a' tempi di Tiberio, e pochi anni prima, cioè vivente Augusto, Decimo Bruto, al riferire di Appiano, volendo fuggire da Bologna verso Aquileja, perchè sapeva parlar gallico, vestì ancora gli abiti gallici. *Sumpto cultu gallico, non ignarus et linguae fugiebat cum his paucis pro gallo habitus. Lib.* 5. Dal che si deduce che i Bolognesi e tutti gli altri popoli che si estendevano verso Aquileja conservavano non solo la loro lingua nativa, ma eziandio i loro costumi ed il loro modo di vestire. Plutarco, vivente a' tempi di Trajano, mentre dice che quasi ognuno parlava latino, scriveva tutte le sue opere in greco; indizio manifesto che la lingua greca non fu abolita. Di più, per l'autorità di Lampridio, sappiamo che nella stessa Roma, pochi anni dopo Plutarco, le galliche sacerdotesse vaticinavano in lingua gallica. Chi non vede dunque essere quelle autorità esagerate, e doverle interpretare come se alcuno dicesse che mentre i Francesi occupavano l' Italia quasi ogni italiano parlava il francese (76); perciocchè se la moltitudine

(76) Nel tempo del cessato Regno Italico, in Firenze fu ordinato che la lingua francese fosse quella della Corte e del Foro: si dirà perciò che il Governo francese vietasse ai Toscani di parlare italiano?

balbettava alcune parole di quella lingua, non perciò abbandonava la propria. S. Agostino scrive che i Romani vollero imporre l'obbligo della lingua latina ai popoli sottomessi. *Imperiosa Civitas Roma non solum jugum, verum etiam linguam suam domitis gentibus imposuit.* Egli è vero che i Romani vollero che i vinti popoli usassero la lingua latina, ma non dobbiamo mai credere che l'obbligo di favellare così difficile lingua fosse imposto al volgo; perciocchè noi vedremo nel seguente capitolo come quasi ogni popolo conservasse le primitive; ora vedremo come dalla mala interpretazione nacquero i falsi supposti. Il Maffei nella sua Verona illustrata porta opinione che i popoli italiani conservino in parte le loro antiche pronuncie. *Certa cosa essendo che i nostri odierni dialetti non altronde si formarono che dal diverso modo di pronunciare negli antichi tempi, e di parlare popolarmente il latino.* Ma se i popoli conservarono sempre le loro antiche pronuncie, come si potrà dire che abbiano parlato popolarmente il latino? Suppongasi per esempio che tutta Italia avesse adottato il verbo latino *ego dico, tu dicis, ille dicit;* e che ogni popolo lo avesse pronunciato e ridotto alla forma o natura della propria lingua dicendo il Toscano *io dico; tu dici; egli dice.* Il Veneto *mi digo; tu disi; lu dise.* Il Milanese *mi dìgh; ti dìs; el dìs.* Ed il Bolognese *me a degh; te t' dìs; lo al dìs*: si dirà perciò che i suddetti popoli parlassero latinamente? No certo: si potrà soltanto affermare che essi usarono alcuni vocaboli latini, ma non già che la intromissione

di quelli cangiasse forma alle diverse lingue italiane. E in quanto errore sieno stati coloro che opinarono, e che tuttavia giudicano aver gl' Italiani parlato popolarmente il latino, si farà aperto con un solo ragionamento.

Abbiamo veduto che varie erano le lingue in Italia, delle quali ricorderò soltanto le principali: la Romana, l' Etrusca, la Gallica e la Veneta, e tant' era fra queste la diversità che l' un popolo non era inteso dall' altro. Oggidì si conserva la stessa differenza di linguaggio, perciocchè i Bresciani non saranno intesi dagli altri Lombardi, nè questi dal Toscano o Romano ove non usino la forma della lingua illustre. È dunque manifesto che i varj popoli italiani conservano la natura delle loro primitive lingue, nè alcun popolo estero ebbe mai il potere di alterarle. Vediamo se in pari modo si mantenne la lingua latina, o almeno la forma di essa. Polibio dice che la lingua romana era a' suoi tempi tanto diversa dall' antica latina, che questa non era quasi più intelligibile (77). Ciò venne confermato da Quintiliano: e Sesto Pompeo Festo autore antichissimo scrive che a' suoi tempi la lingua latina era corrotta a modo, che non ne rimanevano vestigj. *Latine loqui a Latio dictum est: quae locutio adeo est versa, ut vix ulla ejus pars maneat in notitia. Fest. de verb. sign.* Quale sarà la cagione di sì corta vita? Ognuno pensò essere stato il soggiorno dei Barbari. « Quello che possiamo credere (dice il Muratori) come cosa verisimile, si è che a'

(77) *Vedi la Nota* 21.

« tempi de' Longobardi, e de' Franchi crescesse
« non poco la corruzione della lingua latina. Al-
« lora gran folla di persone dell' uno e dell' altro
« sesso, allevate nella lingua Germanica, si sca-
« ricò sopra l' Italia; ed impararono bensì il lin-
« guaggio de' vinti popoli, siccome più dolce e
« qui stabilito da più secoli, (perciocchè sempre
« fu maggiore il numero degli Italiani, che quel-
« lo de' vincitori stranieri.) impararono, dissi,
« ma in maniera che anch' essi introdussero nel-
« la nostra lingua varj loro vocaboli, e servirono
« no a mutar più di prima la pronuncia e de-
« sinenza delle parole latine. » È dunque opinione degli eruditi, che la lingua latina sia stata corrotta e spenta pel mescuglio dei Barbari. Ma come mai si deve credere ch' essi corrompessero la lingua latina nelle bocche de' popoli italiani, se per fatti evidenti conosciamo che non alterarono i varj dialetti? perciocchè gli stessi Barbari abitarono a un tempo Verona, Brescia, Bologna e Toscana, nulladimeno si conserva una notabile diversità di parlare fra i Veronesi ed i Bresciani indicante la diversità delle due lingue Veneta e Cenomana; una stessa diversità di pronuncia si conserva fra il parlare Bolognese ed il parlare Toscano quale appunto esser doveva fra la lingua de' Galli Boii e quella degli Etruschi.

E che diremo della somiglianza delle due lingue Veronese e Veneziana, che per essere ambedue di origine veneta, conservano tanta eguaglianza di pronuncia, mentre i soli Veronesi furono mischiati ai Barbari? Non sarà perciò evidente

che il mescuglio de' popoli settentrionali non alterò la natura delle nostre lingue e delle nostre pronuncie? e se i Barbari non alterarono le lingue di que' popoli fra' quali vissero lungo tempo, come avranno potuto alterare quella del popolo di Roma, ove non fecero mai soggiorno? Che se la lingua latina non fu corrotta dai Barbari, per qual cagione essa sola sarà lingua morta ed anichilata, mentre le altre conservano la loro natura, e la loro pronuncia? Null' altra cagione, io mi penso, sarà se non quella che la lingua latina non fu mai la lingua del volgo.

Narra Dione che ad un Legato dei Lici, nato in Roma, ma di padre Licio, fosse attribuito a colpa il non aver inteso le interrogazioni fattegli in latino dall' imperatore Claudio, e per ciò privato della cittadinanza (78). Lasciando a parte ogni deduzione che si potrebbe fare intorno questo racconto, dirò che gl' Imperatori ebbero somma cura affinchè si conservasse la lingua latina: Svetonio loda Tito perchè sapeva il latino. (79) Lo stesso autore riferisce che Claudio punì un

---

(78) *Lycius ad caedem usque Romanorum quorundam tumultuando progressos, in servitutem redegit, et Pamphyliae adiecit. De qua re quum in curia cognosceret, legatum quemdam, Lycium quidem origine, Romanum tamen natum, latine interrogavit, ac non intelligenti, quid quaesivisset, civitas jus adenit, dicens Romanum esse non debere, qui sermonem eum nesciret.* Dionis. Hist. lib. LX.

(79) *Latine graeceque vel in orando, vel in fingendis poematibus, promptus et facilis ad extemporalitatem usque.* Svet. in Tito § 3.

Greco perchè ignorava la lingua latina; e che Tiberio interrogando un soldato Greco volle che rispondesse in latino. (80) Da ciò si manifesta il sommo zelo de' romani Imperatori per conservare la lingua latina. Per qual cagione dunque si spense quella lingua della quale con tanto rigore n'era comandato l'uso, e si mantennero quelle che niuno costringeva a parlare? Non sarà perchè le lingue naturali e primitive non si spengono se non distruggendo i popoli, e che le convenzionali o sia le illustri, quale era la latina, si cangiano e muojono al morire dei dotti, ed al cessare degli studj? Da tutto quanto ho esposto sembrami che non si possa più dubitare che la lingua latina fosse soltanto quella della Corte, del Foro, degli Scrittori, e de' pubblici affari, ma non mai quella del volgo; laonde tutti i supposti degli scrittori affermanti essersi parlato popolarmente il latino sono falsi.

---

(80) *Splendidum virum, Graeciaeque provinciae principem, verum Latini sermonis ignarum non modo albo judicum erasit, sed etiam in peregrinitatem redegit.* Svet. in Claudio §. 16. *Militem quoque graece testimonium interrogatum, nisi latine respondere vetuit.* Svet. in Tib. 71.

CAP. II.

I Popoli sottomessi alla dominazione romana, comecchè fosse loro imposto l'obbligo di usare la lingua latina ne' pubblici negozj, mantennero i loro primitivi dialetti.

Abbiamo veduto nel precedente capitolo quanto sieno falsi i supposti di coloro che opinarono essersi parlato popolarmente il latino. Ora vedremo come i popoli conservarono sempre le loro lingue originarie primitive.

Cicerone dice che gli Spagnuoli ed i Cartaginesi avrebbero dato altrui cagione di ridere se avessero voluto senza interprete parlare in senato. (81) Tacito nel 4. libro de' suoi annali scrive che un contadino spagnuolo, assassino del Pretore Lucio Pisone, quando fu messo ai tormenti perchè confessasse i complici, gridò loro ad alta voce nel nativo linguaggio che si assicurassero, perciocchè nessun dolore avrebbe in lui tanta possanza da farlo parlare contro volontà. (82) Sul-

---

(81) *Tamquam si Poeni aut Hispani in Senatu nostro sine interprete loquerentur.* Cic. lib. 2. de Div.

(82) *Iisdem Consulibus facinus atrox in citeriore Hispania admissum, a quodam agreste Nationis Ternestinae. Is Praetorem Pisonem pace incuriosum, ex improviso in itinere adortus uno vulnere ad mortem adfecit . . . . et repertus, cum tormentis edere conscios adigeretur, voce magna, sermone patrio frustra se interrogari clamitavit, adsisterent socii, adspectarent, nullam vim tantam doloris fore, ut veritatem eliceret.*

picio Prete scrittore del V. secolo fa conoscere nel primo de' suoi dialoghi che la lingua celtica o gallica era in uso ancora a' suoi tempi. « Parla pure, dice un Interlocutore, o in celtica o in gallica lingua, purchè parli di Martino » *Tu vero celtice, vel si mavis gallice loquere, dum Martinum loquaris*. Per queste autorità non si potrà mettere in dubbio che gli Spagnuoli ed i Galli transalpini conservassero le loro lingue native durante la dominazione de' Romani. Similmente le conservarono i popoli italiani. A conoscere l' impossibilità che questi cambiassero le loro lingue native sotto la dominazione romana, basterà considerare quanto fosse piccolo il numero de' coloni in paragone di quel popolo soggiogato, perciocchè chi potrà darsi a credere che un piccolo numero di uomini possa aver cangiato la lingua ad una moltitudine quasi immensa; e per mostrare la sopraddetta sproporzione tra il numero dei Dominatori, e quello dei Dominati addurrò ad esempio il popolo Boiico fatto colonia romana. Quanto numeroso popolo fossero i Boii, ora Bolognesi, possiamo ricavare dai racconti di Livio. L' anno 561 di Roma il Console L. Merula passò dai confini dei Liguri a devastare quelli de' Boii, ed allorchè vide questi ritirarsi lasciando atterrare ed abbruciare i loro castelli e tuguri anzichè difenderli, dubitando di qualche insidia mosse l' esercito da quelle terre, e verso Modena lo condusse (83). Quando

(83) Questo tratto di Storia fa conoscere che i Galli Boii erano i soli Bolognesi, e che Modena non

i Boii si avvidero che dai loro confini i Romani si erano partiti, li seguitarono chetamente fra le selve, e raggiunto ed affrontato il Console presso Modena, vennero a micidiale conflitto nel quale perderono quattordici mila combattenti. Scorso appena un anno, vennero a nuova battaglia coi Consoli Domizio e Flaminio, nella quale, sebbene s'ignori quanta fosse la perdita di quelle genti, nulladimeno si sa per certo che o tradite, o vinte furono spogliate del loro Senato, e dei Proceri della Città. Ma non perciò invilirono i Boii, poichè dopo alcuni mesi, cioè l'anno di Roma 563, affrontarono con cinquanta mila combattenti il Console P. Cornelio Scipione Nasica, il quale per sempre li sottomise alla dominazione romana. Ora sarà facile lo immaginare quanto popolosa esser dovesse quella regione che mandò in campo per la propria difesa un numero di soldati così prodigioso. Nè già i Romani spensero totalmente quel popolo, perciocchè Scipione, dopo che lo ebbe debellato, non ne distrusse la città, non abbruciò i loro castelli, nè scacciò da que' nidi gli antichi abitatori, ma volle soltanto ostaggi per la futura pace, e li multò di una sola parte del loro terreno, ove, piacendo al Po-

---

era del territorio boiico. *Consul alter L. Cornelius Merula per extremos ligurum fines exercitum in agrum Boiorum induxit. Postquam omnia ferro ignique satis evastata erant. CONSUL AGRO HOSTIUM EXCESSIT ET AD MUTINAM agmine incauto ut inter pacatos ducebat. BOII UBI EGRESSUM E FINIBUS SUIS hostem sensere sequebantur silenti agmine locum insidiis quaerentes.* Liv. lib. 35.

polo romano, potesse spedire Coloni. Argomento certissimo che questo Popolo rimase ancor numeroso dopo le sconfitte, si è l'Orazione di Publio Sempronio Bleso Tribuno della plebe, il quale non voleva privare del trionfo Scipione, ma era d'avviso che gli dovesse essere diferito fino a che i Liguri non fossero stati similmente sottomessi. La guerra di questi (diceva egli) fu sempre congiunta a quella dei Galli; scambievoli e mutui furono fra loro gli ajuti, cosicchè i Boii non saranno mai per quietarsi se non sono debellati ancora i Liguri loro vicini; cui rispose Scipione, essere affidata quell' impresa al Proconsole Quintio Minutio, e non già al Console; e ch' egli chiedeva di trionfare de' Boii da lui vinti e rotti in battaglia, spogliati degli alloggiamenti, e sottomessi alla Repubblica. Guerreggiando io i Galli Boii, soggiunse, furono più gli uccisi da me in un sol giorno che quelli che vennero a battaglia con qualsivoglia de' Capitani che me precedettero; poichè di cinquanta mila uomini, più della metà ho lasciato morti sul campo, concedendo la vita solamente ai vecchi, alle donne, ai fanciulli. Quand'anche Scipione ambizioso di trionfare avesse qui accresciuto oltre il vero il numero de' nemici, e più quello dei morti, è certo che a tanti eccidii ed a tante sconfitte sopravvisse un numeroso popolo boiico, non dirò di donne, di vecchi e di fanciulli, ma di valorosa gente, ove si consideri che dopo essere stato distrutto sì poderoso esercito si voleva dal Tribuno e dal popolo Romano che il Console tornasse nella Provincia a soggiogare i Liguri, poichè se ancor essi non fossero

sottomessi all'Impero Romano, i Boii coll'ajuto di quelli sarebbero stati per suscitar nuove guerre. (84) Il che non accadde, e dopo due anni di pace (85) (nel qual tempo poterono i Boii prosperare ancora ed accrescersi) il Senato Romano spedì a loro tre mila Coloni. (86) Se popolatissime erano dunque le regioni de' Boii, chi crederà che uno scarso numero di Romani abbia potuto far cangiare di favella tante migliaja di uomini sparsi nelle valli, nelle selve, nei colli e nei monti? (87) E quante volte ancora il numero

(84) *Iuberent Consules cum legionibus redire in Provinciam, dare operam ut ligures subigantur, nisi illi cogantur in jus dictionemque P. R. ne Boios quidem quieturos.* Liv. lib. 6. Dec. 4.

(85) Scipione trionfò l'anno 563. La Colonia fu spedita in Bologna l'anno 565.

(86) Vedi la Nota 66. Nello scavare i fondamenti del Palazzo Albergati si trovò una lapide altre volte posta nell'ingresso delle nostre Terme, ora incrostata nelle pareti del primo cortile di quel palazzo. In quella si legge che certo Aviasio Servando legò con suo testamento la somma di quattrocento sesterzj affinchè col reddito di questa potessero lavarsi *gratis* gli uomini e le donne di ciascuna età. Il Capponi nell'illustrare questo marmo, dal suddetto legato deduce essere stata ne' tempi di Augusto la popolazione bolognese di cento e più mila abitanti. *Malv. Mar. Fels. Sec.* 3, *cap.* 4. Tre mila coloni non possono, in meno di due secoli, aver procreata tanta popolazione, oltre quella che doveva essere nelle campagne e ne' monti.

(87) Anche nella Gallia Transalpina, i Romani furono in piccolissimo numero. Il Re Agrippa parlando a' Giudei che si volevano ribellare contro Nerone, fece loro osservare con quanta sommissione tutti i popoli sopportavano il giogo romano. I Galli, disse loro, ob-

de' Coloni fosse stato maggiore di quello che fu inviato tra i Boii, non siamo fatti certi dall'esperienza che i discendenti dello straniero, in qualsivoglia terra vadano ad abitare, obbliano il linguaggio nativo, ed apprendono quello degli ospiti dalla bocca de' fanciulli loro coetanei, coi quali hanno consuetudine e dimestichezza? Dionisio Alicarnasseo ne insegna che i Coloni greci condotti in estere Provincie, perdevano l'accento e il suono della loro favella. *Si quidem alii non pauci fixis inter barbaros sedibus, brevi omnem Graecitatem exuerunt, nec vocem, nec instituta Graeca retinentes. Lib.* 1, *pag.* 75. (88) Lo stesso doveva dunque accadere ai Coloni Romani. Un altro fatto storico ci farà manifesto che i Romani non furono sufficienti per lo spazio quasi di due secoli a far cangiare la favella ai Bolognesi.

Erasi fortificato Decimo Bruto in Modena l'anno 711. di Roma. Lo assediava M. Antonio facendo ogni sforzo non solo per togliergli la provincia assegnatagli da Cesare, e confirmatagli dal Senato, ma pur anche per unire quelle forze alle sue. Di ciò temendo Cicerone giudicò Antonio nemico della patria. In ajuto dell'assediato Decimo fu spedito dal Senato insieme coi

---

bediscono a 1200 soldati di quella nazione, benchè un tal numero nè anche eguagli quello delle galliche città. *Iosephus lib.* 2. *de Bello Iudaico cap.* 16.

(88) Questa verità servirà a togliere i dubbi di coloro, che pensano conservarsi la lingua latina in alcuni paesi settentrionali, per esservi state alcune Colonie Romane.

due Consoli Hirzio e Pansa il giovinetto Ottavio; e dopo sanguinoso combattimento ove morirono i due Consoli (non senza sospetto che ciò accadesse per opera di Ottavio) (89), Decimo cominciò a temere che il figlio dell'ucciso Dittatore non diventasse di liberatore nemico; perciò rotto il ponte del fiume, spedì sopra leggier navicella alcuni ambasciatori a rendere grazie a Cesare del prestato soccorso, e ad invitarlo a colloquio sulla riva del fiume. A tale invito rispose adirato il Capitano niun ringraziamento dovergli si; non essere venuto colà per liberar Decimo, ma a fine di perseguitare Antonio ostinato nemico della patria (90). Sogliono i più degli uomini, allora che prendono a considerare le azioni degli eroi, giudicar virtuose ancor quelle che nei privati sono reputate empie e criminose; come se la somma potenza valesse a fare prudenti i consigli iniqui e crudeli; ond'è che per alcuni furono lodati questi sentimenti che Cesare sovente ripeteva: *Nam si violandum est jus regnandi gratia violandum est; aliis rebus pietatem colas. Svet. in Jul.* §. 20. e che per altri si applaudirono quelli di Ottavio manifestati nella crudele proscrizione. *Solus magnopere contendit ne cui parceretur* (91). Costui dunque

(89) *Rumor increbuit ambos per opera ejus occisos.* Svet. in Octav. § 11.

(90) *App. Alex. de Bello Civ. lib.* 3.

(91) *Si prudentia ab honestate et probitate separari potest, dicam consilium prudentissimum fuisse, etsi impium, et saevissimum. Geminum huic illud fuit, quod olim sapientissimus senex Herennius Pontius pater filio*

nel modo che da liberatore di Bruto a lui si fece nemico, così a consiglio di Pansa, di nemico d'Antonio fattoglisi amico, e passando il Rubicone nel luogo stesso ove ostilmente passò il Padre suo, si recò in Roma a porre le fondamenta dell'Impero. Intanto Bruto, prima liberato che vinto, volendo fuggire in Macedonia s'incamminò verso Ravenna; ma udito che colà tornava Cesare di Roma, pensò di rivolgersi verso Aquileja, e nel ripassare il Reno, ove, per la difficoltà del guado essendo abbandonato da' suoi, fuorchè da dieci della guardia gallica, depose non solo gli ornamenti di Duce, ma ogni segnale di cittadino romano; e siccome aveva di già imparato la lingua gallica, si avvisò coll'usar questa, e coll'indossare vestimenti gallici, di potere farsi credere nativo della Gallia. (92)

---

dedit, consultus ab eo cum ad Furculas Caudinas inter duos saltus clausos exercitus Romanos teneret. Casaub. in notis ad Svet. in Oct. § 22.

(92) *Ille (Decimus) pernissis ex hoc quoque numero donum redire quotquot voluerant, et donatis ex presenti auro, cum reliquis tercentis qui soli secum permanserant Rhenum petiit; quem fluvium quum difficile esset traiicere, paulatim et ab his desertus est, exceptis decem tantummodo. TUM VERO SUMPTO CULTU GALLICO NON IGNARUS ET LINGUAE FUGIEBAT CUM HIS PAUCIS PRO GALLO HABITUS; et relicto viarum dispendio petebat Aquilejam, quod se propter paucitatem putaret posse fallere.* App. Alex. de Bello Civ. lib. 3. S'egli è indubitato che a' tempi di Augusto, nella Gallia Cisalpina si parlasse il gallico, dovremo credere che la lingua di Livio, di Virgilio e di Catullo, fosse la lingua de' dotti e degli scrittori, ma non la parlata dei Padovani, dei Mantovani e dei Veronesi.

Come si potrà dunque affermare che al tempo di Augusto, la lingua latina fosse parlata dai popoli italiani? Se Decimo Bruto, affine di sottrarsi alla conoscenza non solo del popolo bolognese, ma eziandio di quello che si estendeva verso Aquileja, vestì l'abito gallico *(non ignarus et linguae)* è certo che questa lingua e non la latina era la volgare degli abitanti del Reno, e di quei Galli che erano sudditi a Camillo Governatore di Aquileja. (93) Dal che si può dedurre che nella Gallia citeriore non fu mai dal volgo usata la lingua latina, ma soltanto da coloro che erano nelle magistrature, ed in altri publici ufficj; perchè se non potè la lingua del popolo romano farsi comune in quello della Gallia Cisalpina nel corso quasi di sei secoli da che i Galli furono stabiliti in Italia, e a mano a mano fatti coloni della Repubblica, molto meno può quella lingua essersi divulgata e fatta comune in quel popolo, nel tempo che l'Impero in cui, siccome vedremo in appresso, cominciò a decli-

(93) Persona di alto merito mi disse che pochi contadini avranno forse in allora parlato la lingua gallica, ma non il popolo bolognese. Se ciò fosse stato, come poi Decimo si sarebbe reso *non ignarus et linguae?* Non è questo forse un indizio che molto prima delle sue disavventure si era dato allo studio, o all'esercizio di quella lingua? A quale scopo dunque si sarebbe in questa esercitato, se fosse stata soltanto la lingua di pochi contadini bolognesi? ed ove l'avrebbe appresa, se si fosse parlata soltanto in alcune campagne? L'autorità di Appiano, fa manifesto l'errore in cui sono coloro che opinano essere stati i Galli Boii distrutti da' Romani.

nare ed a corrompersi; ed in prova di quanto ho assunto di mostrare, cioè che i popoli d'Italia, comecchè fossero sottomessi ai Romani, mantennero sempre le loro lingue, aggiungerò quanto scrisse Aulo Gelio. Trovandosi quel gramatico in Roma, ebbe vaghezza di recarsi con alcuno amico ad ascoltare un dotto e celebre causidico. Questi in arringare davanti il Prefetto della città, espose alcun pensiero inconsideratamente con barbaro stile. Maravigliarono gli uditori, e con turbato volto domandavano che cosa significassero quelle parole; ma (come avviene anche a' dì nostri ai non esercitati nella lingua illustre, che frammischiano di quando in quando ai dolci modi le asprezze del dialetto) quell'oratore spinto dalla veemenza del ragionare, proseguì sì barbaramente a parlare in gallico o in toscano, che tutti ne risero. (94) Non è forse questa una prova più che convincente, per credere che anche un secolo dopo Augusto, tanto i Galli quanto gli Etruschi parlavano le loro lingue? « È fuor di « dubbio (dice il Muratori Antiq. Ital. dis. 52) « che gli Etruschi ritenevano molto della loro « lingua fin sotto l'imperio di Augusto. Non si « pensasse alcuno che tutti quei marmi e me- « morie appartenessero all'antica Etruria. La

(94) *Aspexerunt omnes qui aderant alius alium primo tristiores turbato et requirente vultu quidnam illud utriusque verbi foret; post deinde quasi nescio quid Tusce aut Gallice dixisset universi riserunt.* Aul. Gelius, lib. XI, cap. VI.

« maggior parte è nata ne' tempi della Romana « Repubblica, e fors' anche de' primi Imperato- « ri. » Quanto qui espone il Muratori, e quanto raccontano Appiano ed Aulo Gelio, comprova che la gallica favella, e non già la latina, era a a que' tempi presso di noi la lingua del volgo, e che in Toscana la lingua etrusca, o vero i vocaboli gallici con suono etrusco, erano similmente la lingua volgare. (95) In confermazione di quanto assunsi provare in questo capitolo, cioè che i popoli italiani conservarono sempre le primitive lingue, e che ne' dialetti lombardi si mantengono ancora articoli, nomi, pronomi, conjugazioni e dittonghi della gallica lingua, mostrerò come il dialetto de' bolognesi sia presso che l'antica lingua de' Boii. Sembrerà bene strano che io qui voglia far rivivere un idioma, che nessuno scrittore pensò essersi giammai parlato in Italia; laonde a dimostrazione di cosa tanto nuova ed innaspettata, fa d' uopo che precedano alcune notizie per conoscere quali sieno i popoli che conservano ancora l' antica lingua dei Galli, perciocchè vedendo come ai vocaboli usati da questi popoli assomigliano i vocaboli de' bolognesi, converrà affermare che sono di gallica derivazione.

« Il popolo della Gran Brettagna (io qui riferisco quanto ne scrisse l' autore delle Memorie celtiche) fatto schiavo de' Romani, continuò a « favellare la propria lingua. Tacito insegna che

(95) Io mi penso che ne' tempi imperiali, la maggior differenza fra la lingua toscana e la gallica, fosse il suono o la pronuncia.

« la lingua de' Brettoni, poco o nulla differiva
« da quella de' Galli. Verso la fine del quarto
« secolo, allora che l'Impero Romano fu da ogni
« parte attaccato dagl' immensi popoli del nord,
« i Pitti nuovamente assalirono quella Brettagna
« d'onde più volte furono respinti. I Brettoni,
« da costoro assediati e dai Romani abbandonati,
« elessero Duci e Capitani fra i suoi, sotto la di-
« rezione dei quali sostennero moltissime guerre,
« or vincitori or vinti. Ed a questi sembrando
« che i nemici per le disfatte moltiplicassero an-
« zichè diminuire, e che dalle sconfitte vieppiù
« acquistassero ferocia e coraggio, decisero di
« chiamare in loro soccorso i Sassoni inglesi.
« Questi stranieri s'impadronirono di quella terra
« che difesero, e scacciarono gli antichi abitanti,
« la maggior parte de' quali si ritirò nella pro-
« vincia di Galles, ove i boschi, le foreste e le
« rupi davano a que' rifugiati un asilo inacces-
« sibile a' loro nemici. Scorsi otto secoli di li-
« bertà, o di piccola sommissione al Re d'In-
« ghilterra, finalmente furono soggiogati dal Re
« Odoardo primo. Oggi parlano quella lingua
« che parlavano al tempo che furono dallo stesso
« Re sottomessi; e siccome dal tempo che riti-
« raronsi nel paese di Galles fino a quello del
« Re Odoardo, ivi giammai non si frammischia-
« rono ad alcuno straniero, ivi non ebbero com-
« mercio con alcun popolo vicino, perciò non
« è da dubitare che la lingua che parlavano sotto
« il dominio di Odoardo, non sia quella stessa
« che favellavano allorachè si stabilirono in quelle
« contrade. Davies gallese, insegna che le leggi

« del suo paese proibivano con severità ai *Bardi*,
« cioè ai sapienti della nazione, di fare qualun-
« que innovazione nella favella gallese, accor-
« dando, per lo contrario, ricompense e premj
« per conservare fedelmente la vetustà della lin-
« gua. » *Bullet. Mém. Celt. tom.* 1, *pag.* 15.

Un altro popolo, conservatore della lingua gallica sono i Brettoni, che con tal nome soltanto, ad evitare la confusione, appellerò gli abitanti della Bassa Brettagna. « Costoro, (dice il Granatiere della repubblica francese La Tour d'Auvergne (96)) maritandosi fra di loro, e non
« giammai fuori del loro stato, parlando una lin-
« gua che loro è particolare, non possono essere
« risguardati come un mescuglio di Goti, nè di
« Vandali, nè di Romani, nè di Franchi, per-
« ciocchè non ebbero in alcun tempo nè com-
« mercio, nè relazioni cogli esteri, laonde non
« addottarono mai costumi diversi, usi differenti,
« lingua straniera. Questi Brettoni, formano pre-
« cisamente una classe di uomini separati dagli
« altri, e che tale ancor oggi si conserva; laon-
« de se fosse possibile di rivivere fra due mille
« anni, noi li troveremmo quali sono al presente,
« e quali, senza dubbio, furono già venti secoli.
« Egli è dunque evidente (riprende il Bullet)
« che la lingua gallica o celtica, è ancora nei
« tempi presenti usata nel paese di Galles, e
« nella Brettagna francese. Ancor oggi si scorge
« quella piccola varietà di linguaggio, che fra
« la lingua dei Brettoni inglesi e quella dei Bret-

(96) *Origines Gauloises par La Tour d' Auvergne.*

» toni francesi si osservava nei tempi di Tacito.
« Il sig. De la Martiniere nell'art. *Celtes*, rife-
« risce un aneddoto singolare, di cui fu testi-
« monio. Si potrebbe chiedere, dic'egli, in qual
« luogo si possano trovare le reliquie della lin-
« gua celtica; si vuole ch'ella si conservi nella
« Brettagna, provincia della Francia, nel paese
« di Galles in Inghilterra, e nella Biscaglia in
« Spagna. La lingua di questi popoli, è la stessa
« o per meglio dire, sono tre dialetti di una
« medesima lingua, locchè viene confirmato dal
« potere questi popoli, ove pongano alcuna at-
« tenzione, intendersi fra di loro. Non è molto,
« soggiunge il geografo, che in casa mia un gen-
« tiluomo della Bassa Brettagna, un viaggiatore
« del paese di Galles ed un Biscaglino, vanta-
« vano che la loro lingua non poteva essere in-
« telligibile ad alcuno, fuorchè a'suoi compa-
« triotti. Fecero la esperienza, e furono sorpresi
« di potere fra loro intendersi, e parlare gli uni
« agli altri. Ecco dunque la lingua gallica ancora
« vivente in Inghilterra, ed in una parte della
« Francia. »

Non è gran tempo che monsignore Mezzofanti, bibliotecario nel nostro Instituto, professore delle lingue orientali, e che per la profonda cognizione, e la perfetta imitazione di molte lingue viventi viene da tutti reputato un uomo prodigioso, mi disse avergli un signore gallese manifestata maraviglia, come scorrendo le nostre contrade aveva udito dal volgo alcuni vocaboli gallesi, e pronunciati col suono gallese. Se non si possono impugnare questi fatti e queste autorità,

se non può mettersi in dubbio, che i Galli poco dopo la fondazione di Roma signoreggiarono anch'essi quasi da cinque secoli una gran parte d'Italia, converrà giudicare affermativamente che tutto ciò che ne' dialetti lombardi non è latino ed è simile alla lingua dei Baschi, dei Brettoni e dei Gallesi sia di origine celtica, e per conseguente gallo-italica. Queste notizie, io spero, ci faranno conoscere finalmente in quanto errore fossero i nostri antichi nel giudicare la lingua italiana una corruzione della latina.

Tutti gli eruditi portarono opinione che dal pronome *ille*, *illa*, *illud* derivassero gli articoli italiani *il*, *la*, *lo*; i francesi *le*, *la*; e gli spagnuoli *el*, *la*, *lo*. Anzi un celebre scrittore moderno (97) immaginò che il goto, per essere inteso a chiedere del pane, corrompesse la frase del plebeo latino *da mihi illum panem* in *damni il pane*. Ma se l'articolo *il* derivasse dal pronome latino *ille*, ogni popolo che avesse parlato il latino, direbbe *damni il pane*; nè i romagnuoli si distinguerebbero dai lombardi, con dire *dam e pan*; nè i veneziani direbbero *deme el pan*; nè i bolognesi *dam al pan*; i quali diversi articoli *e*, *el*, *al* sono tutti di gallica origine. Si ascolti il Bullet. *AL article des Brettons. On trouve EL pour LE article dans nos vieux Romanciers. AL article dans Villehardouin; c'est de la que vient AU notre article au datif. E* (l'articolo de' romagnuoli) *article chez les ancien Gallois, articles dans la*

(97) Il signor conte Giulio Perticari.

langue de Cornovaille. È dunque evidente che gli articoli *e*, *el*, *al* sono di gallica derivazione, e non di latina. *(Vedi gli articoli* al, el, e *nel Dizionario qui unito.)*

Chi negherà che i nomi delle città, delle terre, de' fiumi e dei monti dello stato lombardo, e specialmente del bolognese, non sieno di gallica origine? Noi abbiamo veduto che i Galli invasero la Lombardia per essere allettati dalle belle pianure. (98) Non è dunque maraviglia se distinsero alcune terre, ed anche le stesse città lombarde coi nomi di fertile, di grasso e di bello. Piacenza è voce composta di *Plac* bello, *Ent* abitazione; Felsina *Bel* o *Fel* grassa, *Din* o *Zin* abitazione; Milano *Med* abbondante, fertile, *Lan* territorio; Crema *Crem* grasso, *Ach* o *Ah* luogo, abitazione. Cremona *Crem* grasso, *Mon* luogo. Padova *Pathaw* terra grassa. In un documento scritto l'anno 1054 si legge *Casale grasso.* (99) In altro *Galba. (Vedi questa voce nel Dizionario qui unito.)* Con questo vocabolo, dice Svetonio, i Galli denotano grasso. *Nonnulli quod praepinguis fuerit visus quem Galbam galli vocent.* Svet. in Galba § 5. Chi non dirà

(98) *Deinde cupiditatis oculis in pulcherrimam planitiem adiectis arrepta occasione levi, numeroso cum exercitu nihil cogitantes Etruscos invadunt.* Polib. lib. 2, pag. 105.

(99) *Murat. Antiq. Ital. tom. 2, pag.* 271 *E.* Anche in Francia havvi una piccola città appellata *Grassa.* Nell'anno 1179 si stabilirono patti e trattati di commercio dai Consoli della Repubblica Pisana, e dai Consoli della città della *Grassa. Murat. Antiq. Ital. tom.* 4, *ag.* 345.

dunque essere queste denominazioni galliche? Altre furono imposte per denotare o la vicinanza di un fiume, o quella di un monte, o la fortificazione del luogo; come per es. un piccolo lago verso il lago maggiore, fu nominato *Mona* da *Mon* imboccatura. *Marignano* da *Mar* sopra, *Nan* riviera. *Bologna* da *Bonn* estremità, *On* montagna. *Canossa Can*, rupe, *Oc*, *Os* alta. *In rupe, quae Canuxia vocatur* si legge in una Bolla del Papa Benedetto VII scritta l'anno 976. *Murat. Antiq. Ital. tom.* 5, *pag.* 207 *A. Modena* o *Motina*, siccome leggesi negli antichi monumenti, è nome formato di *Mota* o *Motina* fortezza. Il Bullet, in prova di questa etimologia, ricorda l'inutile tentativo che fece Marco Antonio onde impossessarsi di questa forte città; ma non cadde in mente al Bullet, che anche a' tempi gallici, cioè in quelli della discesa di Annibale in Italia, trovandosi i triumviri romani verso Piacenza, insorti i Galli, e diffidando i triumviri di quelle fortificazioni, fuggirono in Modena come in luogo inespugnabile. (100)

Gli etimologisti, cui mancò finora la cognizione dell'antica lingua gallo-italica, pescarono l'origine delle voci italiane or nella greca lingua, or nella latina, or nella teutonica, e non trovandola in queste, si tacquero o parve loro

---

(100) *Itaque armis repente arreptis, in eum ipsum agrum impetu facto, tantum terroris ac tumultus fecerunt ut non agrestis modo multitudo, sed ipsi triumviri Romani, qui ad agrum venerant assignandum, diffisi Placentiae moenibus, Mutinam confugerint.* Liv. lib. 21.

di riconoscerla nella francese, immaginando tali vocaboli essere stati portati in Italia *ab antico* dai Franchi, o dopo il mille dai Francesi; e furono alcuni (non occorrendo loro alla mente che l'Italia avesse antica favella sua propria) i quali opinarono, molti de' nostri vocaboli esserci pervenuti dagli Arabi e dai Saraceni. Secondo queste erronee opinioni, gli eruditi tirarono a forza, a seconda del loro desiderio, le etimologie, per investigare il significato dei nomi de' nostri monti e delle nostre terre, e parve loro di ritrovare in quelli, ora il nome del padrone romano, siccome in *Pansano* quello del Console Pansa; in *Mariano* del Console Mario; in *Cadriano* dell'Imperatore Adriano. Talvolta immaginarono di trovare nel nome, l'effetto di un qualche avvenimento, come in *Crevalcore*, crepacuore ec. (101) Che le costoro interpretazioni sieno effetti di preoccupata immaginazione, mi confido di poter dimostrare coi pochi esempi che qui darò, pe' moltissimi che si potrebbero recare.

Reno è nome gallico. *Ren* in gallese, corrente d'acqua, acqua che scorre; *Rinno* in goti-

(101) GALLIERA, che così vien nominata la parte più bassa del territorio bolognese, quasi sempre innondata per le escrescenze de' fiumi, fu dal Malvasia giudicata parola composta di *Galli erant*, cioè v' erano i Galli. Non sarà più naturale etimologia quella di *Gal* vicino? (V. Salice nel Dizion. delle voci gallo-italiche) *LLyr* (pronunciasi *Lir*) acqua, mare? I bolognesi pronunciano *Gallira*. Ciò che appoggia la mia congettura, è che in Bologna havvi una porta che è contigua a quella di *Galliera*, denominata *Porta delle Lame*, cioè Porta delle Paludi e dei Laghi. *Lama*, dice Festo, significa piccolo Lago.

co, torrente; *Rinnum* in teutonico, caduta d'acqua. *Savena*, altro fiume rammentato da Dante Inf. 18, 61. *A dicer sipa tra Savena e Reno*: è lo stesso che *Aven* riviera. *Ravone* torrente, è parola composta di *Avon* riviera, e dell'articolo *Ar* sincopato in *R*; laonde Ravone, la riviera. Nell'anno 1058, un fiume o torrente poco discosto dalla via Claudia, era ancora nominato *fiume Gallico*. (102) Altro *Rodano*. Sono pur gallici i nomi dei monti. Servio riferisce al lib. 10 delle Eneidi, che i Galli nominavano Alpe qualunque montagna. *Omnes altitudines montium a Gallis alpes vocantur*. In un decreto, col quale Federico II imperatore (l'anno 1226) stabilisce i confini fra i due territori modonese e bolognese, si legge: *e dalla collina sino alla fontana Lombardese; e questa collina fu anticamente nominata Alpe massima*. (103)

---

(102) *Scilicet a mane flumen, quod dicitur Gallicus; a meridie Strata, quae dicitur Claudia; a sera via quae ducit per Albareto; et in josum per Zesem usque ad limitem, qui dicitur de Ploppe; a subto ipse limes usque in suprascriptum flumen Gallicum currentem per pontem longum*. Murat. Antiq. Ital. tom. 3, pag. 242 D. Anno 1058. Il fiume *Rodano* si trova notato in due documenti. In uno risguardante la chiesa di Reggio scritto l'anno 1092, si legge: *et res quae rejacent juxta ponticelli Rodani*. Murat. id. tom. 2, pag. 186 E. Anno 1092. Nell'altro appartenente ad un monastero di Cremona: *Confirmo Ecclesiam Sancti Victoris, constructa foris non multum longe a jam dicta Civitate Cremona juxta rivolum Rodanum*. Murat. Antiq. Ital. tom. 5, pag. 983. Anno 1021.

(103) *Et per collinam a manu Paulate usque ad*

Non si dirà dunque essere questo un modo del parlar gallico? È similmente gallico il nome di *Vell*. *Monte Veglio* che è a' confini del bolognese, null'altro significa se non Monte fortificato; voce composta di *Mon* monte, *Vell* fortificazione; (104) e che questo monte fosse luogo di fortificazione, comprova l'assedio che ne fu fatto dai Longobardi, secondo che Paolo Diacono riferisce. (lib. 6) Gallico è pure il nome di monte Mariano, che gli Archeologi derivarono dal nome di Mario. Ma la parola *Marian* altro non vuol dire che sabbionoso, piccole pietre e ghiaja. Così un monte presso Bologna, nel quale si scavano anche in oggi le miniere di gesso, accenna questa operazione col nome suo che è *Mont Donat*; perciocchè *Donat* significa affondare, scavare o far profondo. *Pianor* che tutti gli storici hanno creduto essere stato fabbricato dal Re Bianoro, vale, a mio credere, *Pianur* plurale di pianure. (105) In antica carta scritta in Bologna l'anno 1056 si legge *Castro Petrosa quod vocatur* Planoro. *Murat. Antiq. Ital. tom.* 1, *pag.* 855 *B.* e che significhi luogo di pianura può congetturarsi dal leggere in altri monumenti *Saltu plano. Silva plana. Alpe plana.*

---

fontanam Lombardensem; et ista collina fuit antiquitus nominata Alpis maxima. Murat. Antiq. Ital. tom. 4, pag. 215 D. Anno 1226.

(104) Di *Vell* i latini fecero *Vallum*. V. il Bullet.

(105) Quivi solo cominciano i monti della Toscana; quivi sono le prime pianure del Bolognese, calando giù dai monti. Le etimologie più naturali e semplici, sono le più verisimili.

La terra di Calamosco, altre volte bosco e palude, conserva il nome di queste due qualità. *Cala* bosco, *Moss* o *Mosch* paludoso. Aggiungerò a queste l'etimologia del nome della terra di Castiglione, la quale etimologia prova viemmaggiormente quanto i popoli sieno tenaci a conservare le antiche denominazioni de' luoghi. *Castion*, siccome da più secoli pronunciano i bolognesi, (106) è certamente parola antica gallica, composta di *Cast* casa o castello, e *Ion* Signore ed anche Dio; e non già come alcuni sognarono delle parole latine *Castellum Leonis*. Molti luoghi in Italia erano distinti con tal nome. *Castel*, dice Davies, si trova ne' più antichi monumenti, la cui radice è *Cas* casa. Nè sarà strano il supporre che quel luogo fosse anticamente la casa o castello di qualche Re Boiico, o di altro capo del popolo; (107) e questo m'induce a credere per quello che si legge nel documento scritto l'anno 776, cioè che i Goti ed i Longobardi colà fecero i giardini e gli orti reali, donati poscia da Astolfo Re al padre del Duca Giovanni, e da questo offerti al monastero Nonantulano. *Similiter donamus Curtem nostram quae est posita in Casale, in loco Castilioni qui alio nomine Verdeta vocatur, eo quod Viridarium Regis ibi resideat, pro ideo ap-*

(106) In antica memoria scritta poco dopo l'anno 1330, e che vedremo alla nota 127, si legge: *e foe a dì* 10 *Aprile* 1331, *in presentia di Missir Zim da Castione.*

(107) Nel Boccaccio nov. 60 havvi: *Quasi stato fosse il Sire di Castiglione.*

pellata est verdeta; quem bonae memoriae genitori nostro Ursoni Duci obvenit per donum Serenissimi Aistulfi Regis. Murat. Antiq. Ital. tom. 2, pag. 199.

Veggasi da ciò che avendo i Goti o i Longobardi cangiato forma a quel luogo, gli cangiarono nome, ma questo non durò lungo tempo, poichè spento il dominio degli stranieri si spense ancora la straniera denominazione, e risorse l'antica. È dunque indubitato che i lombardi, i bolognesi, ed i romagnuoli conservano ancora que' nomi che alle loro terre furono imposti dai Galli. E siccome una delle prove più convincenti onde persuaderci che da venti e più secoli manteniamo ancora la stessa lingua, è quella di conoscere come i nomi onde i popoli lombardi distinguono anche oggidì i loro monti e le loro terre, sono quegli stessi nomi che furono imposti dagli antichi Galli, così mi è d'uopo mostrare che tanto in Italia, che in Francia, nell'Inghilterra, nella Svizzera, ed in que' paesi ove anticamente si parlavano dialetti della lingua celtica, si usano anche oggidì gli stessi nomi per denotare le medesime situazioni de' castelli, dei monti, delle terre, e delle riviere. Servano ad esempio le poche denominazioni delle comuni, o terre del contado bolognese che quì brevemente trascrivo, riserbando a parlarne più diffusamente nel Dizionario delle voci gallo-italiche. ALEMANN (così pronunciano i bolognesi) è una comune fuori di porta maggiore non molto distante dal monte. Nella Savoja havvi una terra appellata *Aleman* voce composta di *Al* vicino, *Man* montagna.

Bullet, *tom.* 1, *pag.* 225. BADI altra comune ai confini della Toscana ove al dir del Calindri scaturisce acqua salubre. Nella Svizzera havvi *Bade* città dai latini distinta col nome di *aquae elveticae*, da *Bad* bagno, acqua; d'onde il tedesco *Baden*. Bullet, tom. 1, pag. 198. BAGNOLO. In una carta ferrarese scritta l'anno 969 si legge: *Burgo Ferrariae sita in fundo Bagnolo*. Murat. Antiq. Ital. tom. 5, pag. 194 B. *Bagnols* è una piccola città della Francia nella Linguadoca, voce composta di *Ban* sorgente, *oll* tutto; *Bagnol* pieno di sorgenti. *Bullet*, *tom.* 1, *pag.* 87. BARGI chiamansi due monti del nostro territorio, l'uno vicino al fiume *Armenzia*; l'altro poco distante dal *Rio freddo*. *Bargen* è luogo della Svizzera vicino al fiume *Aar* voce composta di *Bar* vicino alla sponda; *Jen* o *Gen* riviera. *Bullet*, *tom.* 1, *pag.* 198. Similmente in Piemonte un luogo vicino alla riviera di *Ghiandon* è appellato *Barge* (*La Martiniere*). BARTALI' è una terra o comune alle sponde del Reno; *Bartel* è un luogo della Francia vicino alle sponde della Sane; da *Ber* sponda, *Dale* o *Tale* riviera. *Bullet*, *tom.* 1, *pag.* 245. BARBERESE. In una carta bolognese scritta l'anno 1078 riferita dal Savioli si legge *S. Mariae Barbarese*. Nella Savoja havvi un luogo fabbricato sulla cima di un monte e chiamasi *Barbera* da *Bar* sopra; *Ber* monte. *Bullet*. *tom.* 1, *pag.* 225. CALCARA (108) comune distante dieci miglia

(108) La radice di *Calcara*, è certamente *Cal* foresta.

da Bologna fuori di porta S. Felice. *Calcar* è città dell' Allemagna; *Calcaria* è città marittima della Gallia Narbonese; e *Calcaria* è città della gran Brettagna (*La Martiniere*). CALDERARA comune fuori di S. Felice. *Calder* è una riviera d'Inghilterra che sbocca da una foresta; voce composta di *Cal* foresta; *Ter* o *Der* riviera. (109) *Bullet*, *tom.* 1, *pag.* 559. CASTAGNOLO di S. Giovanni in Persiceto; CASTAGNOLO maggiore; e CASTAGNOLO minore sono tre comuni di questo nostro contado. *Castagnols* è una terra o signoria nella Linguadoca (*La Martiniere*. DURAZ comune del bolognese. La Martiniere scrive che l'antica *Dyracchio* fu dai francesi appellata *Duraz*. Strabone fa menzione di un fiume *Duraz*; e *Duraz* è un borgo della Francia. GABBIANO è una comune fuori di porta strada S. Stefano distante 17 miglia dalla città. Non so se sia lo stesso *Gabiano* che negli antichi tempi era lungo la strada Claudia. *Item in alio loco, quod est sub ripa de Barbiano et Gabiano inter Clodia et Strata.* Murat. Antiq. Ital. tom. 5, pag. 56. Nella Diocesi di *Bezier* in Francia havvi una fontana d'acqua minerale presso la quale sta una roccia d'onde geme un olio nero appellato *Olio di Gabiano*, da *Gab* grasso; *Yan* sorgente. *Bullet*, *tom.* 1, *pag.*

(109) *Ar* significa vicino. Vedi *Areland* nel Bullet tom. 1, pag. 351. Laonde *Calderar* significherà foresta vicina alla riviera. In antica carta si legge che un certo Adam Longobardo *donavit* (Monasterio Nonantulano) *Caldarium in Territorio Bononiense.* Murat. Antiq. Ital. tom. 5, pag. 668 A.

89. (110) Un borgo del Monferrato vicino al Pò ha parimenti la denominazione *Gabiano*; e *Gabiana* è il nome di una città dell' Asia (*La Martiniere*). LIZZANO castello situato sulla pendice dell' alpe Budiara vicino alla confluenza del rio Sasso nel fiume Sela (*Calindri*). *Lisham* è una piccola riviera dell' Irlanda. *Bullet*, *tom.* 1, *pag.* 402. *Lizant* è un borgo della Francia nel Poitou. (*La Martiniere*). MARAN è una comune poco distante da Bologna, e *Maran* è un borgo della Francia nel Poitou; voce composta di *Mar* palude; *Am* contorno. *Bullet*, *tom.* 1, *pag.* 116. (111) MIRABELLO è il nome di una comune del Bolognese, e *Mirebellum* un borgo della Borgogna in Francia voce composta, dice il *Bullet*, *tom.* 1, *pag.* 66, di *Mir* acqua; *Boyl* calda. *Mirabel* è una piccola città della Francia, (*La Martiniere*) e *Mirabello* è un borgo di Candia (*La Martiniere*). (112) MONTFOR è un monte del Bolognese. Nel Documento 605 riferito dal Savioli havvi *Monsfortis*. *Montfor* è un villaggio della Savoja così chiamato da *Mon* monte, *Vor* che si pronuncia *For* sopra. *Ce n' est point Mon-*

---

(110) Nella comune di *Settefonti* in Bologna, in un podere altre volte del sig. Bini, era un pozzo le cui pareti tramandavano un olio simile.

(111) *Fundum qui vocatur Marana* si legge in antico testamento fatto l' anno 948 a favore della chiesa di Ferrara. *Murat. Antiq. Ital. tom.* 2, *pag.* 175 *C.*

(112) Altro Mirabello era in Vercelli. In una carta scritta l' anno 1152 si legge: *Castellum Sancti Giorgi, Osanum ..... Mirabellum, Civitatem Vercellensem cum omni Comitatu.* Murat. Antiq. Ital. tom. 6, pag. 321 D.

fortis, scrive il *Bullet*, *tom.* 1, *pag.* 172, *comme on l'a pensè jusqu'ici puisqu'il y a plusieurs lieux de ce nom qui n'ont été point fortifiés*. LIANO di sotto; LIANO di sopra sono due comuni poco distanti dalla via Emilia; (113) e *Liane* è una riviera che scorre nelle vicinanze di Bologna in Picardia; *Lianum* è parimenti una città della Sarmazia (*La Martiniere*). MONTRON è nome di un monte del contado bolognese. Negli antichi monumenti si legge *subto limes de Monteroni*. Savioli Annali bologn. anno 1085 monum. 78. *Montron* è un castello nella provincia di Berry, voce composta di *Mon* monte; *Trom* sommità. *Bullet tom.* 1, *pag.* 100. Altro *Montron* è nella Borgogna, *Bullet tom.* 1, *pag.* 172.; ed altro *Montrion* è nella Savoja. (114) LISERNA comune fuori di porta Saragozza che sta in alta pendice di monte alla sinistra del Reno. *La Liserne* in Borgogna *est un village*, (scrive il Bullet) *qui a du coté du levant une Liziere de rochers qui s'etendent du midi à septentrion*. Liz *Liziere*; Arn *en composition* Ern, *Roc*. Bullet tom. 1, pag. 167. NUGARETO, o come opinò il Calindri NOGARETO è una comune fuori di porta Saragozza a sette miglia da Bologna, e *Nogaret* è piccola città della Gua-

(113) In antico testamento fatto l'anno 938, si legge: *atque Massa nostra Liano* (Territorio Adrianense.) *Murat. Antiq. Ital. tom.* 3, *pag.* 738 *B.*

(114) In antica carta di vendita fatta l'anno 993 si legge: *medietatis curtis* Montironi *prope Rastellinum*. Murat. Antiq. Ital. tom. 5, pag. 677 B.

scogna (*La Martiniere. V. Nugaret*, e *Nogaro.*) (115) PATERNO o PADERNO collina fertilissima fuori di porta S. Mammante alla distanza di due miglia dalla città. Altro *Paterno* era in Toscana. In una carta scritta l'anno 1196 si legge. *In iis bonis sunt vinaee in Paterno.* Murat. antiq. Ital. tom. 2, pag. 92 B. *Paternac* della Svizzera, dice il Bullet, è voce composta di *Pat* fertile; *Teren* terreno; *Ac* abitazione. *Paternac* abitazione in terreno fertile. Laonde *Paterno* significherà terreno fertile. (Vedi *Payerne* nel *Bullet tom.* 1, *pag.* 215) MONGARDEN fuori di porta Saragozza » in un collicello poco « distante dal torrente Olivetta, e sotto più alti « monti che lo circondano » (Calindri). Nella iscrizione trovata in Osopo scritta con vocaboli Gallo-carnici latinizzati, e da me riferita nella Prefazione alla nota 1, pag. X. si legge *Gardina Sinis* che il N. U. Sig. Girolamo Asquini spiegò Giardiniera suonatrice. Che *Garden* sia voce Gallica e significhi Giardino pare indubitato. *Gardane*, dice il Bullet, *est une Ville sur une elevation plaine au dessus. C' est le territoire des bons melons, et des bons fruits. Son Territoire n' est qu' un jardin.* Garden, *jardin.* Tale sembra essere *Mongarden*, perciocchè, dice il Calindri, *havvi uva molta e preziosa, molte frutta, buoni maroni, e molta ghianda.* GARDA. Alcune terre del bolognese avevano questo no-

(115) In una carta riferita dal Muratori si legge: *in fundo* Nogariae *Comitatus Veronensis.* Murat. Antiq. Ital. tom. 5, pag. 678 C.

Digitized by Google

me. In 3 Documenti riferiti dal Savioli, distinti coi numeri 53, 55, 110, si legge *cuncta Oliveta quae sunt posita in territorio quod vocatur de Garda.* (116) Questa parola conserviamo ancora nella odierna denominazione *Garda Menata*, ora due scoli confluenti in uno e forse anticamente due terre. (117) *Garde sur Somme* è una abbazia nella Picardia. *Garde* è parimenti una signoria di Francia nel paese di Metz. GRUMMOLO. Nella donazione fatta al Monastero Nonantolano da Lottario I. l'anno 827 si legge: *Casale Grummolo*, Murat. antiq. Ital. tom. 2, pag. 197 B. In altra carta scritta l'anno 899 *Paludes Grummolenses* (Territorio Mutinensi) Murat. Antiq. Ital. tom. 2, pag. 157 D. *Fundo Grumulo* si legge in una carta Ravennate, *Murat. Antiq. Ital. tom.* 3, *pag.* 145. *C.* e *usque ad Grunum* in altra risguardante il Monastero Nonantolano, *Murat. Antiq. Ital. tom.* 2, *pag.* 158 *D.* GRUMUS, scrive Scipione Masella nella

(116) In un diploma di Berengario dato in Verona l'anno 893 si legge: *Corte nostra Meleto sitas in* Garda *juxta Ecclesiam Sancti Severi.* Murat. Antiq. Ital. tom. 2, pag. 217 A.

(117) *Menata* significa tributo di pecore. Nel Lionese havvi un borgo appellato *Menat* la cui etimologia, dice il Bullet, è *Mennad* o *Mennat*, tributo o censo che si paga in pecore. *Bullet. tom.* 1, *pag.* 73. Laonde *Menata*, terra soggetta a tributo di pecore. Verisimilmente i Galli Boii avranno imposto su questa terra un censo, o tributo di pecore. *Opes singulorum erant in pecore vel auro: quod sola haec ad omnes fortunae casus facile sit circumducere, ac pro arbitrio transferre.* Polib. lib. 2.

Storia di Napoli, chiamavano gli antichi quella parte degli Appennini che i moderni appellano *Crepacore* (Vedi *Grumus* nel Dizionario de la Martiniere). Non è da dubitare che *Grummolo* e *Crevalcore* sieno sinonimi gallici. *Grumm* lo stesso che *Crumm* significa in gallese: curvo; d'onde forse il tedesco *Krummen* piegare (Vedi *Crwmm* nel Bullet). Lo stesso significato ha *Crevalcore*. *Crev* curvo; *Cwr* riviera (Vedi nel Bullet *Crevcoeur* tom. 1, pag. 292). (118) RUSSO comune poco distante da Bologna cui forse dà il nome un ruscello appellato *Rio Russo*. In antica carta di donazione fatta l'anno 776 dal Duca Giovanni al Monastero Nonantolano si legge *a Tramuntante Rio Russo*, Murat. Antiq. Ital. tom. 2, pag. 199 A. *La Russe* (dice il Bullet tom. 1, pag. 195), è una riviera della Svizzera, voce composta di *Ru* riviera, *Sa* salto cascata. RENAZ comune fuori della porta delle Lame alle sponde del Reno. *Renaze* è un borgo della Francia nell' Anjou (*La Martiniere*). *Renach* della Scozia è voce composta, dice il Bullet, di *Ren* riviera; *Ach* moltitudine. STEFON altra comune fuori di porta maggiore in una cresta di serre di monti cretosi (Calindri). Negli antichi monumenti bolognesi si legge *Septem fontes*. (119) L'autore delle Memorie

(118) Crevalcore è una terra del Bolognese. *Crevacore* è un borgo nel principato di Masserano fra lo stato di Milano e quello di Savoia. Tre *Crevcoeur* sono in Francia, uno in Olanda, ed uno nell'America settentrionale. Vedi La Martiniere.

(119) Il Malvasia opinò che colà fosse un deposito

celtiche riferisce che nel Borbonese havvi *Septfon* luogo così chiamato per non esservi fontane; da *Sep* senza; *Fon* fontana. Altro luogo nella Franca contea è appellato *Septfontaine* per non esservi fontane. *On voit par la*, soggiunge il Bullet, *qu'il ne faudroit pas ecrire* Sept, *mais* Sep, *Bullet tom.* 1, *pag.* 185. RAGAZZA monte acuto Ragazza è una comune in pendice di monte fuori di porta Saragozza. *Ragatz* è un luogo della Svizzera alle sponde di un fiume; voce composta di *Rag* riviera; *At* vicino, *Bullet tom.* 1, *pag.* 215. MONTE ACUTO. Tre monti acuti sono nel territorio bolognese. MONTE ACUTO RAGAZZA. MONTE ACUTO DELLE ALPI. MONTE ACUTO VALESE. Negli antichi monumenti havvi *Monsacutus*. I contadini bolognesi dicono costantemente *Montagu*. Quattro *Montagu* sono in Francia appellati latinamente *Monsacutus* (Vedi La Martiniere). (120) Il Bullet insegna che l'antico francese pronunciava *Agu* per *Aigu*, e che anche oggidì nella bassa Normandia si dice *Agu*. Chi non dirà dunque che i bolognesi conservano inalterabili da venti e più secoli le galliche denominazioni e che non pronunciarono mai latinamente? e se si mantengono inalterabili in Bologna, vi è ragione di credere che

di acqua proveniente da sette fonti che serviva a pubblici bagni. *Malvasia Marmor. Felsinea pag.* 34.

(120) Montagu *Bois de France.* Montagut *Ville de France dans le haut Languedoc.* Montegut *Ville dans l'Auvergne.* Montegut sur Champeu *Bourg de France dans l'Auvergne.* Monteagudo *petite ville d'Espagne.* Vedi La Martiniere.

similmente si mantengano presso gli altri popoli italiani che sono di gallica origine. Lo che potrà darci argomento per affermare che se conserviamo inalterabili quelle denominazioni che i nostri antichissimi padri imposero alle terre, ai monti, ed ai fiumi del nostro territorio, similmente conserviamo inalterabili migliaja di quegli antichi vocaboli. Non spiacerà al lettore che di troppo mi sia diffuso in quelle etimologie, se si darà a considerare quante cognizioni possono esse recare alla storia della nostra lingua; perciocchè a cagion d' esempio ove alcuno portasse opinione che *Gennaro*, nome del primo mese dell' anno, avesse origine nel Celto Brettone *Genver* mese freddo; da *Jen* o *Gen* freddo, (121) e non nel latino *Janus*; potrà dileguare ogni dubbio conoscendo che in antica carta scritta l' anno 1054 si fa menzione di *Montegenario;* poichè essendo indubitato che le denominazioni dei nostri monti sono galliche, dovrà affermare che *Genario* è voce gallica; e lo terrà per fermo considerando ancora essere più verisimile che *Montegenario* significhi monte freddo, piuttosto che monte del mese di gennaro. (122)

---

(121) *Iennver* in tedesco, mese di gennaro; da *Ien* freddo. Vedi *Ien* nel Bullet.

(122) Nella carta ove è scritto *Montegenario*, havvi pure *Vico frigido*. Murat. Antiq. Ital. tom. 2, pag. 272 D. Non so se *Montegenario* che si legge nel sopraccitato documento sia lo stesso *Mongenario* che in piccola distanza da Bologna è nelle vicinanze di Montecalvo. In antico documento risguardante i confini del Bolognese si legge: *Et inde terminum etc. . . . tendit jusum*

Similmente sono gallici i pronomi *egli* e *lo*, l'uno del parlare illustre e toscano; l'altro di alcuni dialetti lombardi. *Egli*, che credesi corruzione del latino *ille*, ha origine nel gallese *eill*. Ecco ciò che scrive il Bullet. *ILL particule qu'on jont aux nombres cardinaux. Ill* dau, *ces deux; Ill* tri, *ces trois. On dit aussi* eill. *De la* le *latin* ille. *En vieux françois on disoit* cil *pour celui; c'etoit la particule* ce *ajoutée à l'*ill *gallois*. LO in bolognese vale *lui*, ed anche *egli*: per es. dicesi *lo al cred*, egli crede. I veneziani hanno *lu* ed *elo*; i milanesi *el*. Questi pronomi sono gallici. *Lo* deriva dal gallese *fo*. (La *f* e la *l* si avvicendano) *El* ed *elo* hanno origine nel brettone *ef*, *efo*. (Vedi *ef*, *efe*, *efo* nel Bullet) *Ef a ja* vale in questa lingua *egli va*; e corrisponde al milanese *el va*; ed al bolognese *lo al va*. (Vedi *A* nel Dizionario delle voci gallo-italiche.) Sono pur gallici i pronomi ME e MI usati dai lombardi, dai bolognesi e dai veneziani, come per es. ad esprimere *io so*, *io vado*, *io sto*; i veneti dicono *mi so*, *mi vago*, *mi stago*; e i bolognesi *me*

---

a Boscho Cereti in rivo, et per rivum usque ad Salsam *de Lavarolo* (cioè salita. Ecco il significato delle *pungenti salse*. V. Dante *Inf.* 18, *v.* 51) *et jusum per ipsum rivum inter Montem Calvulum*, et Mongenarium. *Murat. Antiq. Ital. tom.* 4, *pag.* 216. *A. Valle Gennaria* si legge in antica carta scritta l'anno 835. *Murat. Antiq. Ital. tom.* 5, *pag.* 380. *B.* Che *Valle gennaria* sia sinonimo di *Valle fredda* sembra potersi dedurre dal leggere in altro documento scritto l'anno 828 *Valle frigida*, Murat. Antiq. Ital. tom. 3, pag. 41 A.

a so, me a vag, me a stag. Che i pronomi *me* e *mi* sieno celti e per conseguente gallici, è mostrato dal Bullet. *MI chez les Brettons et chez les Gallois, je, mois.* I Brettoni hanno ancora il pronome *me*, e dicono al modo bolognese *me a cret*, io credo. (123) *Me a char*, io amo, io desidero. (124) Sono pur gallici i nomi accrescitivi, i diminutivi, i peggiorativi ed i vezzeggiativi che usano i bolognesi, come per es.: *grandan, dutturan; bellen, mustazen; umaz, populaz; Mariola, Teresiola, Luziola* e simili. Gli accrescitivi come *grandan, dutturan* sono formati della particella gallica *an. AN à la fin du mot* (dice il Bullet) *marque du superlatif chez les Brettons; AN en Gallois est une particule augmentative. AN en Allemand est une particule intensive ou augmentative selon Wachter; AN noble en Irlandois; AN signifiant le superlatif, le degré le plus elevé, ce qui est au dessus des autres, a signifié par consequent au dessus, sur, superiorité, élévation.*

I diminutivi come *bellen, mustazen*, cioè bellino, piccolo volto, si formano colla particella *en* o *in. EN* (nelle memorie celtiche) *petit, diminutif; LLOEREN petite lune. IN diminutif; CENNIN petite peau.* L'altra particella

(123) Vedi la lettera *A* nel Dizionario qui unito.

(124) Da *Me a car* sincopato in *Macar*, io desidero; penso essere derivato *Magara* significante Dio voglia. *Cara*, in brettone vale aver piacere, desiderare. Nel basco havvi *Amagarria* piacevole, amabile; voce composta di *Ama* amare, *Car* caro, piacevole.

AZ significante malvagità, e che si aggiunge ai nomi per formarne i dispregiativi, come *umaz*, *populaz*, cioè *omaccio*, *popolaccio* è parimenti gallica. Ecco ciò che riferisce il Bullet. *AZ mauvais. AZAMA marâtre chez les Basques. AMA mere; AZ designe donc mauvaise.* I vezzeggiativi, (se pur non sono diminutivi), come per es. *Mariola*, *Teresiola*, *Luziola* mi sembrano composti de' nomi *Maria*, *Teresa*, *Lucia* e dell'addiettivo *joli*, significante bello, gentile, leggiadro, dalla qual voce i francesi fecero *joli*. Nelle nostre collinette odo più volte i ragazzi custodi degli armenti richiamare dal pascolo le bestie dicendo *iora a ca; iora a ca;* io mi penso che *iora* sia corruzione di *iola* cioè bella, perchè spesse volte i villani usano questo vezzeggiativo con le bestie dicendo *va su bella*, *va là bella*. Che non dirò dell'avverbio? esso è certamente gallico. Due ragioni bastano a rendere incontrastabile questa verità. La prima è, che esso è composto dell'addiettivò e della parola celtica *ment* significante quantità, qualità e maniera, (125) come per es. *vil-mente*, *fortemente*, *dolce-mente;* esprime di maniera vile; di maniera forte; di maniera dolce. L'altra evidentissima ragione è, che essendo la formazione di questo avverbio comune ai francesi ed agli spagnuoli, si deve tenere che esso appartenesse ad una lingua comune quale fu la celtica, an-

(125) Di *Ment* in significato di quantità, i latini fecero *Armentum*. *Ar* articolo, *Ment* quantità. *Bullet*, *Mémoires celtiques*.

zichè supporre che queste tre gran nazioni siensi accordate fra loro per trasformare *fortiter*, *diligenter*, *fideliter*, *carnaliter* ec. cioè tre volte forte, tre volte diligente ec. in *fortemente*, *diligentemente*, *fedelmente*, *carnalmente* siccome dicono gl' Italiani; in *fortement*, *diligemment*, *fidelement*, *charnallement* siccome i francesi; e in *fuertemente*, *diligentemente*, *fielmiente*, *carnalmente* come gli spagnuoli. Se dunque non può mettersi in dubbio che gl' italiani formassero i loro avverbi alla maniera celtica o gallica e non alla latina, sarà manifesto indizio che quelli usarono sempre i loro avverbi gallo-italici, e non mai i latini.

L' interiezione o l' esclamazione *oi* tanto frequente nelle bocche de' bolognesi, è così registrata nelle Memorie celtiche. *OI*, *ah*; *bon*; *cri de joie*; *fort bien*; *courage*; *bon*; *voilà qui est bien*; *ah*, *ah*; i bolognesi potranno giudicare se il loro OI conservi tutte le suddette espressioni.

Ma ciò che maggiormente alletterà la curiosità de' lettori, sarà il conoscere come i bolognesi conservino ancora la gallica conjugazione del verbo ausiliario *essere*; della quale, a maggiore chiarezza della mia dimostrazione, confronterò i principali modi con quelli della conjugazione latina, per far conoscere quanto sia inverisimile che di questa abbiano potuto i bolognesi formare la loro, che (siccome vedremo in appresso) mantengono da più secoli inalterabile.

CONJUGAZIONE DEL VERBO AUSILIARE *ESSERE.*

BOLOGNESE	ITAL. ILLUSTRE	LATINO
PRESENTE		
Me a san.	*Io sono*	*Ego sum.*
Te, t' i.	*Tu sei.*	*Tu es.*
Lo l' è.	*Colui è.*	*Ille est.*
No a sein.	*Noi siamo.*	*Nos sumus.*
Vo a sii.	*Voi siete.*	*Vos estis.*
Laur en.	*Coloro sono.*	*Illi sunt.*
PERFETTO		
Me a fo.	*Io fui.*	*Ego fui.*
Te t' foss.	*Tu fosti.*	*Tu fuisti.*
Lo al fo.	*Colui fu.*	*Ille fuit.*
No a fonn.	*Noi fummo.*	*Nos fuimus.*
Vo a fossi.	*Voi foste.*	*Vos fuistis,*
Laur fonn.	*Coloro furono.*	*Illi fuerunt.*
FUTURO		
Mo a srò	*Io sarò.*	*Ego ero.*
Te t' srà.	*Tu sarai.*	*Tu eris.*
Lo al srà.	*Colui sarà.*	*Ille erit.*
No a srain.	*Noi saremo.*	*Nos erimus.*
Vo a srii.	*Voi sarete.*	*Vos eritis.*
Laur srann.	*Coloro saranno.*	*Illi erunt.*
PERFETTOCOMPOSTO DEL CONGIUNTIVO		
Ch' me a seppa stà	*Che io sia stato.*	*Cum ego sim.*
Ch' te t'sepp stà	*Che tu sii stato.*	*Cum tu sis.*
Ch' lo seppa stà	*Che colui sia stato.*	*Cum ille sit.*
Ch'no a siaman stà	*Che noi siamo stati.*	*Cum nos simus.*

Ch' vo a siadi stà	*Che voi siate stati.*	*Cum vos sitis.*
Ch' laur seppan stà	*Che coloro sieno stati.*	*Cum illi sint.*

GERUNDIO

Siand o siand stà	*Essendo stati.*	*Essem.*

Dall' esame degli antichi documenti, potremo conoscere quanto i bolognesi fossero tenaci nei loro modi di conjugare. *A* (insegna l' autore delle memorie celtiche) *est une particule qui dans une certaine conjugaison joint le pronom personnel au verb.* Les Brettons disent *me a char*, je aime; *te a char*, tu aimes; *ef a char*, il aime. Se i Brettoni, siccome abbiamo veduto, parlano quella lingua che si parlava nelle Gallie al tempo di Cesare, è certo che *me a char*; *te a char*; *ef a char* (126) saranno modi dell' antica conjugazione gallica, per conseguente i modi simili usati dai bolognesi *me a san*, *no a senn*, *vo a sii* ec. saranno modi della stessa gallica conjugazione. Si dirà forse che tanto i bolognesi quanto i brettoni, siensi accordati per trasformare in modo eguale le conjugazioni latine? Che s' ogli è evidente che questo modo non fu tratto dal latino nè dal teutonico, converrà dire che esso appartiene all' antica lingua de' Galli. Che i bolognesi abbiano sempre mantenuta inalterabile la loro conjugazione, si può dedurre dai pubblici documenti. Il Muratori riferisce una antica iscrizione trovata nel Duomo di Ferrara, ove si legge *fo* per *fu*.

(126) I bolognesi dicono *me a jò a car*; io ho piacere.

Il mile cento trempta cinque nato
Fo *questo tempio a Zorzi consecrato*
Fo *Nicolao lo Scolptore*
E Glielmo fo *l'Autore.*

È dunque manifesto che nelle vicinanze di Bologna dal mile e cento in poi dicesi *fo* e non *fu.*

Dante rimprovera ai dotti bolognesi l'errore *Sipa* ch'altro non è che il *seppa* usato anche oggidì dal volgo in vece di *sia*: Dant. Inf. 18, 60.

Che tante lingue non son' ora apprese
A dicer sipa tra Savena, e 'l Reno.

Benvenuto da Imola dice essere SIPA vocabolo dei soli bolognesi, perciocchè gli altri lombardi dicono SIA: *Bononienses enim utuntur vocabulo* sipa *ubi caeteri Lombardi dicunt sia.* Da ciò possiamo affermare che da cinque a sei secoli i bolognesi sono tenaci nel loro *seppa*, e che nè i rimproveri degli scrittori, nè il soggiorno di migliaja di esteri studenti lo cangiò in *sia.* In una memoria presentata da certo Andrea de la Molza a Carlo IV (avrà intorno a cinque secoli) si legge *siando in Modena, siando in Bologna.* (127)

---

(127) « Imprima prestà eo Andrea al meo Signore « Misser lo Re de Boemia, siando in Modena, li quae « ello fe dare Misser Eusilmaro Todesco, li quae ello « go donò, e foe a di x d' Aprile in MCCCXXXI in pre- « sentia de Misser Zim da Castione e de Misser Ray- « nero da Monte Pulzano soe Cancellero, Fiorini ccc « d' oro. Item prestà eo Andrea al deto meo Signore « siando in Bologna in casa del deto Andrea, e rice- « velli Misser Niccolò, ch' era allora soe Cancellero, e « da poi foe Vescovo de Trento, ed haveli per pagare

Egli è indubitato che questi modi di dire *fo*, *seppa*, *siand stà* devono essere di molto anteriori alle memorie ed autorità che ho riferite; e ne sia convincentissimo argomento il rimprovero di Dante fatto ai soli bolognesi per l'abitudine inveterata ed invincibile di pronunciare *sipa* e non *sia*. Si può dunque tenere per certo che questi modi fossero usati dai bolognesi anche molto prima del mille; e siccome non sono di derivazione tedesca, nè teutonica, nè latina, nè corruzione di altri modi (perciocchè se i vocaboli si corrompessero, non si sarebbero conservati inalterabili per tanti secoli) perciò fa d'uopo

---

« l'albergo la, ove era stae molti Cavalieri, e Famia « del deto Re, e per vari drapi, che comprò lo deto « Misser Nicolò, per vestire lo deto Misser lo Rè, e « li Conti de Namurco soe Cuxini, e foe a di xv d'A- « prile 1333 in presentia de Misser Guido de Scali da « Fiorenza Factore, e Donzello de Misser lo Legato « Cardinale de Hostia e Signore de Bologna ec. Fiorini « ccc d'oro. Item prestà eo Andrea al dicto Misser lo « Imperatore a di xxm d'Aprile 1333 siando lo detto « Rè a Modena in Casa di Frà Predicatori, e ricevelli « Misser Nicolò alora soe Cancellero, per pagare spese « che haveva facto Misser lo Rè in Modena, non pos- « siandone avere nessuno da Misser Manfrè di Pii, nè « in Comune, et questo in presentia de Misser Guido « de Pii da Modena, e de Fra Iacomo da Collegarola « Priore di Fra Predicatori de Modena ec. Fiorini 1630 « d'oro: di quai lo deto Imperatore ne ricevè Cartha, « siando in Modena in casa di Fra Predicatori. » *Murat. Antiq. Ital. tom. 2, pag.* 820. Questo Documento sembra scritto da penna Bolognese perciocchè lo scrittore nominato Andrea dice: *Item prestà eo Andrea al deto meo Signore siando in Bologna in Casa del deto Andrea.*

tenere che *me a san*, *fo*, *seppa*, *siand stà*, sieno modi della gallica conjugazione. Io qui non voglio lasciare di riferire che un antico documento ci rende certi, che anche ne' tempi longobardici, i toscani dicevano *fue* siccome pronunciano al presente. In una carta scritta in Pistoja l'anno 767 regnando i Re Longobardi *Desiderio ed Adelgis*, si legge: *Excepto silva qui* fue *de ipsa cortes*: indi: *excepto sorte Fosculi qui* fue *Barbano ejus*. (128) Il Lombardi nelle note alla divina Commedia Inf. 2, vers. 141 scrive « *Sia detto ora per sempre che il ge-* « *nio, e dirò così la natura della nostra lin-* « *gua, è di non terminare le voci in accento;* « *e perciò i nostri più antichi non termina-* « *vano quasi mai le voci così.* Il riproduttore « però sig. Marco Mastrofini nelle sue teoretiche « dimostrazioni sulle conjugazioni ed inflessioni « de' verbi, *dimostra di più che* fue *era la* « *genuina e regolare inflessione della terza* « *persona singolare del pret. indic. che poi* « *restò monca ed irregolare come tante altre.* » Chi non dirà dunque che da undici secoli in poi i toscani pronunciano *fue* e non *fu?* (129) e

(128) *Murat. Antiq. Ital. tom.* 5, *pag.* 748.

(129) Ne' tempi Longobardici, i Pisani dicevano *sia* e non *sit*. In una carta scritta l'anno 763 si legge: *et si ego ipso non adimpliro ita, in ipsorum Sacerdotis* sia dominio *haec adimplendo*. Murat. Antiq. Ital. tom. 3, pag. 1009 E. Similmente da un altro documento scritto in Pisa l'anno 823 sembra che gli stessi Pisani dicessero *siamo* e non sumus. *Sianus vobis componituri pena*

perchè dagli stessi tempi longobardici in poi, non avranno similmente i bolognesi usato sempre *me a san, fo, seppa, siand, siand stà?* Il futuro *me a srò* è parimenti gallico. » Il nostro « futuro francese (dice il Bullet tom. 1, pag. 25) « che termina in *ray*, non è formato dal futuro « latino *bo* o *am*, ma bensì dal futuro de' bret- « toni. In questa lingua *a ray* (130) significa « io farò. *Fare* è presso di loro un verbo ausi- « liario como lo è *essere* ed *avere*; in modo « che per esprimere il significato di *salvabo* la- « tino, i Galli dissero *salvaray*, cioè io farò « salvo. » Con questi ammaestramenti dirò ancor io che niuna somiglianza ha la terminazione del futuro italiano *rò* con quella del latino *bo* ed *am*; e perciò ognuno potrà persuadersi che dal futuro latino non può derivare il nostro italiano, quante volte consideri se di *legam* o *audiam* possa essersi formato leggerò, udirò. Che se il *rò* degl' italiani non è simile al *ray* de' brettoni non perciò dovremo peritarci in giudicare il nostro futuro di gallica origine, considerando che varj erano i dialetti della lingua gallica, e che

---

nomine soldos centum. Murat. Antiq. Ital. tom. 3, pag. 1021 C. La stessa frase si trova in altri due documenti. *Vedi il Murat. id. pag.* 1028 *C. anno* 848. *pag.* 1040 *A. anno* 883. Come pure in altra antica carta Lucchese scritta l'anno 765, si legge: *Gustare eorum* dava .... *sua voluntate* dava. *Murat. Antiq. Ital. tom.* 1, *pag.* 745 e 746. Chi non dirà che i Lucchesi pronunciavano *dava* e non *dabat* ne' tempi longobardici?

(130) *A ray* è lo stesso che *me a ray*, siccome in bolognese *a farò* è lo stesso che *me a farò*.

in questi le vocali facilmente si avvicendano, e diversamente si pronunciano. (131)

Che non dirò finalmente dei dittonghi? Chi è che ignori avere i francesi alcuni dittonghi a' quali il parlar cortegiano diede il suono di una sola vocale, come per es. quello dell' O al dittongo AU, e quello dell' E al dittongo AI. Questi si conservano naturalmente dai bolognesi, e pronunciansi per esteso dicendo per es.: *Vault*, *Gaula*, *Paira*, *Maint*; (132) ai quali il parlare cortegiano ed illustre diede similmente il suono che diedero i francesi, cioè quello dell' O all' AU e quello dell' E all' AI dicendo *Volto*, *Gola*, *Pera*, *Mente*.

Che cosa dovrò aggiungere affine di persuadere maggiormente i lettori, che noi conserviamo quella lingua che suonava nelle bocche de' nostri antichissimi padri, quella stessa cioè che il nobile boiico favellò alla presenza del Console Flaminio, quella stessa che usò Decimo, allora che vestito d' abiti gallici passò il nostro Reno *non ignarus et linguae?*

Se dunque i bolognesi conservano l' antica

(131) Di ciò fanno prova i contadini bolognesi. Presso di loro, le vocali hanno quasi sempre due suoni. L' *a* in *asino* ha il suono dell' *a* e dell' *e*. L' *i* in *dritto* ha quello dell' *e* e dell' *i* ec.

(132) O invece di AU pronunciavano ancora i romani ne' tempi di Vespasiano. *Mestrium Florum consularem admonitus ab eo plaustra potius, quam plostra dicenda, die postero Flaurum salutavit.* Svet. in Vespas. § 22.

lingua de' Boii, (133) è da credersi che similmente i milanesi mantengano quella degl' Insubri; i bresciani ed i bergamaschi quella de' Cenomani; (134) ed i veneti il *sermone diverso*

---

(133) Addurremo altre prove, allora che tratteremo della pronuncia.

(134) Varie opinioni furono pronunciate sull' origine di Bergamo. Interessa leggere quanto su di essa scrissero La Martiniere, ed il Bullet. Il primo dice: *Cette ville est ancienne. Monsieur Corneille dit qu' elle fut fondée vers l' an* 170 *de Rome par les Gaulois Cenomanois ou Manceaux. Pline ne dit pas cela. Au contraire il lui donne une origine Grecque: Caton ecrit que Come, Bergame et quelques autres peuples des environs sont de la race des Orobiens. Mais il avoue qu' il ne sait pas l' origine des Orobiens mêmes. Cornelius Alexander fait voir qu' ils etoient grecs; ce qu' il trouve dans leur nom, qui ne signifie autre chose si non des Gens qui vivent dans les Montagnes. Telle etoit la situation de Barra petite ville des Orobiens, qui ne subsiste plus, et d' où Caton dit que les Bergamasques etoient venus; et on voyoit de son temps que la situation en etoit plus haute qu' avantageuse.*

Il Bullet così scrive: « Cornelius Alexander se trom-
« pe lorsqu' il croit les Orobiens Grecs d' origine. Ils
« etoient au centre de cette partie d' Italie qui a été
« peuplée par les Gaulois et qui en avoit pris le nom.
« Est il naturel de penser qu' ils fussent d' une autre
« Nation? D' ailleurs les noms de leurs Villes, *Come*
« *Bergame Barra* sont celtiques. *Conum* designe en Gau-
« lois la courbure, ou sinuosité du lac auprès de la quel-
« le il etoit bâti. *Berg* montagne; *Hom* abitation. *Ber-*
« *ghom* habitation de la montagne. Telle est la situa-
« tion de Bergame. *Bar* elevation, hauteur. *A* sur. Le
« nom de *Barra* dont la situation etoit plus haute, qu' a-
« vantageuse, etoit formé de ces deux termes. L' ety-
« mologie du nom des Orobiens, qui se trouve dans la

accennato da Polibio. Non spiacerà al lettore che io qui trascriva alcuni versi dettati ne' diversi dialetti dei popoli d'Italia da alcuni poeti che si piacquero di piangere bizzarramente la morte di un gatto.

DEL P. D. ERASMO GABBINI
CHIERICO REGOLARE DI S. PAOLO.

Ohimè, il bel muso; ohimè, il soave sguardo;
  Ohimè, il leggiadro portamento snello;
  Ohimè lo gnavolar, che da l'ostello
  Fugando i sorci assicurava il lardo;
Ed ohimè, l'ugne acute, onde al gagliardo
  Can fu più volte pettinato il vello;
  Bestia gentil dignissima d'avello;
  Se a spender fosse il tuo padron men tardo;
Per voi convien, che pianga, e che sospiri,
  Come il vate che fu dal duol disfatto
  Per Laura estinta, in lagrime, e sospiri:
Nè saprei dir chi di noi due più matto,
  In far palesi al mondo tai deliri,
  Egli per una Donna, io per un Gatto.

D'AUTORE VENEZIANO.

Chi no pianze sto gramo Gattesin
  Che 'l giera sì spassoso, e amorosetto,

« langue grecque, n'est pas une raison pour les croire « Grecs d'origine, puisqu'elle se presente aussi naturel- « lement dans le Celtique. *Or* elevation, montagne. *Byw* « ou *Byy* vivre. *Orbyy*, *Orobyy* vivant dans les mon- « tagnes. »

Del nostro Balestrier zogia, e diletto;
Bisogna, che 'l sia un can ladro sassin.
Sebben morto anca mo su quel tolin
El par che 'l diga, caro Meneghetto,
Lassate dar un baso a boccoletto
E far una carezza col zampin.
Varda, Morte crudel, cossa ti ha fatto:
No ghe giera altro da schinzarghe el naso,
Se no sto galantomo de sto Gatto?
Ma stassela quà tutta: ghe de pì,
El sò paron pensando al fatal caso
Xè deventà pì matto assae de mì.

D' UN BULGNES.

Acqsì và st' nostr mond: o prest, o tard
Al bsò murir, e far terra da pgnatt:
La Mort arriva tutt, e s' n' a riguard,
Sa siadi o Zovn, o Vecch, o Savi, o matt.
Pur tropp' l' è vera! e mi qul' aqsi gajard
Qul' aqsì zuvnin, zintil, e nobil Gatt,
Mi l' ho vist stammatina in quel so azard
(Am vìn da pianzr) arstar lì ditt, e fatt.
Ma almanc pr cosa un poc' an' hat' asptà,
Gulosa Mort? e sta nostra speranza,
E st' nostr ben z hat' aqsì prest rubbà?
An j' era altr' in qula Cà pr' adess da tor?
Ma t' ha rason, e t' l' ha fatta all' usanza,
Che sempr t'lass'al pizz, e t'ciapp al mior. (135)

---

(135) È da osservarsi che molte parole non esprimono il vero suono che hanno in bolognese perchè dicesi *Gulausa*, *Zauvan*, *Vaira*, *Mand*, *Zentil*, *ven*, *miaur*

DEL TANZI MILANESE.

On Gatt, ma de quij Gatt che se pò dì
  Gatt, l'andè su on tegg par fa l'amor.
  Ch'el che no el, intant, che 'l stà a descor,
  El sent li apress on olter a rognì.
Lu spiritos el diss, va via da lì;
  L'olter respond, no me secca o Dottor;
  E li s'intirizzenn in trà de lor,
  Se spelliscien, se missen a sguagni.
Tocca dai pia pæra, in manc de quella,
  Tònæta, quel bel Gatt el borla in strae
  E 'l moeur col nom della Morosa in bocca.
Fioi l'è andæ. Giuradianastella,
  Lassemel dì, se ben nol me partocca,
  L'è on chaes quest chi pien de moralitæ.

D'U BERGAMASCH.

Za Giove l'hiva fatt ol grand decret
  Da colocat, o Gatt, la su in di steli
  Insem col cà, ma iv rumen de quereli
  Dal prim penser ai l'ha tirat indret,
De ti s'è lamentat tutà la Zet,
  Che Remolazz, gne selem, gne piateli,
  Ma osei, polpeti, carne, e mortadeli
  Iera i laor do te picavet det:
Tit sè bè sì tropp fiss desgovernat:
  Quand ti stavet la xi'n dù cutegù
  Ti l'hivet ai Maseri zà sguisnat.

---

ec., e non *Gulosa*, *Zoven*, *Vera*, *Mond*, *Zintil*, *vin*, *mior*.

Intà tugg quang i Dei infina in d'ù
Sora i to ladrarj ai fè ù Senat
In Ciel nom ghe vul Gagg gna u, gna u.

La differenza (come ognun vede) dai dialetti qui sopra arrecati alla lingua dei Toscani e a quella dei Romani è tanta, che non sarà chi voglia credere che queste e quelli abbiano comune l'origine; cioè a dire che tutti i dialetti italiani sieno una corruzione della lingua latina, operata dai Goti e dai Longobardi. Che se ciò fosse, è manifesto che nascendo dalle medesime cagioni i medesimi effetti, la lingua de' toscani e quella de' bolognesi e di tutti gli altri lombardi (per supposizione parlanti il latino, e tutti assoggettati alla dominazione barbarica) dovrebbero avere una pronuncia medesima.

Ho mostrato fino all'evidenza, io spero, come i lombardi, e specialmente i bolognesi, conservino articoli, nomi, pronomi, interiezioni, conjugazioni e dittonghi di gallica derivazione. Con pari evidenza mostrerò in appresso come conservino le antiche pronuncie. Ove sono dunque le sognate reliquie del latinismo nella nostra lingua italiana, se quasi tutti i dialetti ond'essa è composta sono di gallica derivazione? Che se gl'Imperatori Romani comandarono con leggi severe di far uso della lingua latina, è da credere che a questo comando non si piegasse la moltitudine, ma che solamente l'osservassero in parte i magistrati, i nobili, gli uomini di lettere e i sacerdoti; imperocchè se presso gli stessi Romani era d'uopo di lungo e diligente studio

a ben parlare latinamente, di quanto studio maggiore non avranno avuto mestieri al medesimo fine i popoli soggiogati? A fronte di questa somma difficoltà, si avvisarono que' potentissimi, alle lingue per antica abitudine radicate, sostituire la loro. Qual cosa potevano tentare, non solamente più vana, ma più ingiusta di questa? Si dettavano leggi con misteriose parole, e con queste si accordavano diritti. Non era lecito all'oppresso di parlare, se non per interprete al Magistrato ed al Giudice, che ad alta voce assolveva o condannava senza essere inteso. Si voleva eternare la memoria degli estinti con sarcofago o cippo? Si ponevano sopra di essi iscrizioni latine, non per destare le lacrime dei figli, dei padri, dei congiunti o degli amici, ma perchè dal solo conquistatore fossero lette, e forse ancora derise. Il suono latino, in che erano dai sacerdoti e dai sacri pastori pronunciate le omelie, non era dissimile a quello delle squille che raccoglie i popoli ai templi, e i templi risuonavano di parole che niun concetto recavano alle menti, nessun sentimento al cuore di chi le proferiva. (136) I doveri dell'uomo, sì verso Dio che verso i

(136) Nel Concilio di Tours convocato per ordine di Carlo Magno l'anno 813 si ordinò che le Omelie fossero tradotte in lingua volgare ed intelligibile. *Visum est humanitati nostrae ut quilibet Episcopus habeat Homilias continentes necessarias admonitiones quibus subjecti erudiantur. . . . . et ut easdem Homilias quisque aperte transferre in Rusticam Romanam linguam aut Theotiscam, quo facilius cuncti possint intelligere quae dicuntur.* Cap. 17.

prossimi, erano insegnati in latino, ed in latino le scienze; cosicchè erano queste serbate a chi poteva aver gli agi di consumare dieci anni per imparare la lingua; in modo che ovunque i Romani portarono le armi, non solo oppressero con pesantissimo giogo i popoli, ma coll'imporre l'obbligo di una difficilissima lingua, tentarono di privarli della favella nativa, e se non estinsero le arti, le scienze e la civiltà loro, ne ritardarono certamente i progressi.

Si accostumarono pertanto i popoli, siccome bruti, a soffrire che fosse privilegio di pochi il conoscere le leggi, i divieti, i favori del principe, cosicchè i magistrati ed i primati della città erano un piccolo popolo, quasi straniero fra un altro numerosissimo che cieco lasciava in balìa di quello le discolpe nelle accuse, le difese de' suoi diritti, le condizioni de' contratti, le disposizioni testamentarie dalla legge concesse, nulla intendendo di quanto si trattava, si consigliava e si giudicava de' pubblici e de' privati negozi in ignoto linguaggio. In tale miserabile stato si mantenne l'Italia fino al tempo che venne occupata dai Goti, poscia dai Longobardi e dai Franchi. Questi nuovi conquistatori, fermando ai popoli le leggi con le quali erano governati, lasciando loro gli stessi costumi e la stessa religione, gli stessi governatori, gli stessi sacerdoti e magistrati, pensarono essere meglio d'instruire alcuni de' suoi in quella lingua che era comune ai Governatori di tutte le provincie, anzichè rinnovare la barbarie romana, costringendo i popoli sottomessi ad addottare la lingua teutonica.

Digitized by Google

Dai fatti storici fino ad or riferiti; da molti vocaboli gallici che gl'italiani conservano; dalla differenza dei varj dialetti, indicante certamente la varietà delle antiche lingue, ognuno potrà giudicare se una sola lingua, cioè la latina, possa essere mai stata quella del volgo italiano; e se ogni popolo abbia o no conservata la lingua primitiva.

CAP. III.

Come da lingue diverse si formasse una lingua comune ed illustre.

Non sarà certamente difficile di congetturare il modo ond'ebbe origine la lingua illustre italiana, se considereremo quello onde l'ebbe la illustre latina. In Roma, ove al dir di Dionisio, concorrevano Sanniti, Oschi, Etruschi, Brutii, Umbri, Ispani, e molte migliaja di Galli, (137) non potendo durare la confusione di tante lingue, fu necessità che dalle molte, e specialmente dalla celtica e dalla greca, se ne formasse una sola che servisse ai pubblici affari, alle leggi, alla religione, alle discussioni del foro, alle dottrine de' filosofi, ai dotti ed alle persone civili. Similmente ebbe origine la lingua nostra illustre. Poichè uniti i diversi popoli italiani sotto la dominazione di un solo, moltiplicarono fra loro le relazioni, fecero comuni i vocaboli della lingua

(137) Vedi la nota 23.

gallica, della etrusca, dell'osca, della latina e di altre, dando a quelli (ove necessità costringeva i varj popoli d'intendersi fra loro) una desinenza o pronuncia generale. Questa, io mi penso fosse l'origine della lingua italiana, come ho fede di poter dimostrare.

A trattare con chiarezza questa materia, stimo che sarà bene il distinguere l'una dall'altra le principali proprietà che concorrono a formare una lingua, e queste sono il vocabolo, la desinenza o pronuncia, e la frase.

DEL VOCABOLO.

Il vocabolo, altro è l'originario, altro è l'addottivo o derivato, come per es. *Torrente* relativamente alla lingua celtica è originario, perchè in questa vi si conoscono le due voci che lo compongono. *Tor* acqua; *Randem* o *Rand* impetuoso. Relativamente poi alla lingua latina e l'italiana, è derivato. Il vocabolo originario si conserva quasi inalterabile presso il volgo, perchè esso tramanda ai figli ed ai nepoti quelle stesse voci che apprese nell'infanzia dai padri; e se uno per avventura fa errore, cento lo correggono, e l'esempio di mille lo instruiscono. Dal confronto che ognuno potrà fare delle tre mila e più voci qui unite (ove le pronunci al modo bolognese o lombardo) coi vocaboli dei brettoni e dei baschi, vedrà quanta poca alterazione soffersero le parole volgari in venti e più secoli; ma non si conservano così presso gli scrittori. Questi tolgono dal volgo un vocabolo quasi

Digitized by Google

dal fango, e a loro talento lo abbelliscono e lo trasformano. *Cum jacentia verba sustulimus e medio, ad nostrum arbitrium formamus et fingimus.* Cic. de Orat. c. 45. Così fu di moltissime nostre voci, fra le quali alcune addurrò ad esempio. *Braidalbèn* è parola celtica con la quale gli scozzesi denotano una provincia nelle alte montagne; ed è vocabolo composto di *Braid* alte; *Alben* montagne. I bolognesi, siccome discendenti dai Galli Boii, danno la stessa denominazione ad un luogo montuoso fuori della porta Saragozza. Non è dubbio che *Praidalben* siccome pronunciano i bolognesi non sia antica denominazione primitiva gallica, significante alte montagne. (138) Lo saputello, ignaro della storia e della etimologia, riconosce nella parola *Praid* un prato, ed in *Alben* il nome dell'antico padrone, e rampognando dell'errore i villani perchè nominano prato un monte, converte il monte in prato, e latinizzando quella denominazione in *Pratum Albini* (siccome trovasi negli antichi monumenti) ed italianizzandola in *Prato di Albino* coll'idea di dare al vocabolo il vero significato, lo corrompe e lo snatura. Così accadde delle due antiche denominazioni galliche conservate fino a'dì nostri in Bologna *Montfor* e *Stifon*. La prima fu latinizzata in

(138) I Galli nominavano montagne, o alpi ancor le colline. *Omnes altitudines montium a Gallis Alpes vocantur.* (Servio nel lib. 10 delle Eneidi) Ciò fu usato anche dagli antichi bolognesi. In una carta scritta l'anno 1226 si legge *Et ista Collina fuit antiquitus nominata Alpis maxima.* Murat. Antiq. Ital. tom. 4, pag. 215 D.

Mons fortis, italianizzata in *Monteforte* e null'altro significa che sopra il monte. Parimenti *Stifon* fu espresso colle parole latine *septemfontes*, colle italiane *sette fonti*, e per l'opposto significa senza fontane. (Vedi le pag. 84 e 88).

DELLA PRONUNCIA.

La pronuncia altr'è convenzionale o sia della pubblica forma, altr'è naturale o sia volgare. La convenzionale o sia l'illustre si forma con l'arte, e collo studio. La naturale è immutabile perchè non solo difficilmente possiamo cangiare l'abitudine acquistata dall'infanzia, ma eziandio perchè la diversità del clima cagiona negli uomini maggiore o minore forza nel crescere di quelle parti che concorrono alla formazione della lettera; e questa proprietà, cioè la Pronuncia mi penso essere la principale, perchè nel pronunciare un vocabolo comune a molte nazioni, siccome sarebbe *Maestro*, non solo si distinguerà l'uomo italiano, da quelli di altra nazione, ma eziandio si conoscerà dalla sua pronuncia se sia piemontese, o milanese, o veneziano, o romagnuolo, o bolognese, o toscano, o romano ec.: e così dal proferirsi con varie terminazioni conosceremo in *Magister* i latini, in *Maître* i francesi, in *Meister* i tedeschi, in *Mestres* i fiaminghi, in *Maister* gl'inglesi, in *Mester* i danesi, in *Meistar* il teutonico ec.: similmente nel pronunciare *Claustrum*, *Chiostro*, *Cloître*, *Kloster*, e *Claustro*, si distinguerà il latino dall'italiano, questi dal francese, e così il tedesco dallo spagnuolo.

A provare come le pronuncie naturali e primitive sieno immutabili (semprecchè l'intero popolo non venga spento) gioverà che io mostri come i popoli italiani mantengono inalterabili quelle delle primitive loro lingue.

A me sembra che per l'autorità di Appiano, il quale scrisse che Decimo parlando gallico confidava di essere reputato di gallica nazione, niun dubbio rimanga che nella parte d'Italia, che ora noi diciam Lombardia, si parlasse ai tempi di Augusto la gallica lingua, e così per l'autorità di Livio sia indubitato che negli stessi tempi si parlasse dai Rhetii l'etrusco corrotto, e per quella di Aulo Gelio sia manifesto che indi ad un secolo si parlasse ancora l'etrusco in Toscana. Questa diversità di lingue, o almeno di pronuncie si mantenne fino ai tempi di Dante.

ma fiorentino
Mi sembri veramente quando io t' odo.
Inf. 55.

O tu a cui io drizzo
La voce, che parlavi mo lombardo
Dicendo issa ten va più non t' aizzo.
Inf. 27.

Le parole *issa* ed *aizzo* sono pure toscane. Matteo Villani : *Sanza più aizzare i Franceschi, gli piacesse porvi rimedio.* Il Venturi (Purg. 24 v. 25) afferma che *issa* è voce usata in molte parti di Toscana dai marinari, o da altri faticanti per animarsi l'un l'altro a far forza unitamente. Se dunque le parole *issa*, ed *aizzo* non erano proprie soltanto dei Lombardi, ma de' Toscani ancora, Guido da Montefeltro conobbe la

favella lombarda per la sola pronuncia. Laonde la differenza fra le due lingue toscana e lombarda doveva consistere per la maggior parte nella sola pronuncia. Che in allora la diversità fra le due pronuncie fosse quella stessa d'oggidì lo manifesta lo stesso Dante nel trattato del volgare eloquio, dicendo che *la loquacità de' Ferraresi, e de' Modonesi è propria de' Lombardi, e che rimase negli Uomini di que' Paesi per la mescolanza dei Longobardi forestieri, e perciò i Ferraresi i Modonesi ed i Regiani non possono senza acerbità al parlar cortegiano venire*, (Cap. XV) *e che i Toscani sono insensati perchè* (forse pel suono della lingua) *arrogantemente si attribuiscono il titolo del volgare illustre*. Cap. XIII (139)

Un esempio, che addussi allora che parlai delle varie lingue antiche che si conservano in Italia, fa indubitata prova che nè i Barbari, nè i Romani alterarono mai le nostre antiche pronuncie. Io dissi essere la pronuncia de' veronesi simile a quella de' veneziani, e dissimile da quella de' bresciani. Che se pel mescuglio degli stranieri si alterasse o cangiasse presso un popolo la

(139) Che i Lombardi ed i Toscani avessero differente pronuncia anche ne' tempi di Dante manifestano i versi del Canto 16 del Purgatorio.

O tuo parlar m' inganna, o el mi tenta;
Rispose a me, che parlandomi tosco
Par che del buon Gherardo nulla senta

« Quasi dicat: (chiosa il Benvenuto) Miror de te, quod « licet sis Tuscus non Lombardus, non videris scire, « quis fuerit Gherardus, etc. »

pronuncia nativa ne sarebbe venuto per necessario effetto una somiglianza di pronuncia fra quella de' veronesi, e quella de' bresciani, perciocchè ambidue i popoli furono soggetti e frammischiati agli stessi Romani, agli stessi Goti, agli stessi Longobardi, agli stessi Franchi, agli stessi Tedeschi. Per lo contrario la pronuncia de' veneziani dovrebbe essere molto dissimile da quella de' veronesi perciocchè questi siccome abbiamo detto furono frammisti ai Barbari, mentre i veneziani non fecero mai parte del Regno italico, nè giammai furono soggetti nè ai Longobardi, nè ai Franchi, nè ai Tedeschi. Il Maffei, volendo dare a questo arcano alcuna spiegazione, non potè a meno di opinare anch' esso che i veronesi, ed i veneziani, essendo della stessa origine veneta, o heneta, avessero perciò simile il dialetto; e che i bresciani, essendo discendenti dei Cenomani, e non avendo mai avuto gius o dominio in Verona, avessero dialetto diverso, cioè si fosse negli antichi tempi pronunciato in diverse guise il latino. (140) Se (per falsa supposizione) con diversi suoni si pronunciò dai varj popoli italiani il latino, è certo che nè il mescuglio dei Barbari, nè quello de' Romani alterò mai le pronuncie italiane. Io dissi che nè anche i Romani le alterarono, perciocchè se la diversità de' dialetti deriva (siccome afferma il Maffei) dalla differenza delle antiche pronuncie, è manifesto che gl' italiani avranno sempre conservato le loro

(140) Vedi la nota 67.

pronuncie, e non avranno mai pronunciato latinamente. (141)

Che se i popoli per le continue relazioni coi Romani addottarono alcun vocabolo latino, non si deve credere, siccome io dissi, che l'uso di quelli annullasse le antiche lingue e le antiche pronuncie, perciocchè ognuno li sottomise alla forma e pronuncia della propria lingua. Come per es. se ne' varj dialetti o lingue si fossero introdotte queste parole latine: *nos precamus*, *nos amamus*, *nos legamus*; i bolognesi le avrebbero ridotte alla forma loro: *nò a pregain*, *nò a amain*, *nò a lizain*; i veneziani alla loro: *nù preghemo*, *nù amemo*, *nù lizemo*; i toscani alla loro: *noi preghiamo*, *noi amiamo*, *noi leggiamo*. Laonde non si può dire che per l'adozione dei vocaboli latini siasi perduta presso i varj popoli la primitiva lingua, e la primitiva pronuncia.

S'egli è dunque vero che nè i Romani, nè i Barbari alterarono mai le pronuncie italiane, e che queste si mantengono da venti e più secoli, dobbiamo conoscere in quella de' Veneti una corruzione della pronuncia etrusca. Polibio dice che i Veneti erano in tutto simili ai Galli fuorchè nella lingua. (Vedi la nota 11) Ed io mi penso che anche a que' tempi la differenza della lingua fosse molto più nella pronuncia, che nel vocabolo, perchè se i Veneti avevano gli stessi co-

(141) Ne' tempi di Livio i Rhetii conservavano il suono della loro antica lingua etrusca, dunque essi non pronunciavano latinamente. (Vedi la nota 4, pag. 4)

stumi, gli stessi ornamenti, lo stesso modo di vestire de' Galli, perchè non avranno avuto ancora gli stessi gallici vocaboli? È da osservarsi che Polibio era di nazione greca, e che al presente ciascuno straniero, non che ciascun greco giudicherebbe per la sola diversità della pronuncia essere due lingue diverse la Bolognese, e la Veneta; ed ancorachè fossero stati diversi i vocaboli, che monterebbe? È certo che se la lingua Veneta e la Gallica erano diverse, dovevano essere diverse le pronuncie; e s'egli è indubitato chè nella Lombardia e nella Romagna si conservi l'antica pronuncia gallica, e nella Toscana l'etrusca, convien dire che anche negli Stati Veneti si conservi quella che vi suonava a' tempi di Polibio, e che la differenza accennata da questo storico fra la pronuncia gallica e la veneta sia quella stessa che al presente è sì manifesta fra la veneta e la lombarda; perchè se indi in poi per lo soggiorno de' Barbari, o per altra cagione fosse nata nell'un canto, o nell'altro alcuna corruzione, questa verisimilmente avrebbe uniformato il suono delle due pronuncie. Or resta a vedere come la veneta possa essere corruzione della pronuncia etrusca.

Gli Etruschi siccome abbiamo veduto (142) mandarono al di là dell'Appennino tante Colonie quanti erano i popoli principali di quella nazione; laonde è certo (dice Livio) che di una me-

(142) Vedi la parte prima cap. 1 di questo ragionamento.

desima origine sono tutti i popoli che abitano le dette Alpi, massimamente i Rhetii, i quali inselvatichiti ed efferrati dalla qualità de' luoghi, nulla ritengono della loro antichità se non il suono della lingua e questo alquanto corrotto. (143) Se i Rhetii erano di origine etrusca, e dopo molti secoli da che si stabilirono in quelle contrade conservavano ancora il suono della loro lingua alquanto corrotto, è certo che la pronuncia de' Rhetii doveva essere quella dell' etrusco corrotto; e siccome i Rhetii a' tempi di Livio occupavano non solo le Alpi trentine, siccome riferisce Dione, (144) ma eziandio i contorni delle città di Trento e di Verona, (145) pare che

(143) Vedi la nota 4.

(144) *Eo tempore a Druso et Tiberio haeres gestae sunt: Rhetii inter Noricum, et Galliam ad Alpes Italiae finitimas quas Tridentinas nominant sedes suas habent.* Dion. lib. 51.

(145) « Sous le Consulat de Cn. Pompejus Strabon, père du grand Pompée, les Rhetiiens etendirent leurs frontières jusqu' aux territoires des villes de Trente, de Verone, et de Come. Dans la suite ils les pousserent encore plus loin. » (La Martiniere V. Art. Grisons) Cluverio porta opinione che Verona fosse compresa nella Rhetia. Cajo Sempronio dà a conoscere che Verona avesse origine dalla famiglia etrusca nominata *Vera*. Plinio riferisce essere stata Verona fabbricata dai Rhetii. Tito Livio opina che fosse fondata dai Galli, e Catullo, di patria veronese, dice, *Brixia Veronae mater amata mea* come se Verona fosse stata colonia dei Bresciani. Tutto ciò (dice la Martiniere) può conciliarsi dicendo che Verona ebbe sua origine dalla famiglia etrusca, o dai Rhetii, e che i Galli facendosi padroni del Bresciano s' impadronirono ancora

tanto i trentini, che i veronesi dovessero pronunciare nel modo stesso che pronunciavano i Rhetii; laonde ne viene per conseguenza che la pronuncia de' veneziani essendo simile a quella de' popoli suddetti, si deve reputare pronuncia etrusca corrotta.

E quand' anche i Rhetii fossero stati i soli abitatori delle Alpi, non credano già gli eruditi che per gente alpina Livio abbia inteso coloro che vivevano sull' alte montagne che dividono l' Italia dall' Austria; gli Alpini erano coloro che abitavano i colli o altri luoghi montuosi, perchè i Galli siccome abbiamo veduto (146) appellavano Alpe ogni collina. Da ciò si può dedurre che i montanari dello Stato Veneto, chiamati da Livio gente alpina, fossero di origine etrusca; (147) per conseguente i veneziani devono essere della stessa origine avendo una simile pronuncia.

Io già dissi che le pronuncie non cangiano, nè si alterano ove non si spenga quasi l' intero popolo, ed a corroborazione di questa verità mostrerò cogli esempi che la pronuncia bolognese è quella stessa che suonava in Bologna poco dopo il mille. Ne' monumenti di quella età si trovano

---

del Veronese. (V. *La Martiniere Art. Verone.*) Se i Veronesi sono di origine Etrusca o Rhetia, la loro pronuncia non essendo gallica, deve essere corruzione dell' Etrusco.

(146) Vedi la nota 138.

(147) *Alpinis quoque ea gentibus haud dubie origo est, maxime Rhetiis: quos loca ipsa efferarunt, nequid ex antiquo praeter sonum linguae, nec eum incorruptum retinerent.*

scritti alcuni nomi cui tolta la terminazione latina, o la desinenza dell' illustre parlare mostrano essere stati pronunciati in allora siccome oggi. Ivi si legge *Luzia*, *Pizzolo*, (148) *Cazzavillanus*, *Bonazunta*, *Anzelo*; *Delai*, *Amizi*, *Pizzolomus* (piccolo uomo) *Bataja*, *Bonzaninus*, *Magnamigulo*, ec. (149) Egli è evidente che da sei o sette secoli in poi (e diciamo pure da quindici a venti perciocchè i soprannomi non si formano se non con voci antiche usate dal volgo) i bolognesi sono tenaci nel pronunciare *Cazza*, e non caccia; *Zunta*, e non giunta; *Magna*, e non mangia; *Anzel*, e non angelo; *Delai*, e non dell' aita; *Bonzannino*, e non buon giovannino; *Bataja*, e non battaglia. Molti altri modi del dir bolognese s' incontrano nella memoria

---

(148) Nel Dizionario Veneziano del Boerio si legge: PIZZOLO. *Termine antiquato che usasi però ancora nel Polesine in vece di Piccolo.*

(149) Altare S. Luziae. *Murat. Antiq. Ital. tom.* 4, *pag.* 215 *D. anno* 1226. Marchesinus Pizzolus de Mainardo. *Murat. id. tom.* 2, *pag.* 680 *A. anno* 1205. Cazzavillanus, Cazzaninicus Bonazuntae *Murat. id. tom.* 3, *pag.* 901, *e* 902 *anno* 1189. Quae pergit inter rivum Anzeli. *Murat. id. tom.* 5, *pag.* 339, *A. anno* 1052. Delai de la Bogna. *Murat. id. tom.* 4, *pag.* 436. *A. anno* 1220. Adam de Amizo. *Murat. id. tom.* 5, *pag.* 616 *B. anno* 1062. Pizzolomus. *Murat. id. tom.* 2, *pag.* 100 *D. anno* 1173. Mutus de Bataja. *Murat. id. tom.* 4, *pag.* 382 *B. anno* 1202. Bonzaninus. *Murat. id. tom.* 4, *pag.* 712 *E. anno* 1212. Arderici de Magnamigulo. *Murat. id. tom.* 6, *pag.* 317 *D. anno* 999. *Magna* è voce de' veneziani, de' bolognesi e di altri lombardi.

scritta circa l'anno 1555, e da me riferita nella nota 98.

Ma dove più chiaramente risulta che l'odierna pronuncia di questo popolo è la stessa che suonava ne' tempi di Dante, è in antico Codice manuscritto l'anno 1560, opera composta (come dice il Fantuzzi) in versi scempiati, e goffi da certo Paganino Bonafede, il qual manuscritto acquistai, non ha guari, dal sig. Angelo Masetti librajo bolognese.

In quel poema s'incontrano le stesse parole cui tolta la finiente vocale hanno oggidì lo stesso suono nelle bocche del volgo; come per es. *Strizz*, intirizzamento; *Tu*, prendi; *Vegna*, venga; *Srodan*, serotine; *Mesdà*, mescolato; *Stason*, stagione; *Insedir*, innestare; *Adonca*, dunque; *Negotta*, nulla; *Tegnir*, tenere; *Caspo*, cesto; *Tri*, tre; *Fareven*, farebbero; *Ingatiar*, intrigare, e moltissime altre. Se dunque il popolo bolognese non alterò la sua pronuncia nè per lo volgere di sei a sette secoli, nè pel concorso o mescuglio di molti esteri studenti, nè per cangiamento di governo, per qual cagione crederemo noi che la cangiasse ne' secoli precedenti? forse per lo mescuglio de' Barbari? Abbiamo già osservato che il soggiorno de' popoli settentrionali non alterò le pronuncie italiane, nè fece uniformi le due Bresciana e Veronese, nè rese unissone la Lombarda e la Toscana.

È dunque provato che non potendo essere state le nostre pronuncie alterate per alcuno accidente, esse sono quelle stesse che suonavano in Italia ne' tempi anteriori al dominio de' Romani.

Una sola è la cagione onde un intero popolo può insensibilmente alterare la pronuncia nativa, ed è il cangiamento del clima, siccome forse avvenne ai Galli poi che si stabilirono in Italia, ed ai Rhetii che trasportati dall' Etruria nelle parti settentrionali d' Italia nel corso di molti secoli alterarono la pronuncia etrusca.

« La diversità del clima (insegna il Bullet) « produce la differenza del temperamento, e ca- « giona negli organi nostri maggiore o minore « flessibilità e scioltezza. Da ciò nascono e le va- « rietà della pronuncia, e la differenza del modo « di esprimere i pensieri. Un popolo molle userà « le vocali siccome facili a pronunciare, e grate « all' orecchio. Gli uomini di forte temperamento « ameranno le consonanti il cui suono è maschi- « le; useranno aspirazioni, e pronuncieranno con « suono robusto. Una nazione spiritosa e vivace « abbrevierà le espressioni, farà armoniose le pa- « role. Un' altra di tardo ingegno allungherà le « prime, e finirà con languore le altre. Un po- « polo di pronta immaginazione sottintenderà « molte parole perchè una sola gli basterà a si- « gnificare il concetto. Altri d'immaginazione len- « ta e fredda vorrà che il pensiero minutamente « si esprima. Nelle calde regioni una viva im- « maginazione scoprirà facilmente la somiglianza « di una cosa con un' altra; ella vedrà in un « punto il rapporto che per es. è fra l' uomo « crudele e la bestia feroce; e per denotare que- « sta somiglianza, darà il nome di fiera all' uo- « mo. Ecco l' origine del parlar figurato e me- « taforico. Per lo contrario nelle fredde contrade,

Digitized by Google

« ove l'immaginazione non ha la stessa vivacità,
« si useranno vocaboli proprj per esprimere qua-
« lunque idea, ed ogni cosa si distinguerà col
« solo proprio nome. Gli uomini cui l'ardore
« del sole dà focoso temperamento, sono agitati
« dalle passioni le più violenti. Le impressioni
« che ricevono degli oggetti sono profonde; quin-
« di l'espressione seguita il sentimento, il quale
« nato da passione veemente è sempre oltre il
« vero. Da qui nascono le grandi iperbole degli
« orientali; essi chiamano Dei i loro Re perchè
« lo splendore e la maestà di quei Principi, fa
« nei timidi cuori quasi la stessa impressione che
« farebbe la presenza di Dio. Le persone da essi
« amate, sono il sole, la luna e le stelle, per-
« chè nell'ebrezza dell'amore le pareggiano a ciò
« che la natura ha in se di più bello. Per lo
« contrario coloro che vivono nei climi freddi o
« temperati, avendo passioni molto più mode-
« rate e meno impetuose, niente di soprannatu-
« rale vedono negli oggetti, e si esprimono con
« giustatezza. Una nazione vivente sotto cielo
« puro e sereno, possedendo terre ricche e fe-
« conde, sente nel cuore la gioia, e vede intorno
« a se bella e lieta ogni cosa. Ecco la fonte delle
« espressioni leggiadre e delle parole soavi. I po-
« poli che per l'opposto abitano nelle regioni
« settentrionali, essendo occupati soltanto ai bi-
« sogni della vita, sono poco sensitivi; il freddo
« agghiaccia, per così dire, i loro cuori e fa sì
« che hanno una povera lingua, semplice, arida,
« spogliata di grazie, e priva di ornamenti. La
« disposizione dei loro organi rende loro impos-

« sibile, o almeno difficile la pronnncia di alcune « lettere, che per conseguente non useranno, « come le usano in moltissime parole i popoli « che hanno disposizione contraria. Un solo sguar- « do sulle diverse lingue del mondo confermerà « questa asserzione. » Così l'autore delle memorie celtiche, il quale dopo aver discorso delle lingue orientali, passa ad accennare alcune differenze che sono nelle europee.

« La lingua de' francesi, dic' egli, ha un *e* « muta, ed un *u* che non sono usate dalle na- « zioni ad essi vicine. Gli spagnnoli non hanno « il *g*, il *q* nè 'l *v* consonante. L' italiano ama « le vocali (150); non ammette il *k*, il *w*, l' *x* « nè le aspirazioni. Usa volentieri i diminutivi, « e questi in diversi gradi. La moltiplicità delle « consonanti, e la frequenza delle aspirazioni, « piacciono ai tedeschi. La lingua inglese è più « dolce della tedesca, benchè sia come questa « un dialetto della teutonica; scema molte con- « sonanti che i tedeschi collocano nelle loro pa- « role, indebolisce le aspirazioni, e non le pro- « nuncia in maniera sì determinata. La lingua « francese è dolce e grave; la spagnuola pom- « posa; l' italiana è molle e delicata; (151) la

(150) Mostrerò in appresso che il clima non ha forza bastante per vincere l' abitudine. I lombardi ed i romagnuoli, siccome discendenti dai Galli, amano le consonanti; e quale sarà la cagione dei molti dittonghi usati da questi, e non dai toscani, nè dai romani? sarà il clima, o la natura dell' antica lingua?

(151) In quanto errore non furono tratti gli eruditi nel volere giudicare sui monumenti e sui libri la

« tedesca maschia; l'inglese robusta e fastosa.
« Ogni popolo imprime alla sua lingua l'indole
« propria. Nella lingua francese, nella spagnuola
« e nella italiana, la costruzione è naturale e
« chiara. (152) I tedeschi amano le trasposizioni,
« e separando le preposizioni dai verbi composti,
« le collocano alle volte molto lungi dal verbo,
« e formano frasi oscurissime. Queste trasposi-
« zioni sono proprie ancora degl'inglesi. Nella
« provincia francese l'organo che maggiormente
« opera più d'ogni altro è la lingua. Nella spa-
« gnuola è il palato. Nell'inglese sono le labbra.
« Nella tedesca è la gola. Gl'italiani, tranne però
« i toscani, non fanno alcun uso di questa. »

Gli ammaestramenti suddetti ci fanno aperto come il clima influisca sulla pronuncia. L'aria fredda, dice Montesquieu lib. 14, cap. 12 restringe le estremità delle fibre esterne, ne diminuisce la lunghezza, e ne aumenta la forza. L'aria calda all'incontro le allenta e le allunga, onde ne diminuisce le forze. (153) È dunque naturale che i Rhetii di origine etrusca, e così gli altri coloni etruschi, appellati poscia Veneti dal nome

---

natura di una lingua? Altra è la lingua scritta, altra è la parlata. La lingua de' piemontesi, quella de' genovesi, quella de' milanesi, quella de' bresciani, quella de' bolognesi e quella de' romagnuoli, non sono certamente lingue molli e delicate.

(152) Questo prova che le tre lingue suddette sono tre dialetti della celtica.

(153) Questa verità è abbastanza conosciuta nei termometri ove il freddo restringe il liquido, ed il calore lo dilata.

dei Galli conquistatori, lasciando il dolce clima della Toscana, e recandosi ad abitare regioni più fredde, corrompessero insensibilmente la pronuncia etrusca, e dassero origine a quella differenza di suono che si scorge al presente, la quale (ove si consideri l'effetto del clima) dobbiamo attribuire alla diversa temperatura, e non ad altra cagione; perchè in Toscana, ove il clima è meno freddo che nelle venete regioni, le vocali sono più sonore ed aperte; per lo contrario nelle parti settentrionali d'Italia, ove la temperatura è più fredda, esse vocali hanno suono più breve e più chiuso.

Se queste verità non possono impugnarsi, s'egli è provato da lunga esperienza che la pronuncia nativa dipende in gran parte dal clima, noi saremo convinti anche per i suddetti ammaestramenti che i lombardi conservano l'antica pronuncia gallica, e che in essi potè più l'abitudine e la tenacità alla lingua de' loro padri, che il clima; perciocchè negli stati veneti ove il clima è eguale a quello de' bresciani, de' lombardi, de'romagnuoli; ed ove gli antichi abitatori etruschi non furono al tutto spenti, si ode una pronuncia dolce e sonora. Nella Lombardia e nella Romagna d'ove i Galli scacciarono al tutto gli Etruschi, s'ode una pronuncia tronca ed aspra; laonde è manifesto che il cangiamento del clima non potrà cangiare la pronuncia, ma soltanto arrecarvi alterazione di suono; ed io mi penso che se i Franchi non avessero in grandissimo numero occupata la Gallia Transalpina, e non vi avessero apportata qualche alterazione nella primitiva gal-

lica pronuncia, ora si conoscerebbe nei lombardi, nei bolognesi e nei romagnuoli, siccome discendenti dai Galli, quello stesso grado di corruzione di gallica pronuncia, che ora scorgiamo operata dai veneziani nella Etrusca per lo cangiamento del clima.

Concludiamo dunque che la diversità delle pronuncie italiane deriva dalla diversità delle varie lingue che si parlavano in Italia prima del dominio romano, e che la pronuncia de' veneziani è una corruzione della etrusca operata soltanto dal cangiamento del clima; la qual corruzione diventa poscia inalterabile a meno che non si rinnovi la stessa cagione; poichè se la corruzione della pronuncia si volesse attribuire al mescuglio delle genti parlanti linguaggio diverso, le pronuncie de' lombardi, de' veronesi e de' toscani dovrebbero avere un suono medesimo ed uniforme, essendo che quelle regioni furono similmente abitate dagli stessi stranieri; quindi se conosciamo per le storie, che prima del dominio romano, il linguaggio dei veneti era differente da quello dei Galli, a che cercheremo ne' tempi posteriori la cagione della differenza che oggi è sì manifesta fra la pronuncia veneta e la lombarda? Niuno potrà mettere in dubbio, che i milanesi, i pavesi, i bresciani, i bolognesi ed i romagnuoli abbiano i dittonghi gallici, e gallica terminazione; e che niun dittongo, e niuna gallica terminazione abbiano i veneti. Chi non dirà ciò derivare dall' avere i lombardi parlato anticamente la lingua gallica, e dall' avere avuto i veneti il sermone diverso citato da Polibio? Se

dunque la pronuncia de' lombardi è quasi la gallica, è da credere che quella de' veneti sia quasi quella stessa che suonava a' tempi di Polibio, perchè se oggi si mantiene fra i due popoli una manifesta diversità di pronuncia, è indizio quasi certo che niuna delle due si è alterata. E s'egli è indubitato che la cagione di questa diversità derivi dalla differenza delle due lingue che si parlavano venti secoli addietro, sarà altresì indubitato che la cagione della differenza odierna fra le due pronuncie toscana e lombarda, fu la diversità delle antiche due lingue gallica ed etrusca. (154) E se dopo le tante cose da me dette, alcuno pensasse che i Romani o i Barbari avessero potuto alterare le varie pronuncie dei popoli italiani, consideri ciò che accade oggi in una gran parte d'Italia. Avrà intorno a cinque secoli, per quanto è a certa notizia, da che la lingua illustre italiana, è pubblicamente in uso presso tutti i popoli d'Italia. Ovunque, si ammaestrano in quella i fanciulli, e fin dalla tenera infanzia s'insegnano loro in lingua cortigiana ed illustre i primi erudimenti delle scienze. La bella pronuncia italiana si ascolta continuamente ne' teatri e ne' pergami. Quasi tutti scrivono nell'italiano illustre; non è contrada di città che non mostri in iscritto italiani vocaboli della pubblica for-

(154) Da questo argomento ancora ricaveremo la certa conseguenza che i popoli, comecchè fosse loro imposto l'obbligo di usare la lingua latina ne' pubblici negozj, mantennero sempre ne' privati la loro primitiva nazionale.

ma; questi vediamo dipinti nelle pubbliche insegne, scolpiti nei marmi, impressi nei pubblici editti. Non è casa o tugurio ove non sia alcun volume scritto in italiana favella. Che cosa ha prodotto un sì lungo e continuo esercizio nella Lombardia, nel Genovesato e nella Romagna? che il volgo rustico parla i vocaboli italiani, ma non col suono o pronuncia della lingua italiana; e se ad annichilare i dialetti lombardi, il genovese, il romagnuolo e il veneziano, o almeno ad uniformarli alla pronuncia o desinenza toscana o romana, non fu potente lo spazio di cinque e più secoli di sì continuo uso della lingua illustre, ci daremo a credere che sia stata potente la lingua di pochi coloni latini a spegnere in molto minore spazio di tempo le lingue degli antichi popoli d'Italia? Si dirà forse che l'uso della lingua latina nella Gallia Cisalpina sia stato maggiore di quello della lingua italica nella stessa regione oggi chiamata Lombardia? Per lo fatto di Decimo narratoci da Appiano, sappiamo di certo, siccome dissi, che i bolognesi, vivente Augusto, cioè quasi due secoli dopo che essi furono coloni romani, parlavano la lingua gallica; e sappiamo che indi a quattro secoli i Goti occuparono l'Italia. Che se i Romani non fecero perdere ai bolognesi le proprietà della loro lingua, se l'uso dell'italica illustre favella, non potè col volgere dei secoli cangiare l'aspra naturale pronuncia del loro dialetto, dovremo noi credere che il breve soggiorno dei Goti o dei Longobardi abbia fatto ciò che non potè quello dei Latini, e l'uso continuo del favellare illustre? Laonde, se i popoli

settentrionali nulla cangiarono ai dialetti italiani, non dubito di affermare che le pronuncie moderne sieno quelle stesse che suonavano negli antichi tempi.

Se io non ho errato in questo ragionamento, se ho abbastanza provato che il volgo, ove non si spenga quasi interamente, mantiene sempre la sua naturale pronuncia, siccome la mantennero i Rhetii ancorchè fossero sudditi ai Romani, ne verrà per necessaria conseguenza che l'odierna pronuncia romana sia quella del volgare latino, anzi se può dubitarsi che alcun altro popolo abbia cangiato la primitiva pronuncia, non può insorgere dubbio sul romano.

Chi mai può avere alterata ed annichilata la pronuncia nativa nelle campagne di Roma, ed in Roma stessa? Colà non ebbero soggiorno nè i Goti, nè i Longobardi, nè i Franchi, e sempre vi si mantenne l'uso della lingua latina, tanto nella corte, quanto nei tribunali, che nei pubblici ufficj. In quel tempo dunque avranno i Romani lasciato la pronuncia latina per usare la presente? Noi abbiamo veduto che i Barbari non alterarono le varie pronuncie di quei popoli fra' quali dimorarono a lungo; per conseguente non possono aver cangiata quella de' romani, ai quali non furono mai frammischiati. Non è dunque più naturale il credere che la pronuncia dell'odierno volgare romano sia quella stessa degli antichi tempi? Si consideri di qual gente fosse composto il popolo romano. Dionisio osservò essere stato un mescuglio di Opici, di Sanniti, di Etruschi, di Umbri e di Liguri. La mag-

gior parte di questi popoli parlavano dialetti etruschi, *(Vedi la nota 25)* è dunque da credere che la pronuncia del volgare romano dovesse avere il suono di un etrusco corrotto. Nè sembrerà strana la mia supposizione, quante volte si consideri che gli Etruschi occupavano quasi tutta Italia, e certamente dalle Alpi fino a Capua e Nola. *(Vedi la nota 5)* Nelle regioni ove furono al tutto distrutti dai Galli, come in Lombardia, in Bologna e nella Romagna, si spense ogni reliquia di parlare etrusco, e vi suonò, d'allora in poi, una pronuncia aspra e tronca.

Nel rimanente dell'Italia, ove l'antico popolo si frammischiò ai vincitori, si spensero soltanto i vocaboli, e vi si mantenne una pronuncia dolce, piacevole e sonora. Se dunque la pronuncia de' romani fosse stata di natura affatto diversa dall'Osca, o da quella di un dialetto etrusco, ora conserverebbe quella differenza di suono che anche oggi si mantiene fra i popoli che parlavano lingue di natura diverse; (155) e se il volgare romano fosse stato la lingua latina, si udirebbero anco oggi nelle campagne di Roma, ed in Roma stessa le terminazioni latine *ur*, *us*, *um*, *or*, siccome in Lombardia si mantengono quelle in *oeur*, in *ott*, in *ae*; ed in Bologna quelle in *aut*, in *aint*, in *an*, in *en*, in *à*, in *è*, in *ò*; e siccome in Toscana le etrusche in

(155) Quanto non sono fra loro diverse le due pronuncie bresciana e veronese; e quanto non lo sono le due bolognese e toscana?

oe, in *eo*, in *io*, in *ue* dicendosi da molti secoli in poi *fue*, *parloe*, *combatteo*, *morìo*, *udìo*, ec.

Altra ragione per credere che il volgare romano avesse suono e natura toscana, anzichè latina, avremo in ciò che sono per esporre.

Che la lingua latina si pronunciasse diversamente dal modo che si scriveva sembra fuor di dubbio. Augusto portava l'opinione di coloro che stimavano doversi scrivere come si parlava. (156) E dalla autorità di Svetonio si può bene affermare che il latino non aveva quel suono o pronuncia che oggi ha nelle bocche dei Dotti, perciocchè questi lo pronunciano siccome è scritto, mentre gli antichi ponevano molto studio affinchè la pronuncia fosse dolce, e sonora. (157) Ma quale più dolce e sonora della Etrusca, o Toscana, comecchè questa ancora mostri nelle antiche scritture parole di aspra e tronca desinenza? (158) E se gli Oratori latini, e tutti quelli che si davano allo studio della lingua del Lazio non la pronunciavano siccome si scriveva, dovremo poi supporre che lo facesse il volgo ignaro delle desinenze grammaticali? No

---

(156) *Ortographiam, idest formulam rationemque scribendi a grammaticis institutam non adeo custodiit: ac videtur eorum sequi potius opinionem, qui perinde scribendum ac loquamur existiment. Nam quod saepe non litteras modo, sed sillabas aut permutat, aut praeterit comunis hominum error est.* Svet. in Oct. § 88.

(157) *Pronuntiabat dulci et proprio quodam oris sono dabatque assidue phonasco operam.* Svet. in Oct. § 84.

(158) Vedi nel fine di questo capitolo.

certamente. Nei tempi di Augusto era errore comune di cangiare e tacere lettere e sillabe. *Nam quod saepe non litteras modo, sed syllabas aut permutat, aut praeterit communis hominum error est.* Svet. in Oct. § 88. Era in uso, siccome vediamo in Plauto, in Terenzio, ed in molte antiche iscrizioni di cangiare il *b* in *v*, l'*u* in *o*. *Bibere* pro *vivere* si trova negli antichi marmi. Così negli autori si legge *voltus* pro *vultus*. È indubitato ancora che coloro i quali ignoravano i precetti grammaticali non potevano determinare colla terminazione i casi, le persone, ed i numeri, perciò dovevano servirsi di alcun segnale per distinguere almeno i casi obbliqui. Supponiamo che il volgo non pronunciasse le consonanti finali, e siccome fanno i francesi che per es. scrivendo *j'aime, tu aimes, il aime, nous aimons, vous aimez, ils aiment*: pronunciano *j'eme, tu eme, il eme, nus eniòn*, vus *emè*, *is eme*: così i romani, cioè il volgo pronunciasse *eo amava, tu amava, il amava, nò amavamo* (l'*o* invece dell'*u*), *vò amavate, il amavan*, e così *leggeva*, *taceva*, *aveva*, e simili. Ammessa questa soppressione delle consonanti finali, e l'uso del segnacaso, ovvero dell'articolo preso dai Galli, ed ammessi i cangiamenti dell'*u* in *o*, del *b* in *v* (159) non è difficile di

(159) I romani pronunciavano *o* il dittongo *au*. (*Vedi la nota* 132) Laonde *audio*, *aurum*, *aura* dovevasi pronunciare *odio*, *orum*, *ora* vento; che anche oggidì si dice in Bologna in significato simile.

conoscere nel volgare latino l'abbozzo della pronuncia italiana, perchè a cagion d'esempio ove si sarebbe detto o scritto dal dotto romano: *Petrus amat nepotem suum Marcellum*, l'idiota avrebbe pronunciato *Petro ama'l nepote suo Marcello.*

Mi sembra di avere abbastanza provato che la pronuncia odierna del popolo romano è la pronuncia stessa dell'antico volgare latino. Alcuno per avventura dirà; se le lingue o pronuncie moderne sono le stesse che le antiche, ond'è che ne' tempi della Repubblica Romana non erano intelligibili a quel popolo le lingue etrusca e gallica, siccome lo sono al presente? Rispettivamente alla Gallica, ora lombarda, bolognese, e romagnuola non ho che a porre sott'occhio i sonetti riferiti nell'antecedente capitolo scritti nei varj dialetti, per mostrare quanto sia difficile ad ogni altro italiano, che sia di etrusca, o di latina discendenza comprendere, direi quasi una sola parola. Rispettivamente all'etrusca dirò che molta deve essere la differenza fra l'antica lingua e l'odierna, perciocchè la diversità delle parole più che della pronuncia doveva rendere la lingua etrusca difficile ad intendersi; ma poichè gli Etruschi abbandonarono i loro vocaboli addottando, e per così dire etruscando i gallo-italici, poterono essi Etruschi farsi intelligibili a quasi tutti i popoli italiani; come per es. allora quando dicevano *Aesar*, *Casmill*, *Tshec*, *Pequo*, *Burr*, *Damra*, *Thinem*, *Varenal*, *Damnus*, *Mantus*, niun altro italiano certamente intendeva che essi esprimevano *Dio*, *Servitore*, *Tetto*, *Bestiame*, *Bic-*

chiere, *Sposa*, *Pranzo*, *Passaggio*, *Cavallo*, *Plutone*. (160) Fin quì basti della pronuncia: ora parleremo brevemente della frase.

DELLA FRASE

La terza delle principali proprietà di una lingua è la frase, o per meglio dire l'ordine col quale o per chiarezza, o per gravità, o per leggiadria si dispongono le parole, la quale proprietà è diversa nelle differenti lingue, perchè quella trasposizione che rende maestosa e sonora la lingua latina, apporta oscurità ed affettazione alla italiana, e in questo difetto caddero molti scrittori quando presero ad imitare i latini. Mirabile è certamente la opposizione che si scorge nelle due lingue (siccome alcuni vorrebbero) madre e figlia. La semplicità del dire è reputata barbara nella eloquenza latina; è pregievole nella italiana.

Ora che abbiamo parlato delle tre principali proprietà d'una lingua, vediamo come si formò la illustre italiana, e d'onde ella prese vocaboli, pronuncia e frase.

---

(160) Vedi nelle memorie celtiche *Serra*, *Gwas*, *Tec*, *Pasg*, *Buren*, *Damandrea*, *Dignerium*, *Barcq*, *Da*, *Man*.

CAP. IV.

Come avesse nascimento la lingua illustre italiana, ed in qual modo si facessero comuni i vocaboli.

Or qui potrei usare della leggiadra metafora che un celebre poeta italiano immaginò nel finire del suo difficile poema:

Or se mi mostra la mia carta il vero,
Non è lontano a discoprirsi il porto.
Ariost. cant. 46.

Perciocchè dopo aver mostrato come in Italia varie erano le lingue, varj i vocaboli, varie le pronuncie non è difficile di conoscere come si formasse quella lingua, la quale al dir di Dante *è di tutte le città italiane, e non pare che sia di niuna, e con la quale i volgari* (intenderei i volgari dotti e nobili) *di tutte le città d' Italia si hanno a misurare, ponderare e comparare.* La lingua illustre è dunque una unione di vocaboli di tutte le città sottomessi ad una forma generale di terminazione e di pronuncia. Ora vediamo in qual modo si facessero comuni i vocaboli, e quale forma acquistassero dal parlare illustre.

I vocaboli della lingua illustre sono quasi tutti primitivi originarj italiani tranne quelli delle arti altrove inventate; perciocchè ragion vuole ch' essi sieno delle lingue che si sono parlate in Italia, cioè della latina, dell' osca, dell' etrusca e della gallica. Io non so quali e quanti sieno i vo-

Digitized by Google

caboli etruschi ed oschi che si conservano nella lingua italiana; moltissimi sono latini, ma per la maggior parte usati dai soli dotti, e dagli scrittori. Le parole *pulcro*, *inope*, *tangente*, *nesciente*, *delubro*, *colubro* ec. suonano nella bocca dei soli eruditi, ma non in quelle del volgo. L'intromettere un vocabolo nella lingua illustre è privilegio degli scrittori; essi sono quelli che determinano la forma pubblica della lingua illustre, e ben a ragione un celebre autore francese, scherzando con gli amici, li salutava dicendo:

Adieu je m'en vas, ou je m'en vais,
Car l'accademie n'a pas encore décidé.

I vocaboli dei dialetti italiani allora che furono usati nella cortegiana favella acquistarono quella forma che piacque ai dotti ed agli scrittori, e siccome questi credettero la maggior parte delle nostre voci essere di derivazione latina, così il più delle volte le corruppero per accostarle alla supposta madre lingua. Serva ad esempio la parola *Papastral*, che così pronunciano i bolognesi, composta a mio credere di *Pab* uccello, e di *Stral* stelle, e denota *uccello delle stelle*, o *uccello notturno*. (161) L'erudito sognò che dalla parola latina *Vespertilio* derivasse per corruzione *Vipistrello*, indi *Pipistrello*, e per altra corruzione *Papastrello*, poscia *Palpastrello*. (162) Ma s'egli è indubitato che gl'ita-

(161) Vedi questa parola nel Dizionario gallo-italico. *Papagallo*, scrive il Bullet, è voce composta di *Pap* uccello, *Gault* verde.

(162) *Murat. Antiq. Ital. tom. 2, pag.* 1266.

liani conservino le antiche loro lingue, e che i vocaboli si mantengano presso il volgo, e si corrompano dagli scrittori, (siccome dimostrai nel Cap. 3 allora che parlai del vocabolo) è molto più naturale di credere che *Papastral*, o *Pipistral* sieno le parole primitive galloitaliche, anzichè supporre che tutti i popoli per essere sudditi alla potenza romana abbandonassero le loro naturali parole per usare soltanto quelle del Lazio.

Non può essere dubbia l'origine delle voci galloitaliche, ove si ponga mente a due cose: alla naturale etimologia del vocabolo, e all'essere usato dai varj popoli parlanti i dialetti della lingua celtica; come per es. si conoscerà essere di celtica origine la parola *Palaz*, che così pronunciano i lombardi, perchè le due voci che la compongono sono celtiche; *Pal* Re, *As* abitazione; laonde *Palaz* abitazione di Re. Altro indizio per giudicarlo di celtica, e per conseguente di gallica derivazione avremo in conoscere che esso è comune a molte nazioni, perciocchè gl'irlandesi ed i gallesi dicono *Palas*, i brettoni *Pales*, gl'italiani *Palazzo*, gli spagnuoli *Palacio*, i francesi *Palais*, gl'inglesi *Palace*, i teutonici *Palaz*, i polacchi *Palacz*, ed i tedeschi *Palast*. Come è mai possibile che tante nazioni siensi accordate di addottare, o di trasformare in un modo quasi eguale il *Palatium* latino? È molto più verisimile di credere che esso appartenesse ad una lingua anticamente comune quale fu la celtica. Con maggior certezza giudicheremo di gallica origine quei nomi che non sono latini, e che sono composti di voci celtiche come per es. *Ra-*

gazzo la cui etimologia è *Rag* piccolo, *Gwas* servitore. Similmente dovremo tenere di gallica derivazione tutti i vocaboli (comecchè l'etimologia sia ignota) che non sono latini, ma bensì comuni ai popoli parlanti un tempo i dialetti della celtica, come per es. la parola *Ricco* dovremo giudicare di celtica derivazione perchè non è latina, ed è comune ai gallesi, ai brettoni, ai teutonici, agl'inglesi, ai francesi, ed agli spagnuoli. I gallesi hanno *Ric*, i brettoni *Rich*, i teutonici *Rich*, gl'inglesi *Rich*, i francesi *Riche*, e gli spagnuoli *Rico*.

Il Dizionario delle voci gallo-italiche che unisco a questo ragionamento, farà manifesto che la lingua illustre italiana è formata per la maggior parte di vocaboli celti, e per conseguente gallo-italici. Sono pur gallici (siccome dissi) gli articoli ed i pronomi. Coloro che stabilirono la forma generale de' vocaboli italiani, opinando essere gli articoli corruzione de' pronomi latini, riformarono gli articoli gallici *e*, *el*, *al*; in *il* e *lo*. L'autore delle memorie celtiche, riferisce che dall'articolo *al* i francesi fecero quello del dativo *au*. Dunque l'articolo *al* è primitivo gallo-italico. Vediamo come l'usano i bolognesi.

BOLOGNESE	ILLUSTRE ITALIANO
Al padran	*Il padrone*
D'al padran	*Del padrone*
Al padran	*Al padrone*
Al padran	*Il padrone*
Padran	*O padrone*
D'al padran	*Dal padrone.*

Negli antichi monumenti si trova l'articolo quasi sempre disgiunto dal segnacaso. In un documento scritto l'anno 994 havvi *Sancta Maria da li Pluppi.* (163) In altro scritto l'anno 1130 *et de la terra S. Mariae.* (164) In altro scritto l'anno 1091 *ubi dicitur a la Molla.* (165) In altro scritto l'anno 1170 *Petrus da l'Orto.* (166) In altro scritto l'anno 1188 *Guido da la Porta*, (167) e finalmente in uno scritto l'anno 1220 *Delai de la Bogna.* (168)

Il pronome personale *io*, anch'esso è di celtica origine. Il Bullet lo crede formato di *ego* latino; ed io penso faccia errore. Nel celebre giuramento fatto dal popolo di Carlo in lingua romana, cioè gallofranca, l'anno 842, del qual giuramento parlerò in appresso, si legge:

Si io returnar non lo poiis
Ne io ne neuls. (V. la nota 198.)

Da ciò apparisce che nell'anno 842, e chi sa da quanto tempo prima, il popolo di Carlo diceva *io*. In un documento pisano scritto l'anno

---

(163) *Murat. Antiq. Ital. tom.* 2, *pag.* 1035, *anno* 994.

(164) *Murat. Antiq. Ital. tom.* 3, *pag.* 171 *C. anno* 1130.

(165) *Murat. Antiq. Ital. tom.* 2, *pag.* 269, *anno* 1091.

(166) *Murat. Antiq. Ital. tom.* 4, *pag.* 371 *C. anno* 1170.

(167) *Murat. Antiq. Ital. tom.* 4, *pag.* 356 *C.*

(168) *Murat. Antiq. Ital. tom.* 4. *pag.* 436, *anno* 1220.

769 si legge: *In primis Tiontii dixit* I scio *Ascausulo pater istorum.* Murat. Antiq. Ital. tom. 5, pag. 1015. È dunque manifesto che anche gl' italiani avevano negli antichi tempi lo stesso pronome *io.* Come mai può credersi che questi due popoli siensi accordati fra loro per trasformare *ego* nello stesso modo *io?* È molto più naturale di credere che esso appartenesse alla lingua celtica. *I* (dice il Bullet) *c' est encore le cas oblique de moi, et en construction il est mis pour MI moi au nominatif.* Ciò mi fa supporre che dai pronomi gallici *me, mi* si formassero *meo* e *mio;* indi *eo, io.* Ancor oggi il volgo rustico bolognese, ove si sforzi di dare alla sua favella la forma dell' illustre parlare dice *mio vado, mio stago* per dire *io vado, io sto.* In un memoriale scritto poco dopo il mille e trecento, si legge più volte *prestà* eo *Andrea.* (Vedi la nota 127.)

Che la lingua illustre italiana sia per la maggior parte composta di vocaboli gallo-italici, qual maraviglia? Noi sappiamo per le storie, che dalle Alpi fino al Rubicone era tutto occupato dai Galli. I veneti, al riferir di Polibio, erano in tutto simili ai Galli fuorchè nella lingua; ma se in tutto erano simili ai Galli, dovevano aver adottato i vocaboli gallici, siccome oggi hanno quasi tutte le voci lombarde, ma con suono diverso. I Rhetii, secondo Livio, conservavano soltanto il suono dell' antica lingua; laonde è da credere che avessero i vocaboli degli altri popoli vicini. La Liguria fino a Pisa era tutta dei Galli, i quali, non contenti di quanto possedevano, miravano

ad estendere il loro dominio. (Vedi la nota 6.) I toscani hanno quasi tutti i vocaboli dei lombardi, ma con diversa pronuncia, nè si sa quanti ne conservino della lingua etrusca. Gli Umbri (siccome abbiamo veduto) erano di origine gallica, (Vedi la pag. 5) laonde dovevano usare gallici vocaboli. Di quali voci dunque sarà composta la lingua illustre italiana, se non di latine e di gallo-italiche? Che se la lingua latina non fu mai parlata dai popoli italiani, converrà dire che pochi sono i vocaboli del Lazio introdotti dagli scrittori nella lingua illustre a fronte della moltitudine delle voci gallo-italiche. Si aggiunga che altre moltissime di queste furono introdotte per la vaghezza che gl' italiani ebbero quasi sempre di parlare la gallica favella. Nelle Novelle antiche n. 80, leggiamo *che messere Migliore Abbati di Firenze siando in Cecilia ec. Il cavaliere era molto bene costumato. E ben seppe cantare; e seppe il provenzale oltre misura ben proferire.*

Dalle note di Benvenuto impariamo che fino ai tempi di Dante i nobili italiani studiavano alla lingua francese.

Or fu giammai
Gente sì vana, come la Sanese?
Certo non la francesca sì d' assai.
Inf. 29, v. 121.

« Alcuni dicono (così Benvenuto) che il « poeta faccia questa comparazione perchè i Sanesi ebbero origine dai Galli, ed io mi sdegno in « vedere che gl' italiani, specialmente i nobili, si « sforzano d' imitare i gallici costumi affermando

« una lingua essere sì bella quanto la gallica. » (169) Da ciò vediamo che anche negli antichi tempi, siccome oggi, gli uomini dotti biasimavano chi a preferenza della lingua nazionale studiava alle straniere, e sdegnavansi in udire tante lodi alla gallica.

Io non so se dagli ammaestramenti dati da Ovidio alle fanciulle possa dedursi che anche in Roma fosse vaghezza di parlare il gallico.

Munda sed e medio, consuetaque verba puellae
Scribite: sermonis publica forma placet;
Ah quoties dubiis scriptis exarsit amator
Et nocuit formae barbara lingua bonae.

Quale poteva essere la lingua barbara, che parlandosi, nuoceva al bel volto di una fanciulla? la greca? no certo; era di gran pregio il parlarla. (170) L'etrusca? essa studiavasi in Roma siccome la greca. (171) La teutonica? non fu mai la lingua de' galanti italiani. La gallica? Molti Galli soggiornavano in Roma, e molti fu-

---

(169) *Nota quod aliqui dicunt, quod auctor merito comparat Senenses Gallis quia ab eis originem habuerunt .... Unde miror, et indignor animo quando video Italicos, et praecipue Nobiles qui conantur imitari vestigia eorum (Gallorum) et discunt linguam gallicam asserentes quod nulla est pulchrior lingua gallica quod nescio videre,* Benv. da Imola nel Murat. Antiq. Ital. tom. 1, pag. 1130.

(170) *Latinae Graeceque linguae vel in orando, vel in fingendis poematibus promptus, et facilis ad extemporalitatem usque.* Svet. in Tito § 3.

(171) *Habeo auctores.* V. la nota 28.

rono ammessi nella curia da Cesare; (172) ed allora quando Claudio parlò in Senato affine di ammettervi i Galli Transalpini, querelavansi i Senatori di avere già a compagni i Veneti e gl'Insubri. (173) Erano in Roma galliche sacerdotesse, ed in gallico sermone vaticinavano. (174) Qual maraviglia dunque che le fanciulle romane fossero vaghe di favellare il gallico? L'urbanità ed i civili costumi francesi furono in ogni tempo dagl' italiani ammirati. Ecco ciò che Agatia storico scriveva nell'anno 560. *Sunt enim Franci non campestres, ut fere plerique barbarorum, sed et politia ut plurimum utuntur romana, et legibus iisdem . . . . et pro barbara natione* (cioè nazione straniera) *mihi videntur civiles et urbani nihilque a nobis differre.* Murat. Antiq. Ital. tom. 2, pag. 502.

Per le tante cose fin'ora esposte, mi sembra non dovere recar maraviglia se vediamo la nostra lingua illustre italiana essere composta maggiormente di gallico che di latino. Dalla lingua gallica essa trasse nomi, pronomi, verbi, articoli ed infiniti modi di dire. Ora vediamo ond'ella traesse la pronuncia.

---

(172) *Civitate donatos et quosdam e semibarbaris Gallorum recepit in curiam.* Svet. in Jul. Caes. § 76.

(173) *An parum quod Veneti et insubres curiam inruperint.* Tac. Ann. lib. xi, § 23.

(174) *Mulier Druias eunti (Augusto) exclamavit Gallico sermone. Vadas etc.* Lamp. in Alex. Sev. § 60.

Digitized by Google

CAP. V.

D'onde la lingua illustre italiana traesse la pronuncia.

Allora che parlai della seconda proprietà principale di una lingua, cioè della pronuncia, dissi che la lingua latina non era pronunciata siccome si scriveva, perciocchè Augusto bramava che si scrivesse nel modo che si pronunciava, ed aggiunsi essere stato comune errore del volgo romano il tacere e cangiare sillabe e lettere. *(Vedi la nota* 156.*)* Laonde è troppo manifesto che il latino non si pronunciava siccome lo vediamo scritto; abbiamo pure osservato che tolte le desinenze finali necessarie ad indicare i casi, ed aggiunto un articolo, la lingua latina ha il suono della favella italiana, ed abbiamo provato che l'odierna pronuncia del parlare romano null'altro può essere se non un riscontro dell'antica pronuncia volgare; per conseguente non solo i coloni latini, ma eziandio chi dei romani o per diporto, o per impieghi, o per pena di esilio soggiornava nelle provincie, doveva per la maggior parte parlare il volgare romano. L'effetto che necessariamente quella lingua avrà cagionato in tutte le parti d'Italia, conosceremo esaminando quello che fa la lingua illustre italiana in tutti i paesi della Lombardia, del Genovesato, e della Romagna. Allora quando necessità costringe alcuno idiota a farsi intendere dallo straniero, tenta di ridurre i proprii vocaboli alla forma pubblica

della lingua illustre italiana; indi passata quella necessità ritorna al naturale dialetto. Così è verisimile che accadesse ai provinciali fatti coloni romani; ove necessità li obbligava ad esternare i loro sentimenti, dovevano sforzarsi di ridurre i loro dialetti alla forma, cioè al suono e alla desinenza del volgare romano; tolta quella necessità ritornavano alla pronuncia nativa. Perciò non è maraviglia che essendo i romani sparsi per tutta Italia, così col volgere di alcuni secoli acquistassero a poco a poco molti vocaboli dei varj dialetti italiani, e in pari modo i provinciali per le continue ed universali relazioni coi romani, adottassero molti vocaboli del volgare latino: formata questa reciproca adozione, e data a tutti i vocaboli la desinenza del volgare romano, facilmente potè la lingua illustre e generale farsi a tutti intelligibile. E se ben si consideri che l'oratore, o il comico italiano si astiene col pronunciare delle voci dal farsi conoscere o veneziano o lombardo o napoletano o toscano, pare che niun' altra pronuncia fuorchè la romana, possa aver servito ad esempio. Chi più di questa si accosta alla pronuncia della lingua illustre? Laonde per tante ragioni può dirsi che questa fu l'esempio vero della illustre pronuncia. Ma non solo gl' italiani parlando illustremente, sforzaronsi di dare ai loro vocaboli la desinenza del volgare romano, ma oserei dire che similmente fecero gli spagnuoli ed i francesi. Noi abbiamo una prova convincente di ciò nella somiglianza che colle nostre italiane hanno moltissime voci spagnuole ed antiche francesi. I Galli, dice Ben-

venuto, chiamavano ogni volgare *lingua romana*, perchè ciascuno si sforzava d'imitare l'idioma romano. *Unde Gallici omnia vulgaria appellant Romantia: quod est adhuc signum idiomatis Romani, quod imitarì conati sunt.* Murat. Antiq. Ital. tom. 1, pag. 1229 D. Ora vediamo d'onde la nostra lingua traesse la frase.

CAP. VI.

D'onde l'illustre parlare traesse la frase.

Poche cose bastano a far manifesto che la frase della lingua italiana non può essere latina, ma gallica. *Il y a deux parties dans les langues* (dice il Bullet tom. 1, pag. 21) *les mots, et leur arrengement. Cette seconde est la plus difficile, comme le sçavent tous ceux qui ont fait ces études. Il est rare qu'on possède parfaitement le tour, et le genie d'un langage étranger. La construction latine est non seulement très-differente de la celtique, elle lui est encore fort opposée. Celle la veut des inversions, celle ci suit l'ordre naturel des choses.*

La costruzione semplice e gramaticale delle parole, tanto diversa dalla costruzione latina, è comune alle tre lingue ch'ebbero nascimento dalla celtica, cioè alla gallo-italica, alla gallo-franca ed alla spagnuola. Non sarà questa una prova, che la frase italiana è gallica?

Ora che abbiamo veduto come la nostra

lingua illustre traesse dalla gallo-italica vocaboli e frase, e dalla romana la pronuncia, vediamo come questa lingua, se non illustre e cortigiana almeno della pubblica forma, fosse già usata ne' tempi longobardici.

CAP. VII.

Indizj manifesti per credere che anche ne' tempi longobardici si usasse in ciascuna città una lingua volgare nobile, dei quali volgari poscia per opera dei dotti si formò l' illustre, l' aulico, il cortegiano.

Molti portarono opinione che i toscani fossero i creatori della lingua italiana. Io non so con quali ragioni ciò possano affermare. Se a togliere questo errore non è sufficiente l'autorità di Dante, il quale ci fa noto che *i toscani per la loro pazzìa insensati pare che arrogantemente s' attribuiscono il titolo dell' illustre volgare, e che questo volgare illustre, aulico, cortigiano è quello il quale è di tutte le città italiane, e non pare che sia di niuna, col quale i volgari di tutte le città d' Italia si hanno a misurare, ponderare, e comparare*, (175) gioverà consultare un' antica iscrizione sepolcrale eretta l' anno 999 alla memoria di Papa Gregorio V. In quel monumento si fa nota la virtù di lui

(175) *Dante, Volg. Eloq. Cap. XVI.*

nell' instruire i popoli tanto nella lingua volgare, che nella teutonica, quanto nella latina.

Usus francisca, vulgari, et voce latina
Instituit populos eloquio triplici. (176)

Ho detto teutonica per due ragioni, perchè sembra essere stata a que' tempi una lingua studiata (177) e perchè S. Gregorio era di nazione tedesca. La lingua volgare non era dunque quella de' toscani; (178) perciocchè l' epitafio avrebbe annunziato che il Papa Gregorio instruiva i popoli in toscano, in francese (teutonico), ed in latino. Laonde mi penso che quel *vulgari voce* fosse la lingua illustre, o vero i vocaboli comuni a tutti i dialetti, colla terminazione o pronuncia della pubblica forma, vale a dire un volgare quasi simile a quello diffinito da Dante per comune a tutte le città italiane, e non proprio di alcuna, il qual volgare deve essere stato certamente di molti secoli anteriore al secolo di Dante; perchè una lingua fatta per convenzione, è per consuetudine non può essersi formata in breve tempo. (179) Nè a parer mio, senza che la lingua

(176) *Murat. Antiq. Ital. Dis.* 32.

(177) *Qui si vulgari, idest romana lingua, loqueretur, omnium aliarum putaretur inscius, si vero theutonica, emitebat perfectius, si latina, in nulla omnino absolutius.* S. Gerardo nella vita di S. Adelard.

(178) Nella risposta all' ottavo quisito de' signori Accademici della Crusca, si vedrà la cagione per cui la lingua italiana fu in appresso appellata lingua toscana.

(179) *Consuetudo vero, certissima loquendi magistra, utendumque plano sermone ut nummo cui publica forma est.* Quint. lib. 1, cap. 6.

illustre italiana fosse di già creata alcun secolo prima del decimoterzo, non avrebbe Dante appreso quella infinità di vocaboli che usò con tanta precisione di significato, nè tanti di eguale terminazione, o suono, che a confession sua giammai alcuna rima lo trasse a cangiar di pensiero. E chi crederà che in uno, o in due secoli si possa essere formata una lingua, siccome appare in quel divino poema, sì bella, sì ricca, e sì perfetta? Laonde è ben da supporre che il volgare usato da Papa Gregorio per instruire i popoli italiani fosse se non la lingua illustre cortigiana almeno un volgare eloquente comunemente inteso. (180)

In virtù delle ordinanze stabilite nel concilio di Magonza convocato per ordine di Carlo Magno l'anno 813, il trentanovesimo del suo regno longobardico, dovevasi ne' giorni di domenica e di altre feste predicare la parola di Dio in quella lingua che il popolo intendeva; e nel canone 45 si comanda ai fedeli di mandare i loro figli alla scuola, o ne' monasteri, o presso alcun prete ad imparare la fede cattolica e l'orazione dominicale, affinchè instruiti potessero inse-

---

(180) Gregorio V morì nell'anno 999. Quarantasette anni dopo nacque la contessa Matilde, la quale mentre visse (dice Benvenuto da Imola) parlava bene l'italiano, il gallico ed il tedesco. *Linguam italicam, germanicam, et gallicam bene novit.* Murat. Antiq. Ital. tom. 1, pag. 1232 A. La lingua italica parlata dalla contessa Matilde, sarà quel volgare con cui Gregorio V instruì i popoli, cioè una lingua volgare comunemente intesa, la quale non può essere stata se non la illustre italiana.

gnarla in loro casa agli altri, e quegli cui fosse difficile di farlo in latino (così intenderei *quis aliter non potuerit*) dovesse impararla nella sua lingua. (181) Nell'altro Concilio di Tours celebrato nel suddetto anno si ordina col canone 17 che le Omelie de' Vescovi sieno tradotte in lingua rustica romana (ch'altro non può essere se non la gallica in Francia, ed un volgare comune in Italia) o teutonica affinchè ognuno le possa intendere. *(Vedi la nota* 156*)*

È dunque evidente che una lingua volgare ed intelligibile a tutti doveva essere a que' tempi anche in Italia. Ivi sono molti dialetti, e tanto diversi di pronuncia che il genovese non è inteso dal lombardo, nè questo dal toscano, ove non diasi ai diversi vocaboli la terminazione o pronuncia della pubblica forma. Laonde non è verisimile che Papa Gregorio di nazione tedesco potesse instruire i popoli con tante e sì diverse lingue e pronuncie, quant'erano i varj dialetti italiani. È dunque più verisimile di credere che il volgare rammentato in quel monumento dovesse avere una sola terminazione che altra non poteva essere se non quella, che ora diamo al parlare illustre.

---

(181) *Numquam desit diebus Dominicis aut festivitatibus qui verbum Dei praedicet, juxta quod intelligere vulgus possit* Canon 25. *Simbolum . . . . et orationem dominicam semper admoneant sacerdotes populum christianum . . . . propterea dignum est, ut filios suos donent ad scholam, sive ad monasteria, sive foras presbiteris, ut fidem catholicam recte discant; et orationem dominicam, ut domi alios edocere valeant; et qui aliter non potuerit, vel in sua lingua hoc discat.* Ch. 45.

Gli antichi documenti attestano che anche ne' tempi longobardici que' popoli che ora troncano i vocaboli e fanno sentire la consonante finale le accoppiavano o nello scrivere, o nel parlare eloquentemente una finiente vocale. In una carta bresciana scritta l'anno 767 si legge *Donna Anselberga Abatissa Monasterii S. Salvaturi in loco qui nuncupatur* Rio Torto: (182) ognuno sa di quanto sieno antiche le denominazioni delle terre, dei fiumi e dei monti; per conseguente può credersi che i bresciani dicessero *Rio Torto* anche ne' tempi romani. Nello stesso documento si legge *Johannes filius* Domineco; *Signa manus* Lupiceno; *Ego Godstalco* Notario... In un testamento rogato in Milano l'anno 777, il terzo del regno dei Franchi in Italia, un testimonio così sottoscrive: *Signum manus* Garibaldo filio *quondam* Placito da Porta argenta. (183) Appariscono ancora alcuni modi del parlare illustre in una donazione fatta in Pavia l'anno 774: *Silva nostra* con Corte, *quorum vocabulum est* Monte longo. (184) In un decreto emanato da un Re longobardo l'anno 747 a favore del Monastero di Bobbio il Notaro scriveva: *Fulvius Rachis viro excellentissimo Rege..... in via publica, et per ipsam viam ascendente in suso....*; ivi s'incontrano ancora le parole italiane *Gambaro*, *Molino*, *Capanna* ec. (185)

(182) *Murat. Antiq. Ital. tom.* 2, *pag.* 219.
(183) *Murat. id. tom.* 2, *pag.* 1030.
(184) *Murat. id. tom.* 1, *pag.* 1003.
(185) *Murat. id. tom.* 1, *pag.* 517.

In altri documenti lombardi scritti anteriormente al 900 si leggono le parole *Milano*, *Vennerosassi*, *Picioni*, *Inverno*, *Pugno*, *Gamba*, *Magnano*, *Alegri*, *Banciola*, ed altre infinite. È dunque manifesto che anche ne' tempi longobardici erano in Lombardia due volgari: il rustico, e l'illustre o sia nobile ed eloquente. Che un volgare comune eloquente, detto poscia lingua italiana, fosse già formato nella sopraddetta età, si farà manifesto se al lettore piacerà di tener dietro al seguente mio ragionamento. I soprannomi e i nomi delle terre e delle ville registrati ne' documenti non possono essere stati creati in quello stesso tempo che vennero in luce i documenti medesimi, perchè i soprannomi si formano con vocaboli da gran tempo usati, e le denominazioni delle terre non cangiano il nome se non quando esse terre cangiano di forma, siccome Castiglione acquistò il nome di *Verdeta* allora che vi si fecero i giardini reali. (186) Laonde se nei documenti anteriori all'ottocento si legge per es. *Colonna*, *Rio Torto*, *Allegro*, *Molino*, *Picioni*, *Conquisto*, (187) *Barbano*, (188)

---

(186) *In loco Castilioni, qui alio nomine Verdeta vocatur, eo quod Viridarium Regis ibi resideat, pro ideo appellata est Verdeta.* Murat. Antiq. Ital. tom. 2, pag. 199 B, anno 776.

(187) Vedi queste parole nel Dizionario delle voci gallo-italiche.

(188) *Excepto sorte Fosculi, qui fue Barbano ejus.* Murat. Antiq. Ital. tom. 5, pag. 748 C. anno 767. Nelle leggi longobardiche lib. 2, tit. 55, § 1 havvi: *Si quis ex parentibus, idest* barbanus, *quod est patruus.*

Due, cinque, trenta, quaranta, cinquanta, (189) ec.; non è da dubitare che queste voci non fossero già italiane ne' tempi longobardici; e se nei documenti del secolo seguente cioè del 900 s'incontra, *Venerosassi*, (190) *Due Rovere*, (191) *Pugno*, (192) *Inverno*, (193) *Milano*, (194) ec. si può bene affermare che tali vocaboli fossero di già usati nello stesso significato un secolo prima del documento, e non potendo tali voci essere state apportate in Italia dai Franchi, convien giudicare che così suonassero in Italia negli stessi tempi longobardici. Che se ne' documenti scritti in questa età, o poco dopo troviamo le parole italiane sopraccennate, ne deriverà per necessaria conseguenza che leggendo poscia nei documenti posteriori *Columna*, *Molendino*, *Quinque*, *Triginta*, *Mediolano*, *Robures* ec. si debbano reputare voci della lingua scritta e non della parlata. (195) E se mentre regnavano i Lon-

---

(189) Due, cinque, trenta ec. Vedi nel Dizionario delle voci gallo-italiche alla parola *nove*.

(190) *In loco qui dicitur* Venero Sassi. Murat. Antiq. Ital. tom. 5, pag. 601 D. anno 898.

(191) *Et totum, et integrum fundum, qui vocatur* Due Rovere. Murat. Antiq. Ital. tom. 2, pag. 175 C. anno 948.

(192) *Supone, supla in punio filius quondam* Lupardo. Mur. Ant. Ital. tom. 2, pag. 971 C. anno 845.

(193) *Campum Miliacum, Sextum, Inverne*. Murat. Antiq. Ital. tom. 6, pag. 33. A. anno 882.

(194) *Aledeo de Milano*. Murat. Antiq. Ital. tom. 2, pag. 971 B. anno 845.

(195) In un documento scritto l'anno 1099 si legge; *Actum in Prato Vescovi*. Murat. Antiq. Ital. tom. 1,

gobardi molte voci avevano nella stessa Lombardia il suono della lingua illustre italiana, converrà dire o che quelle fossero introdotte dai Barbari, o che così suonassero in Italia prima della occupazione barbarica; ma ho già mostrato che costoro non alterarono in modo alcuno le varie lingue italiane, (196) e che molto meno possono aver dato ai varj dialetti il suono della lingua illustre; ed ho addotte le autorità che attestano niun vocabolo nostro avere origine teutonica; laonde sarà evidente che la lingua italiana era parlata ne' tempi anteriori alla occupazione de' popoli settentrionali.

Il Muratori, e forse con esso molti eruditi, pensarono che solo ne' tempi longobardici cominciasse a formarsi la nostra lingua. « Però (dice « questo scrittore) qualche ragione c'è di sti- « mare che principalmente sotto i re longobardi « il linguaggio latino, già molto prima decaduto « in bocca dei popoli, più sensibilmente si cor- « rompesse, e mutasse talmente che cominciasse « a pigliare un' apparenza di nuova lingua. Im- « perciocchè se alcuni, come pare, hanno cre- « duto che l'italica lingua, di cui ora ci servia- « mo, così diversa dall' antica latina o romana, « fin quando fioriva il Romano Imperio fosse « in uso, questo è un sogno, che bisogno non « ha d'essere confutato. Anzi sotto gli stessi Lon- « gobardi troppo diversa era la lingua del popo-

---

pag. 414 B. Chi sa da quanto tempo gl'italiani dicevano *Vescovo* e scrivevano *Episcopus!*

(196) Vedi il cap. 4 della parte prima.

« lo italiano da quella vaghezza e stabilità che « nel secolo XIII si comincia a scoprire, trovan- « dosi allora un latino crudo con voci straniere; « e pure non ne comparivano in esso tant' altre, « che poscia di mano in mano v' introdussero i « Franchi e i Tedeschi padroni dell' Italia, e i « Normanni e i Provenzali ». Quest' uomo di tanto ingegno e di tanta erudizione, non pensò a distinguere la lingua illustre dalla rustica volgare; perciocchè con tale distinzione si sarebbe fatto accorto essere la lingua rustica molto anteriore alla propagazione della lingua romana; dal rustico volgare essere nato il volgare nobile ed eloquente, e dei diversi volgari eloquenti essersi formato l' illustre, l' aulico, il cortegiano. Nè pure si avvide quel dotto Scrittore che dagli antichi documenti nulla o poco si può conoscere quale fosse la lingua parlata, perciocchè niun' altra lingua insegnavasi a scrivere se non la latina. (197) Questo apparirà manifesto prendendo ad esame un celebre monumento della lingua gallo-franca, che dicesi parlata nel secolo nono, sul qual monumento molti scrissero e pochi meditarono. (198)

---

(197) Non v' è straniero il quale non affermi essere la lingua italiana dolce, molle e delicata. La lingua de' genovesi, quella de' milanesi, quella de' bresciani, quella de' bolognesi e quella de' romagnuoli, sono forse lingue molli, dolci e delicate? Ecco l' errore di non distinguere la lingua scritta dalla parlata; la illustre ossia convenzionale, dalla rustica ossia naturale.

(198) I signori Accademici della Crusca bramano conoscere perchè questo popolar giuramento sia scritto in lingua romana rustica meno barbara e rozza che il francese parlato di poi.

Digitized by Google

Pro Deo amur, et pro Christian poplo, et nostro comun salvamento (199) *dist di in avant, in quant Deus savir, et podir me dunat, si salvarai io* (200) *cist meon fradre Karlo, et in adjudha, et in cadhuna cosa, si com* (201) *om per droit son fradre salvar, dist in o quid il mi altre si fazet, et ab Ludher nul plaid numquam prindray qui meon vol cist meon fradre Karle* (202) *in damno sit.* Il cui senso è questo: *Per amore di Dio, e per bene del popolo cristiano, e per comune salvezza, da questo dì in avanti in quanto Dio mi darà sapere e potere, così salverò questo mio fratello Carlo, e gli sarò in ajuto, e in qualunque cosa, come uomo per diritto dee salvare il suo fratello, in quello che un altro farebbe a me. Nè con Lotario* (altro fratello comune) *farò mai accordo alcuno che di mio volere torni in danno di questo mio fratello Carlo.*

Il Muratori afferma che la lingua scritta in questo giuramento era la volgare de' franco-galli,

---

(199) Il Muratori legge *salvamento;* il Bullet *salvament.*

(200) Il Bullet legge *si salvarai io.* Il Muratori *si salvareio.* Il futuro colla terminazione *ro* era certamente usato dagl' italiani anche ne' tempi longobardici. In una carta pisana scritta l'anno 763 si legge: *et si ego non* adimpliro *ita, in ipsorum sacerdotis sia dominio haec adimplendo.* Mur. Ant. Ital. tom. 3, pag. 1009 E. Chi non dirà che *adimpliro* non sia lo stesso che *adempliro?* Negli antichi tempi gl' italiani non usarono di scrivere i punti, le virgole, nè gli accenti.

(201) Il Bullet legge *com.* Il Muratori *cum.*

(202) Qui *Karle.* Superiormente è scritto *Karlo.*

molto più assomigliante allora che adesso alla nostra italiana. Ascoltiamo il Bullet. « Carlo Calvo, « e Lodovico Re di Germania, fecero fra loro « trattato di alleanza che confirmarono con giu- « ramento. Carlo lo pronunciò in tedesco, per- « chè tale era la lingua di Lodovico e del suo « popolo. Lodovico in *lingua romana*, essendo « quella del popolo di Carlo. Questo popolo giu- « rò egli pure nella stessa *romana lingua*, che « ordinariamente si parlava in pubblico. (205) Così l'autore delle memorie celtiche, il quale, dopo aver trascritto il giuramento di Lodovico, ed anche quello del popolo francese soggiunge: « Tale era la lingua volgare dei Galli nel secolo « nono, il qual volgare era misto di latino, di « celtico e di tedesco. »

Non sarà discaro al lettore di leggere ancora il giuramento del popolo di Carlo:

---

(203) Monsignor Fontanini fu di parere che la lingua italiana e la spagnuola fossero anch' esse denominate romane; e prima di lui Benvenuto da Imola affermò che i Galli chiamavano *romantia*, cioè lingua romana ogni volgare, perciocchè tutti si sforzavano d'imitare l' idioma romano. *Unde Gallici omnia vulgaria appellant Romantia: quod est adhuc signum idiomatis Romani quod imitari conati sunt.* Murat. Antiq. Ital. tom. 1, pag. 1229 D. Ed è naturale il credere che i popoli conquistatori dell' Impero Romano appellassero *lingua romana* tutte quelle che erano parlate nelle provincie suddite a quell' impero. Un esempio di ciò si ebbe a' nostri giorni. I tedeschi appellavano francesi tanto questi che gli olandesi, i polacchi e gl' italiani militanti sotto gli stendardi della Francia. Gl' italiani davano il nome di tedeschi agli ungaresi, ai tirolesi, ed agl' italiani stessi che militavano al soldo tedesco.

Digitized by Google

Si Lodhuigs sagrament que son Fadre Karlo jurat, conservat, et Karlus meos Sendra de suo part non los tanit, si io returnar non lo poiiss, ne io, ne neuls cui eo returnar inxt poiis in nulla adjugha contra Lodhuvignun li iver.

TRADUZIONE.

Se Luigi (il) *giuramento che suo fratello Carlo giura, conserva, e Carlo mio Signore dalla sua parte non lo tiene, se io ritornare non lo posso ne io, ne alcun altro ritornare non lo può* (204) *in niun ajuto contro Luigi con lui anderò.*

Non sarà alcuno il quale non si accorga della differenza dello stile fra il giuramento del popolo gallo-franco e quello del Re Lodovico. Questi parlava tedesco, e giurò in lingua gallica, ove si trovano le parole italiane, e non già latine *io, adjudha, avanti, salvamento, cadauna, cosa.* Il popolo gallo-franco giurò in una lingua che sente quasi tutta il latino. Laonde io direi che anche in que' tempi la lingua scritta non era la parlata. Niun'altra lingua (siccome dissi) insegnavasi generalmente se non la latina, e per niun'altra erano stabiliti precetti di ortografia. I lombardi, più che ogni altro popolo italiano,

(204) *Ritornare* vale rivolgere, *tornare* voltare. Nell'ottavo secolo un chimico italiano scriveva: *sed tornatur de intro, in foras.* Murat. Antiq. Ital. tom. 2, pag. 389.

ignorano ancora oggi l'arte di esprimere il suono delle loro parole. Chi è che possa indicare con lettere il vero modo col quale i bolognesi pronunciano *uno*, *nessuno*, *bene*, *mente*, *adesso*, *colonna?* *ec.* Laonde se tanta difficoltà s'incontra ne' tempi presenti in cui lo studio delle lettere si estese perfino all'analisi, classificando le consonanti quali in labiali, quali in palatali, quali in dentali, e queste dividendo in medie, in dense, in sibilanti, e così distinguendo in aperte, in chiuse, e in lunghe le vocali, e facendo altre distinzioni ne' dittonghi e negli accenti, quanto non doveva essere difficile di esprimere il volgare vivente; mentre solo insegnavansi le lettere di una lingua morta? (205)

Dagli antichi documenti si può bene dedurre che nel duodecimo secolo i ferraresi non sapevano scrivere la parola volgare *trenta*. Nella celebre antica iscrizione ferrarese riportata alla pag. 97 si legge:

Il mille cento trempta cinque nato ec. (206)

Si dirà forse che in que' tempi si pronunciasse *trempta* e non *trenta*; mentre in una carta toscana, anteriore presso di quattro secoli alla iscrizione suddetta, si legge *soldos trentas?* (207)

---

(205) « Il y eut un temps dans l'Eglise (dice Elvezio *Esprit cap.* 17) où la science, et l'art d'écrire « furent regardées comme des choses mondaines, indignes « d'un chretien. On dit même, à ce sujet, que les An- « ges fouetterent saint Jerôme pour avoir voulu imiter « Ciceron. »

(206) Vedi la pag. 97.

(207) *Murat. Antiq. Ital. tom.* 3, *pag.* 1004 *C.*

In un documento medesimo leggo gli stessi nomi scritti con ortografia diversa come per es. *Cenza*, *Panis*, *Senza nome*. In altro *Malvezo*, *Malvizio* e *Malvicio*. *Delai*, *Delaita*. *Boccabadata*, *Buccabadada*. *Amizo*, *Amico*. *Bocca de Lucio*, *Bocca de Luzo*. *Buzae taliatae*, *Buce taliate*. *Taja ferrus*, *Talia venti*. (208)

Da ciò risulta che nel decimoterzo secolo non erano ancora stabilite in Lombardia le regole dell'ortografia per la lingua volgare. Come dunque dal giuramento sopraenunciato si potrà conoscere quale fosse la lingua gallica parlata nel nono secolo? Quell'antico monumento darà bene a conoscere quali fossero i vocaboli che allora

---

anno 730. (*Nota*) Dal leggersi in varj documenti ferraresi i due nomi *Traita bene*, e *Manja panis* sembra potersi dedurre che nel decimoterzo secolo s'ignorava in Ferrara il modo di scrivere in volgare illustre le parole *trattare* e *mangiare*. *Murat. Antiq. Ital. tom.* 4, *pag.* 714 *E. anno* 1212. Il nostro poeta Paganino scriveva nel 1360

Perchio lo ça proato
Cha sai bon modo lo trovato.

Ne' quali due versi sono sei errori, perciocchè ora scriverebbesi

Perchè io l'ho già provato
Che assai bon modo l'ho trovato.

(208) Murat. Antiq. Ital. tom. 2, pag. 100, anno 1173. Tom. 2, pag. 99 B. Tom. 4, pag. 426, 381, anno 1173, anno 1216. Tom. 4, pag. 436 A. anno 1220. Tom. 4, pag. 434. id. Tom. 5, pag. 616 B. 1062. *Quam cartula amico meo iscrivere rogavi*. Tom. 2, pag. 1041, anno 746. Tom. 4, pag. 352, anno 1218. Tom. 4, pag. 353 C. pag. 356 B. anno 1188. Tom. 2, pag. 913 B. 1189.

usavansi in Francia, ma non qual fosse il loro suono o pronuncia. (209) I Franchi avevano di già introdotto nella lingua gallica molti vocaboli teutonici. Questa lingua era parlata alla corte; (210) laonde la lingua cortegiana doveva essere in Francia molto differente dalla volgare. Da quel documento però rileviamo più cose: che la lingua gallo-franca assomigliava molto più allora che adesso alla lingua illustre italiana; che ove i Franchi non avessero occupato in grandissimo numero la Gallia Transalpina, e non avessero intromessi nella lingua gallica molti vocaboli teutonici, tanta sarebbe la differenza fra il parlare francese e la lingua italiana, e specialmente i dialetti lombardi, quanta si scorge fra due dialetti di una medesima lingua; e finalmente che la lingua gallica, dialetto della celtica, molto più si mantenne in Lombardia che in Francia.

Il Bullet afferma che i due giuramenti sono

---

(209) Nel giuramento di Lodovico si legge *et in adjudha*; in quello del popolo *in nulla adjugha*. In uno *Fradre*, nell' altro *Fadre*. In qual modo dunque pronunciavasi *ajutare* e *fratre?*

(210) *Les Francs continuerent l' usage du Theuton sous les deux prémières races de nos Rois . . . . Charlemagne, selon Eginhart, parloit le latin aussi bien que sa langue propre* latinam linguam ita didicit, ut aeque illa ac patria lingua orare esset solitus. *On voit par le même auteur que ces mots* patria lingua *doivent s' entendre de la langue propre des Francs qui etoit la Theutone, puisqu' il dit d' ailleurs que cet Empereur portoit l' habillement propre à sa Nation, c' est à dire l' habillement des Francs.* Vestitu proprio, idest, Francico utebatur. Bullet, Mém. celtiq. tom. 1, pag. 25.

un mescuglio di gallico, di tedesco e di latino. Le parole galliche sono *Amur* (211) *Poblo*, *Commun*, *Salvament*, (212) *Dist di avant*, *Savir*, *Podir*, *Salvarai*, *Cadhuna*, *Cosa*, *Dreit*, *Plaid*, *Prindray*, *Part*, *Returnar*. Le tedesche o teutoniche sono *Karlo*, (213) *Ludher*, (214) *Lodhuivig*. (215) Tutte le altre sono latine. Non soltanto i tre nomi proprj che si trovano nel giuramento fatto dal popolo gallo-franco, e forse scritto da alcun tedesco o franco, danno indizio che la lingua di quel popolo era nel nono secolo formata di gallico e di teutonico, ma eziandio le autorità degli scrittori, e lo stesso giuramento di Lodovico, fanno manifesto che i teutonici corruppero poco a poco la lingua gallica, perciocchè da quel giuramento si conosce avere i francesi d'indi in poi cangiato *nostro* in *noter*, *dì* in *jour*, *io* in *je*, *cadhuna* in *chacune*, *cosa* in *chose*; *adjudha* in *aide*, *podir* in *pouvoir*, *savir* in *savoir*, *retournar* in *retourner*. Ma se queste parole originarie galliche si conservano in Italia, e specialmente in Lom-

---

(211) La radice di *amore* è *am* buono. I bolognesi nel parlar fanciullesco usano lo stesso monosillabo *am* nello stesso significato.

(212) *Salva ment* modo col quale potrà essere salvato. Vedi la formazione dell' avverbio in questa II. Parte cap. XI.

(213) *Karl* Uomo bravo, e valoroso.

(214) *Ludher Lud* o *Lod* popolo. *Her* Signore. Da *Ludher* derivò *Lotario*.

(215) *Lod* popolo. *Huvig* alto; onde *Lodhuig* il più alto del popolo.

bardia, quali presso a poco vediamo scritte nel giuramento, non si dirà che i Franchi alterarono la lingua de' Galli transalpini, e che niuna o poca alterazione recarono i tedeschi in Italia? E non verrà per necessaria conseguenza che le parole indicate nel giuramento di Lodovico, e che hanno terminazione italiana erano pronunciate similmente nel parlare illustre italiano ne' tempi longobardici, ed anche prima? Abbisogneranno sofismi a provarlo?

Era l'anno 774 che Carlo Magno occupò il regno Longobardico. Quel re (secondo riferisce Eginhart) parlava il teutonico, (216) e con tale favella dovevano esprimersi per conseguenza i Franchi suoi militi. Laonde non è possibile che costoro avessero la pronuncia italiana, o gallica che scorgiamo nelle parole *nostro*, *dì*, *io*, *cadauna*, *cosa*, *adjuda*, *lo*, ec.

Gl' Italiani dunque non appresero que' vocaboli dai Franchi. Questi anzi li corruppero nel modo testè indicato. Dall' altro canto Lodovico giurò nella lingua del popolo di Carlo l' anno 842, il sessantesimo dopo la conquista d' Italia; quindi non si può dire che i Gallo-franchi in sì breve spazio di tempo avessero dato alla loro lingua la forma italiana; e caso che fosse si dovrebbe affermare che la lingua comune italiana era già formata in Italia prima della occupazione dei Franchi, vale a dire ne' tempi longobardici. È dunque più verisimile di credere che gli antichi Italiani, e gli antichi Galli transalpini avessero

(216) Vedi la nota 210.

pressochè una medesima lingua. (217) Nel giuramento del popolo gallo-franco abbiamo letto, *si io returnar non lo poiss;* la parola *tornare* e *ritornare* non è certamente latina, ed era usata in Italia due secoli prima della occupazione dei Franchi. Alcuni storici riferiscono che nell'anno 579 trovandosi l'esercito de' Cristiani in insidie, alcun soldato esclamò patria voce *Torna Torna fratre*: altri scrissero *retorna.* (218) Queste parole erano dunque anticamente comuni ai Galli transalpini ed ai cisalpini. E se in un documento scritto l'anno 785, l'undecimo della occupazione francese, si legge *Iohannes Episcopus cum fratello advocato suo,* (219) siccome i vocaboli sono di gran lunga anteriori ai documenti, così puossi affermare che ne' tempi longobardici dicevasi in Italia, *Torna*, *Torna*, *Fratello.* Teofane insegna che queste parole erano espresse *patria voce*; la lingua italiana illustre, o sia nobile avrà dunque avuto nascimento prima dell'anno 579, e per conseguente prima del-

(217) Se le parole *io*, *caduna*, *cosa*, *adjudha*, *lo* ec. sono in Italia quelle della lingua illustre, e non già proprie dei dialetti lombardi, converrà dire che le stesse parole fossero ancora in Francia quelle del parlare illustre gallico; e ciò proverebbe che anche i Galli transalpini presero ad esempio della pronuncia illustre il volgare romano.

(218) *Murat. Antiq. Ital. tom.* 2, *pag.* 1022.

(219) *Murat. id. tom.* 1, *pag.* 745. In altro documento scritto l'anno 1099 si legge *Vescovo. Murat. id. tom.* 1, *pag.* 414 *B.*

la occupazione longobardica; e se questa lingua assomigliava molto più anticamente che oggi alla francese, è manifesto indizio che la lingua italiana è derivata dalla gallica, la quale se in Francia sofferse tanta alterazione, e quasi niuna in Italia, a null'altra cagione si dovrà attribuire se non a quella che i Franchi furono in maggior numero del popolo conquistato, e molto meno di questo deve essere stato quello dei Barbari in Italia. (220) Nè alcuno si creda che dallo scorgere in quei giuramenti alcune parole latine, tale fosse un tempo la lingua parlata. I popoli cui fu imposto l'obbligo di usarla pubblicamente, niun'altra (siccome io dissi) impararono a scrivere, ed è perciò che in molti documenti della lingua volgare parlata nei secoli decimo quarto e decimoquinto si leggono vocaboli che certamente non furono mai così pronunciati. Nelle antiche edizioni del Boccaccio si trova scritto *septe*, *afflicto*, *ad*, *facto*, *maximamente*, *fructifera incarnatione*, ec. ec. In una lettera, non ha molto stampata in Roma indirizzata dal Sig. Vermiglioli a S. E. Monsig. Carlo Emmanuele Muzzarelli che cor-

---

(220) Questa verità fu conosciuta ancora dal Muratori: *Tunc immanis turba promiscui sexus, Germanicam linguam a teneris unguinculis edocta, in Italiam effusa est, et provinciis fere universis dominari caepit. Didicere illi quidem debellatae gentis linguam, utpote dulciorem, et nimis altis radicibus stabilitam; nam ut exhausta habitatoribus tunc Italia fuerit*, longe tamen major Italicorum superstitum, quam Langobardorum novorum hospitum numerus fuit. *Murat. Antiq. Ital. tom. 2, pag.* 1014.

tesemente volle parteciparmela, si leggono alcune novellette, siccome le scrisse Lodovico Carbone ferrarese scrittore del secolo decimoquinto. In esse si trovano non pochi latinismi. Non sarà cosa dispiacevole al lettore che io qui le trascriva.

Danti Aldigieri poeta fiorentino fo molto prompto a rispondere: siando molto speculativo, e contemplativo un dì udendo la messa; o chel facesse per esser troppo abstracto a qualche sottil fantasia: e forsi a studio per delegiare gli nemici suoi: non si ingenochiò nè si levò il capuzzo levandosi el corpo de Christo. Gli emuli che molti avea, perchè era valenthuomo, subito corsero al vescovo accusando Danti che era heretico et non avea facto reverentia al sacramento. Il vescovo fece chiamare messer Danti riprendendolo de lacto suo, e dimandandolo che avea facto quando si levava l' hostia. Lui rispose: In verità io havea la mente mia sì a Dio, che non mi ricordo che acto facesse col corpo: ma questi cativi homini che aveano l' animo e gli occhi più a mi cha Dio vel saperieno dire: e se loro avessero avuta la mente a Dio non sariano stati a guardare quel che mi facesse. Il vescovo acceptò la scusa; e conoscette Danti per savio huomo scorgendo questi invidiosi per bestioni.

Siando anche a mensa con messer Cane da la Scala che fo un graziosissimo signore, e volendo lui trescare un pocho cum Danti e incitarlo a qualche motto, ordinò cum gli servitori che adunassero tutte le osse e occultamente le ponessero alli piedi di Danti. Le-

vate le tavole vedendo la brigata tante osse così adunate agli piedi di Danti cominciaro a ridere domandandolo se fosse maestro de . . . . . Lui subito rispose: non è meraviglia se gli cani hanno mangiato le osse soe: ma io non son cane, però non li ho potuti mangiare. E questo disse perchè quel signore haveva nome messer Cane.

Un altro buffone per istigarlo gli disse: Che vuol dire questo, messer Danti, che vui sì gran valenthuomo e savio, setti cusì povero: et io matto et ignorante son sta fatto richo da questo mio signore? Danti rispose degnamente: Se tu sè richo non me meraviglio, perchè hai trovato un signore simile a te: quando io ancora troverò un signore simile a me, lui me farà richo.

Sono qui manifesti gli errori dell' ortografia italiana nelle parole *fo*, *prompto*, *siando*, *facto*, *reverentia*, *acto*, *accepto*, *cum* ec. Ma se nei documenti di molto anteriori agl' italiani scrittori si leggono le parole *con*, (221) *detto*, *patto*, *a*, *e*, non dovrò dire che i latinismi *cum*, *dicto*, *ad niuno*, *et* sono una affettazione degli scrittori? E se nelle carte del decimoterzo secolo leggesi *Malvezo*, *Malvizio*, *Malvicio*, *Borazzi*,

---

(221) In antichissima iscrizione che leggesi nelle grotte vaticane è scritto *con tuta congregatione sua. Murat. Antiq. Ital. tom. 2, pag.* 1016. In una carta scritta l'anno 771. *Una con Corte. Murat. Antiq. Ital. tom.* 1, *pag.* 1003 *D.* In altra scritta nello stesso anno *roboriada con testibus. Murat. id. tom.* 5, *pag.* 619 *D.*

Sedazii, (222) *Fruitarolus*, (223) *Aspettatus*; (224) non sarà evidente che lo scrivere *vitio*, *prudentia*, *acceptato*, *abstracto* ec. era modo dell' ortografia latina che sola insegnavasi a scrivere, e che in altro modo erano pronunciate quelle parole? (225) Si concluda dunque che la lingua scritta fu sempre diversa dalla parlata. E come mai per i soli documenti si potrà giudicare quale fosse la lingua volgare ne' tempi longobardici? E se le antiche carte ci apportano oscurità anzichè luce, dovremo cercare ne' ragionamenti se non il vero almeno il verisimile.

---

(222) *Murat. Antiq. Ital. tom.* 2, *pag.* 901 *E.* 902 *A. anno* 1281.

(223) *Murat. id. tom.* 4, *pag.* 434 *B. anno* 1220.

(224) *Murat. id. tom.* 4, *pag.* 434 *E. anno* 1220.

(225) Giova leggere un documento senese scritto l'anno 1253 (*Murat. Antiq. Ital. tom.* 2, *pag.* 1047) ove l' ortografia italiana è molto diversa da quella che si vede negli antichi codici del Boccaccio = ivi = *Io faccio contio, che i patti sono cotali, ch' ellino vi deano servire a vostra volontà di die, e di notte con buoni cavalli di trenta* 8 *di piu, e bene armati.* Perchè dunque il Boccaccio d' indi a un secolo scriveva *cum*, *dicto*, *ad niuno*, *fructifera*, *et* ed altri infiniti latinismi? Ognuno si accorgerà che questi erano soltanto proprj degli scrittori cruditi, quante volte leggerà i versi del nostro Paganino scritti l' anno 1360 senza alcuna affettazione di latinismo.

CAPITOLO ULTIMO.

Per sano ragionamento, anzichè dai documenti, si può dedurre che una lingua nobile volgare fosse formata in Italia ne' tempi longobardici.

Noi abbiamo osservato che varj erano i popoli d'Italia, e di linguaggio tanto diverso che gli uni non erano intesi dagli altri. Abbiamo provato, la lingua latina non essere mai stata parlata volgarmente dai popoli italiani; aver questi conservati i loro idiomi ancor sotto la dominazione romana, nè avere i barbari apportato alle varie lingue alcuna alterazione. Abbiamo pure mostrato come dalle tante lingue se ne fece una sola, intelligibile agl' italiani tutti, e ciò col far comuni i vocaboli sottomettendoli ad una terminazione generale. Queste due proprietà cioè vocabolo e pronuncia dovevano essere già formate ne' tempi longobardici, perciocchè senza comunanza di vocaboli, e senza sottomettere questi ad una forma comune e generale, come mai un bresciano sarebbe stato inteso da un veronese; questi dal lombardo; ed i romagnuoli dai toscani? Se alcun bolognese per es. parlando con altri italiani non sottomettesse alla forma della generale terminazione o pronuncia queste parole *me an t'o gnanc in maint*, non sarebbe possibile nè al lombardo, nè al veneziano, nè al toscano d'intendere che il bolognese volle esprimere *io non ti ho ne anche in mente*. Nè il bresciano,

a mio credere, sarebbe inteso da alcun altro italiano, ove per es. le parole *Fe, Leber, Sfranzer i dengg*, non le sottomettesse alla pubblica forma di *Fieno, Libro, digrignare i denti.*

Egli è dunque indubitato che anche ne' tempi longobardici doveva essere in Italia una forma pubblica di desinenza o pronuncia; e se questa non era la latina, quale dunque poteva essere se non quella dell' illustre parlare odierno?

Che negli stessi tempi longobardici fosse in tutta Italia comunanza di vocaboli gallo-italici o celti non può essere questione. Noi abbiamo veduto che i Galli occuparono la maggior parte d' Italia; che ove scacciarono gli Etruschi si spense vocabolo e pronuncia etrusca; e che ove gli Etruschi sopravvissero e si mischiarono ai conquistatori, quelli perdettero i loro vocaboli conservando la sola pronuncia etrusca, siccome fecero i Rhetii, che dopo essere vissuti in mezzo al popolo gallico, tutto perdettero della loro antichità, fuorchè il suono della lingua. (226) Laonde è manifesto che in Lombardia, in Toscana, negli Stati Veneti e nella Romagna, doveva essere comunanza di vocaboli gallo-italici; e s' egli è vero, siccome abbiamo accennato *(nota 24)* che gli Umbri fossero gallica discendenza, chi dubiterà che anche gli Umbri non avessero gallici vocaboli?

Se dunque ne' tempi longobardici era comunanza di vocaboli, ed era stabilita una forma pubblica di pronuncia o desinenza, che cosa man-

(226) Vedi la nota 4.

cava alla formazione della nostra lingua italiana se non la frase, o sia l'ordine col quale si dispongono le parole? Questa, dice il Bullet, è la parte più difficile di una lingua; ognuno che si dia allo studio delle lingue, conoscerà quanta difficoltà sia quella di possedere perfettamente la frase di un estero idioma. La costruzione latina, non solo è differente dalla italiana, ma è diametralmente opposta. Quella è piena di trasposizioni, questa segue l'ordine grammaticale. Ora voglio esporre alcuni tratti dei documenti scritti nell'età longobardica, affinchè il lettore possa per se stesso congetturare se anche questa proprietà della lingua italiana fosse a que' tempi formata.

In un Instrumento di vendita rogato l'anno 750 in Pisa sono così descritti i confini. *Uno capite tenente in terra Chisoni, et alium capite in terra Ciuloni: de uno latere* corre via publica, *et de alium latere* ec. (227) In altra carta di vendita fatta nello stesso anno, si legge *infra ipsa terra est uno pero.* Murat. Antiq. Ital. tom. 5, pag. 1005 C. Alcuni Lucchesi edificarono una chiesa l'anno 757, e volendo essi che le offerte loro fossero registrate in pubblico documento, *Alapert* notaro così le rogava. *Terra offerre videor ad Padule qui mihi da Filipert obvinet, et uno modi loco inter terra, et vinea in faxo, cum omnia legname, cum parte mea de casa in Buelli qui mihi da Germani in sorte obvinet et servo uno, et reddito de casa in Terpiniana, et dare videor in dicta*

(227) *Murat. Antiq. Ital. tom.* 3, *pag.* 1005 *B.*

Ecclesia jumenta, una vacca, una vitellata, uno bove ec. Murat. Antiq. Ital. tom. 5, pag. 569 D. In un instrumento di vendita fatta da un pisano l'anno 720 si legge *medietatem de casa meas infra civitatem cum gronda* (228) *tam solamentum quam ligname fine* . . . Murat. id. tom. 5, pag. 1005 A. Il prete Rixolfo lucchese donò l'anno 765 alle chiese di S. Maria, e S. Donato fabbricate dal di lui padre Regnolfo abbate tutte le sue proprietà affinchè colle rendite si alimentassero i poveri, ed in tal modo si esprime: *Similiter in mea potestate serbo* CL *soledis pro anima patris meis dando de res nostras etc. et* C *soledis pro anima matris meae dando duodecim hominis pro anima nostra ad liberandum. Ego suprascripto Rixolfus Presbitero in mea potestatem reserbo in vita mea constituere rectorem, et gubernatorem etc.* . . . . indi soggiunge che se fosse premorto alla nomina del Governatore, voleva che il Vescovo di Lucca avesse *potestatem in ambas Ecclesias Presbitero uno ordinare, qui secundum Dei praeceptum vivat et per omnem septimanam tres diebus* XXIV *pauperi prandere dibeas. Prandium eorum sit per omne septimana, Scaphalo grano, pane cocto, et duo congia vino, et duo congia de pulmentario, faba, et panico mixto, bene spisso, et condicto de unto aut de oleo.* Murat. id. tom. 2, pag. 1025. Desta ancora molta maraviglia il vedere colle forme latine la lingua nostra volgare nell' esame di alcu-

(228) Vedi *Gronda* nel Dizionario qui unito.

ni testimonj fatto alla presenza di Guntheramo notaro l'anno 715 per una controversia nata fra il Vescovo di Siena, e quello di Arezzo. Interrogato il prete *Aufrit* così rispose. *Quando veniebat Angelo de Sancto Vito faciebat ibidem officio, et quod inveniebat a Christianis totum sibi tollebat* .... e termina l'interrogatorio: *Sed postea ego Presbiter factus sum semper ego ibidem Missa faciebam. Nam in isto anno Deodatus Episcopus de Sena .... Presbiterum suum posuit uno infantulo de annos duodecim etc.* .... Murat. id. tom. 6, pag. 575, 576. Ciò venne confirmato dall'altro testimonio Orso prete il quale disse: *Vecinus sum cum istas Diocias* ..... *Nam Episcopus Senense numquam ibidem habui nulla dominationem* .... *Iste Adeodatus Episcopus fecit ibi Presbitero uno infantulo habente annos non plus duodecim qui nec Vespero sapit, nec Madodinos facere, nec Missa cantare. Nam consobrino ejus coetaneo ecce mecum habeo: videte si possit cognoscere Presbiterum esse.* Murat. id. tom. 6, pag. 578 D. Similmente sotto la forma di un pessimo latino si conoscono molte frasi italiane negl' insegnamenti di un chimico dello stesso secolo; fra essi si legge: *cuse ipsas pelles; laxas dissicare, batte lamina, et post illa battuta per martellum adequatur, tam de latum quam de longum: scaldato illo in foco, batte, et tene illud cum tanalea ferrea; sed tornatur de intro in foras: dextende eum ibi scalda: pone ad battere: settaciantur: modicum laxa stare et lixa illud etc.* Murat. id. tom. 2, pag. 589.

E chi potrà negare che ne' tempi longobardici non fossero già formate le tre principali proprietà della nostra lingua italiana, cioè vocabolo, pronuncia e frase? Che se dai ragionamenti, e dai fatti che ho esposti risulta ad evidenza che nè vocabolo, nè pronuncia, nè frase può essere di Teutonica origine, chi si darà a credere che la nostra lingua illustre abbia avuto nascimento in mezzo ai Barbari? Egli è ben più naturale di credere che essa fosse di già formata ne' tempi Romani. Riferisce Svetonio (229) che Uomini dottissimi fra i quali *Ottavio Teucer, Siscenius Jacchus, et Oppius Cares* insegnavano la grammatica latina nelle provincie, e specialmente nella Gallia togata. A me sembra che non si possa insegnare la grammatica di una lingua aliena senza l'appoggio della nazionale. Quale dunque doveva essere questa? Sappiamo da Appiano che nella Gallia togata un secolo prima di Svetonio parlavasi il Gallico; dunque la lingua colla quale s' insegnava la Grammatica latina nella Gallia Togata, o era la Gallica, o una lingua volgare e comune. Non può essere stata la Gallica, perciocchè essendo i dialetti di questa lingua molti e diversi, non è da credere che quei Gramatici sapessero tanti dialetti quante erano le diverse Città della Gallia Cisalpina; è dunque più verisimile il credere che fosse una lingua generale e comunemente intesa.

Un esempio dell' uso delle tre lingue, cioè quella del Governo, della Nazione e delle di-

(229) *De illustribus gramaticis: cap.* 3.

verse Provincie è recentissimo. Militavano gl'Italiani (sono pochi lustri) sotto gli stendardi francesi. Il Capitano usava la lingua del Conquistatore nel pubblico comando; l'Italiana illustre nei privati colloqui, e la rustica volgare o sia dialetto parlando ai militi compatriotti. Così doveva essere ne' tempi Romani, ed in quelli dei Goti, e de'Longobardi. Che la lingua del Governo fosse la latina niun dubbio. Che i Popoli italiani avessero differenti dialetti si è già mostrato; e che fosse usata un' altra lingua comune a tutti gl'Italiani, ed avesse l'odierna terminazione sembra potersi dedurre non solo dalla esclamazione di quel Milite che nell'anno 579. veggendo l'esercito in insidie esclamò *patria voce. Torna Torna Fratre*, ma dai moltissimi vocaboli italiani che si leggono negli antichi documenti non dirò Toscani, ma Lombardi.

Io spero di avere apertamente mostrato come ebbe origine la lingua illustre italiana. I vocaboli appartengono ai varj dialetti italiani; niun vocabolo per quanto io sappia è di origine etrusca; la maggior parte è di gallo-italica derivazione. Alla lingua gallica più che alla latina appartiene la frase; la pronuncia è quella del volgare Romano. Ecco come venne a formarsi la lingua illustre italiana. Egli è vero che da principio non potè essere quale apparve ai tempi di Dante. Non è proprio delle mie forze il parlare della elocuzione, e delle bellezze di quella lingua che perfezionarono gli scrittori alloraquando la Italia rinacque alla libertà, e che non più Goti, non più Longobardi, non più Franchi,

non più Tedeschi formavano le corti italiane, ma italiani corteggiando principi italiani, acquistò il nome di lingua cortigiana ed illustre, indi per la soavità del suono e per la moltiplicità degli scrittori toscani, appellata lingua toscana. È certo che il formare questa bella lingua non potè essere l'opera di un solo; laonde non si può dire che Dante creasse la lingua italiana, siccome sarebbe errore il dire che Raffaello creò l'arte della Pittura. Questi due ingegni divini le perfezionarono soltanto. La Pittura era rozza ne'tempi barbari, ma pure era una immagine della natura, nè mancava a quest'arte se non chi la riducesse a quel grado di perfezione onde il finto si confonde col vero; nè Raffaello sarebbe giunto a quel tanto valore s'egli non avesse attinto ai fonti di quella bellezza che ne fu mostrata da coloro che lo precedettero; similmente senza l'esempio de'precedenti Scrittori non avrebbe potuto Dante con si poche parole mettere sotto gli occhi con evidenza gli oggetti d'ogni maniera, tutti i vizj, e tutte le virtù, ed esprimere quanto v'è di più soave, di più forte, di più terribile negli affetti umani.

Digitized by Google

Digitized by Google

PARTE TERZA

NELLA QUALE SI FA RISPOSTA ALLE DOMANDE DEI SIGNORI ACCADEMICI DELLA CRUSCA.

IMP. E REALE

Accademia della Crusca.

Concorso straordinario per l'anno 1850.

L'I. e R. Accademia della Crusca ha per due volte, col premio di scudi cinquecento, proposti a sciogliere nove quesiti relativi alla lingua italiana; ma non ha potuto coronar veruno degli scritti che a ciò le sono stati trasmessi, sì per alcune opinioni erronee che v'ha ritrovato, e sì massimamente per non essersi appieno sodisfatto alle inchieste che aveva fatte nei detti quesiti, o che, per necessità della materia, vi vedeva comprese. Bramava che alcuna cosa si dicesse del latino rustico, e si parlasse più estesamente delle

notabili alterazioni sofferte col volger del tempo dalla lingua latina, perchè chiari apparissero i principii e i progressi dei linguaggi nati da essa. Le pareva necessario che si provesse con numero maggiore di esempi, essere a noi venuti i verbi ausiliari dai Latini, ed essere, ancor quando fioriva la loro lingua, state in uso a contrassegno de' casi le preposizioni a, ad, de, *nei familiari discorsi. Si aspettava una maggior profondità nel trattar delle cagioni, onde si cominciò a scrivere in lingua italiana; e si aspettava pure nuovi documenti intorno a questa importantissima materia. Crede poi l'Accademia di dover riguardare come intatto il quesito dell'origine delle lingue provenzale e francese, e scorge eziandio altre omissioni. Era da far ricerca, se i popoli, presso i quali si diffuse il latino, avessero nelle loro lingue l'uso degli articoli e quello degli ausiliarj. Si dovean prendere in esame i documenti citati nel-*

l'Apologia di Dante, affine di ben giudicare della loro autorità. Poco è discusso se, o quanto, influissero i Toscani nella favella che adoperò la corte di Federigo. Parlandosi delle lingue venute dalla latina, nulla si è detto della diversità di pronunzia, di sintassi e di ortografia, onde tanto si differenzia la francese dalla nostra. Non si è cercato perchè il popolar giuramento fatto alla occasione della pace fermata tra Lodovico il Germanico, e Carlo il Calvo, sia scritto in una lingua romana rustica, meno barbara e rozza che il francese parlato di poi. Non si è indagata la cagione, per cui nei secoli decimo e undecimo tanto impoverissero le favelle, nè altresì quella, onde avvenisse, che gli aurei nostri scrittori del secolo decimoterzo e del seguente così fermasser la lingua, che i loro libri tuttor si comprendano e siano di classica autorità; mentre per lo contrario anticati e difficili ad intendersi sono

oggi in Francia le opere del Montaigne, dell' Amiot e del Marot, scrittori che fiorirono due secoli dopo.

Per lo che l' Accademia, avutane l' approvazione da S. A. I. e R. il **GRANDUCA** *nostro Signore, propone per la terza volta i mentovati quesiti, che sono i seguenti:*

1.° Come ed in qual tempo avvenisse che la lingua romana alterandosi desse vita alle favelle italiana, provenzale e francese.

2.° Quali fossero le vicende, che in particolar modo contribuirono a dare alla favella italiana indole propria e distinta.

3.° Quali fossero le cagioni, per cui s' incominciò, e in qual tempo s' incominciasse a scrivere in italiano.

4.° In qual tempo la lingua degli scrittori prendesse una notabile differenza dalla favella del popolo.

5.° Quanto influisse la favella del popolo sulla lingua degli scrittori, e quanto la lingua degli scrittori sulla favella del popolo.

6.° In qual parte d' Italia la favella del popolo si accostasse più alla lingua degli scrittori.

7.° Se i poeti siculi influissero sulla lingua degli altri scrittori italiani.

8.° Se fra' dialetti italiani ve ne fosse alcuno

che avesse preminenza su gli altri, prima di Dante, del Petrarca e del Boccaccio; e se la ottenesse mercè di loro il toscano.

9.° Perchè mai la lingua italiana, giunta alla perfezione prima d'ogni altra lingua d'Europa, nata dalla romana, e figliuola la più somigliante alla madre, tuttavolta non fosse usata in preferenza delle altre lingue nelle relazioni vicendevoli delle genti europee.

Dalle cose che ho discorse nel precedente ragionamento mi sembra che ognuno possa facilmente rispondere ai quesiti suddetti:

1.° *Come ed in qual tempo avvenisse che la lingua romana alterandosi desse vita alle favelle italiana, provenzale e francese.*

R. Abbiamo osservato essere state varie lingue in Italia, e tanto fra loro diverse che l' un popolo senza interprete non era inteso dall'altro: abbiamo veduto che ove non si spenga quasi interamente il popolo non gli si può cangiare la lingua, ed abbiamo addotto in prova la tenacità che gli uomini conservano per molti secoli ai costumi, alla religione, ed alle superstizioni de' loro padri. Che se per vincere queste non bastarono leggi severe, nè supplizj, come poi senza alcun divieto di usare privatamente la lingua nativa può avvenire che gli uomini lascino l'inveterata abitudine delle loro voci, delle loro espressioni, e della loro pronuncia?

Abbiamo mostrato essere falsi i supposti di coloro che opinarono essersi parlato popolarmente il latino. Abbiamo osservato che i popoli, ed in particolar modo gl'italiani conservarono le loro antiche lingue anche sotto il dominio romano. Abbiamo addotto in prova l'autorità di Appiano il quale scrive che Decimo Bruto fuggendo da Bologna verso Aquileja vestì l'abito gallico *non ignarus et linguae*; argomento certissimo per credere che i Bolognesi, e così gli altri Galli che si estendevano verso Aquileja conservarono, anche sotto il romano impero, costumi gallici e gallica favella. Abbiamo aggiunto l'autorità di Aulo Gelio il quale scrive che a suoi tempi, cioè a quelli di Trajano, si parlava ancora l'etrusco ed il gallico. Abbiamo mostrato che gli articoli, i pronomi, le conjugazioni e gli avverbi del favellare lombardo, essendo simili a quelli che usano i Celto-brettoni, sono per conseguente di gallica origine. Abbiamo provato che la diversità delle pronuncie italiane non può essere cagionata se non dalla diversità delle antiche lingue, perciocchè, se per supposizione si fosse dal popolo italiano parlato popolarmente il latino, una sola pronuncia dovrebbe suonare in Italia; e similmente se la diversità delle nostre pronuncie si volesse attribuire al soggiorno de' Barbari, una simile e comune pronuncia dovrebbero avere i milanesi, i bresciani, i veronesi, i trentini; una sola i bolognesi e i toscani, come quelli che furono sempre soggetti ad uno stesso dominio. Laonde si concluda che se i varj popoli italiani mantennero sempre le pronuncie delle primitive

loro lingue, essi non parlarono mai latinamente; e ognuno si persuaderà che la intromissione di qualche vocabolo o latino, o teutonico non può avere alterata la natura delle nostre lingue, perciocchè non gli esteri vocaboli alterano le lingue, ma bensì le lingue gli esteri vocaboli.

Se dunque è indubitato che gl' italiani conservarono le loro antiche lingue, devono aver conservato altresì infinità di vocaboli primitivi; e per conseguente tutte quelle voci che nella lingua illustre italiana non sono di latina derivazione, dovremo giudicarle proprie de' nostri dialetti, e non già come alcuni opinarono prese ad imprestito, o ereditate dagli stranieri. Questi non ebbero mai parte alcuna nella formazione della nostra bella lingua. Dante scrive che essa è di tutte le città italiane, dunque è formata dei varj rustici parlari nobilitati. Che se questi, siccome abbiamo mostrato, non cangiarono nè sotto il dominio romano, nè sotto quello de' barbari, conseguita che tutti i dialetti avranno somministrato vocaboli alla formazione della lingua cortigiana; nè recherà maraviglia se conosceremo che la maggior parte delle voci italiche è di gallica origine, perciocchè la lingua de' lombardi, quella de' bolognesi e quella dei romagnuoli sono tutti dialetti dell' antica lingua gallo-italica; e s' egli è vero, ciò che afferma il Bullet, che gli Umbri fossero gallica discendenza, (*Vedi la pag.* 5.) può dirsi che quasi tutta Italia parlava gallici vocaboli. Di più non conservandosi alcun vocabolo etrusco, ed avendo i toscani le istesse voci dei lombardi, conviene affermare che i Galli, essen-

do popolo molto maggiore di quello degli Etruschi, questi abbandonassero le loro antiche voci da nessuno più intese, ed addottassero, ed etruscassero i vocaboli gallici. Certissima prova per credere che le voci italiane che non sono di latina derivazione sieno di celtica, e per conseguente di gallica origine, è la somiglianza che esse hanno con quelle de' francesi, e de' spagnuoli come per es. *Cominciare*, *Complimento*, *Groppa*, *Imbarazzare*, *Storpiare*, *Imbrogliare*, *Montare*, *Imboscata*, *Maravigliare*, *Strada*, *Tirare* ec. (230) sono tutte voci non certamente latine, e che hanno lo stesso suono, e lo stesso significato tanto presso gli spagnuoli, che presso i francesi; e quanto più gli antichi vocaboli francesi che i moderni assomigliavano alle voci italiane? (231) Non è questa una prova che anticamente i francesi, gli spagnuoli e la maggior parte degl' italiani parlavano dialetti di una medesima lingua?

Abbiamo finalmente osservato che la lingua latina creduta madre di tante altre è composta

---

(230) Le parole francesi corrispondenti sono *Commencer*, *Compliment*, *Croupe*, *Embarasser*, *Estropier*, *Embrouiller*, *Monter*, *Embuscade*, *Emerveiller*, *Etrade*, *Tirer*; le spagnuole *Comenzar*, *Complimiento*, *Grupa*, *Embarazar*, *Estropear*, *Embrollar*, *Montar*, *Emboscada*, *Maravillar*, *Estrada*, *Tirar*.

(231) Nel giuramento fatto da Lodovico in lingua gallo-franca, è manifesto come l' antica lingua gallica molto più che la presente assomigliava all' italiana. Ciò avvalora l' autorità del Benvenuto, il quale afferma che ogni popolo si sforzava di uniformare la propria lingua all' idioma romano. *(V. la nota 203)*

di greco, e di celtico; (*vedi la nota* 21) laonde tutte quelle voci italiane che non sono grecismi (non conservandone noi delle etrusche, nè delle teutoniche) dovremo giudicarle di celtica, e per conseguente di gallica derivazione.

Posto ciò, il primo quisito de' Signori Accademici della Crusca sarà una supposizione alla quale risponderò = non potersi dire che la lingua latina, o romana desse vita a quelle, che in gran parte furono le sue genitrici =.

2.° *Quali fossero le vicende che in particolar modo contribuirono a dare alla favella italiana indole propria e distinta.*

R. Quintiliano osservò a' suoi tempi ch' altro era parlar latino, altro parlare grammaticalmente. *Aliud est latine, aliud gramatice loqui*. Lib. 1, cap. 10. Così può dirsi della lingua italiana; perciocchè altr' è lingua italiana altr' è lingua illustre gramaticale. Anzi io mi penso che a' tempi di Dante tre fossero i volgari quasi in ciascuna città; cioè il volgare rustico; il volgare nobile usato dalle persone gentili; ed il volgare illustre gramaticale usato dai dotti e dagli scrittori. E siccome il volgare nobile ed il volgare illustre cortigiano non ebbero a un tempo loro origine, così fa d' uopo prima di rispondere al secondo quisito tener discorso de' suddetti volgari.

Che il volgare rustico sia stato quasi in ogni tempo quello che ora diciamo dialetto, fu già mostrato nella Parte seconda di questo ragionamento; e venne accennato da Dante allora che

scrisse: « che niun reggiano, niun ferrarese, niun « modonese si trovò essere stato poeta perchè as- « suefatti a la propria loquacità, cagionata pel « mescuglio de' longobardi non possono per alcun « modo senza qualche acerbità al volgare corti- « giano venire ». Lo stesso autore insegna che quasi in ciascuna città altro volgare nobile era parlato dalle persone nobili e gentili, de' quali volgari (io mi penso) e non già de' rustici, o sia de' dialetti egli fa menzione; perciocchè dice: (Cap. XII) *Se vogliamo pigliare il volgare siciliano cioè quello che viene dai mediocri paesani, dalla bocca de' quali è da cavare il giudizio, appare che 'l non sia degno di essere preposto agli altri.*

Questa autorità non abbisogna d'interpretazione per conoscere che non si fa menzione di rustico volgare, ma di quello usato dalle persone mediocri dalla bocca de' quali è da cavare il giudizio. *Se questo poi* (soggiunge l'autore) *non vogliamo pigliare ma quello che esce dalla bocca dei principali siciliani come nelle preallegate canzoni si può vedere, non è in nulla differente da quello che è laudabilissimo.* Egli è evidente che qui si parla di due volgari siciliani, di quello cioè *delle persone mediocri, il quale non appare che 'l sia degno di essere preposto agli altri; e di quello non differente dal laudabilissimo usato dagli scrittori siciliani.* Ognun vede che nè l'uno, nè l'altro volgare può essere quello del volgo rustico; laonde si può concludere che tre fossero i volgari in Sicilia.

Similmente tre volgari avevano i Pugliesi. *I pugliesi*, dice Dante, *per l' acerbità loro o vero per la propinquità de' suoi vicini fanno brutti barbarismi. Ma quantunque comunemente i paesani parlino bruttamente, alcuni però eccellenti tra loro hanno politamente parlato, e posto nelle loro canzoni vocaboli molto cortegiani*. Ecco due volgari; l' uno parlato dai paesani o sia dal volgo, l' altro dalle persone eccellenti. Vediamo il terzo. *Dee essere manifesto che nè il siciliano, nè il pugliese è quel volgare che in Italia è bellissimo conciò sia che abbiamo mostrato che gli eloquenti nativi di quel paese sieno da essi partiti*. Ecco il terzo volgare usato dagli eloquenti scrittori, e dai dotti.

A vie più dimostrare come ne' tempi di Dante quasi in ciascuna città tre fossero i volgari, mi sembra essere sufficiente il provare come Dante, parlando del volgare eloquio, miri soltanto ai nobili volgari parlati dalle persone gentili, e non già ai volgari rustici, o sia dialetti; perciocchè ammessi questi volgari nobili, cioè della pubblica forma e terminazione, e non potendo escludere il volgare rustico, nè l' illustre, aulico, cortegiano formato dei varj nobili parlari, sarà mostrato che tre erano i volgari quasi in ciascuna città.

Nella ricerca del volgare illustre cortigiano, Dante comincia ad eradicare il volgare de' romani siccome il più tristo di tutti, *protestando essi in niuna ragione della volgare eloquenza essere da toccare*. Cap. XI. Da ciò sembra che i

romani non studiassero alla volgare eloquenza, e che le persone nobili parlassero la stessa lingua del volgo. Non così parlavano i nobili romagnuoli. Comecchè il parlare rustico di costoro sia uno de' più aspri dialetti italiani, nè certamente da confrontare col volgare romano, nulladimeno Dante lo giudicò molto migliore di questo dicendo essere molle e femminile. Che qui l'autore parli del volgare usato dai nobili, e non dal volgo è fuor di dubbio. Egli insegna, Cap. XIV. che i forlivesi facendo carezze sogliono dire *oclo meo, corada mea.* È mai da credersi che il volgo forlivese parlasse a' tempi di Dante il latino, mentre i lombardi parlavano l'aspro dialetto odierno? (232)

Nel Cap. XV si legge: *i ferraresi, i modonesi, ed i reggiani per essere assuefatti alla propria loquacità non potere per alcun modo senza qualche acerbità al volgare cortigiano venire; ed i bolognesi ragionare con molta bella loquela, ed avere uno de' più belli volgari d' Italia di laudabile soavità temperato;* e nel Cap. XIII *essere i Toscani insensati perchè arrogantemente si attribuiscono il titolo del volgare illustre.* Chi si darà a credere che il dialetto bolognese fosse a tempi di Dante tanto dissimile da quello de' modonesi e dei ferraresi, *e di tanta laudabile soavità temperato* che

(232) Il nostro Paganino scriveva nell'anno 1360 in rustico volgare, dando ai vocaboli la terminazione dell' illustre parlare. In quello stile *scempiato* e *goffo* non si trovano certamente latinismi.

meritasse di essere preferito al dolce suono della bella lingua toscana?

Da questi insegnamenti è manifesto che Dante intende parlare dei soli volgari nobili, perciocchè se intendesse de' volgari rustici, converrebbe dire ciò che erroneamente sospettò il Napione (233) cioè che la lingua parlata in Bologna ne' tempi di Dante fosse diversa da quella che vi si usa al presente, lo che non può essere, perciocchè abbiamo veduto che le lingue primitive non cangiano se non spegnendo i popoli, e che l' odierno dialetto bolognese è pressochè l' antica lingua gallica. Inoltre per qual cagione i bolognesi soli fra tutti i lombardi (al riferir di Dante aventi aspra loquacità) avrebbero dall' antico parlar gallico sortita una lingua di laudabile soavità temperata, mentre i romani dalla lingua del Lazio avrebbero derivato il volgare più tristo di tutti i volgari d' Italia? (234) E per qual miracolo poi in pochi secoli senza che fosse mescuglio di gente straniera, e senza alcuna nota cagione si sarebbe l' un volgare convertito di soave in aspro, e l' al-

(233) Napione. *Uso e pregio della lingua italiana.*

(234) Dante riferisce che i lombardi avevano una certa loquacità derivata dalla mescolanza dei longobardi forestieri; per la quale loquacità non potevano senza asprezza parlare cortigianamente. Cap. xv. Perchè dunque i bolognesi ebbero sì bella e soave loquela? E perchè dal tempo di Dante in poi, avranno acquistato la stessa asprezza e fors' anche maggiore di quella dei lombardi? Si dirà forse per la vicinanza di questi? Ma perchè non accadde questa uniformità di pronuncie nei popoli vicini bresciano e veronese, bolognese e toscano?

tro di tristo in soave? e come mai quello de' romagnuoli di molle e femminile ch' egli era sarebbe diventato sì rozzo? È dunque evidente che Dante parla dei soli volgari nobili usati nelle diverse città, e siccome Bologna fu sede e madre degli studi, così la lingua nobile usata dalle persone dotte e civili era al riferir di Dante, se non l'esempio della lingua cortigiana, almeno uno de' più belli volgari d' Italia.

Altra prova convincente che Dante parla de' nobili volgari di ciascuna città, è il dire che i Sardi sono senza proprio volgare imitando la gramatica come fanno le scimie gli uomini, dicendo *Domus nova, Dominus meus*; si dirà che la lingua latina fosse nel decimo quarto secolo la volgare dei Sardi? Il Muratori pubblicò un documento scritto, dic' egli, in lingua rustica sarda l'anno 1155. *Antiq. Ital. tom.* 2, *pag.* 1055. Io tengo essere quel documento un misto di latino e di lingua comune italiana. I rimproveri di Dante ai Sardi perchè imitano la gramatica come fanno le scimie gli uomini non possono essere diretti se non a chi parlava gramaticalmente e non al volgo rustico. E finalmente ognuno si farà accorto che Dante parla dei soli volgari nobili se porrà mente a quanto egli scrisse intorno alla favella de' bolognesi. *Vero è che se quelli che prepongono il volgare sermone de' bolognesi nel compararli essi hanno considerazione solamente ai volgari delle città d' Italia, volentieri si concordiano con loro, ma se stimano semplicemente il volgare bolognese essere da preferire, siamo da essi differenti e discor-*

di perciocchè egli non è quello che noi chiamiamo cortigiano, ed illustre, che se fosse quello, il massimo Guido Guinicelli, Guido Ghisiliero, Fabrizio, ed Onesto, ed altri poeti non sarieno mai partiti da esso perciocchè furono dottori illustri e pieni d'intelligenza nelle cose volgari. Se Dante parla di quei dottori illustri che erano pieni d'intelligenza nelle cose volgari egli parla di una lingua studiata, e ai dotti bolognesi soltanto sono dirette le lodi del bel sermone, poichè nel Tesoro de' Rustici del Bonafede è manifesto che non tutti gli scrittori di quella città, e di quella età usavano un volgare illustre di laudabile soavità temperato. Quel documento fu scritto l'anno 1560 dal poeta bolognese Paganino Bonafede in versi scempiati e goffi. Quasi in ogni verso di quel componimento si vedono le parole dell'odierno rustico volgare italianizzate, cioè sottomesse soltanto al suono della lingua illustre come per es. *Primadez* nobilitato in primadizzo, primaticcio; *Strezz* in strizzo, intirizzamento; *Stasan* in stasone, stagione; *Tu* in tuo, prendi; *insdir* in insedire, innestare; *Smass* in somesso; *Valrevan* in valereven, valrebbero, ec.

Ognun vedrà che i versi di questo poeta non sono certamente di quel volgare tanto encomiato da Dante. Da quel pregievole documento però rileviamo che in Bologna altr'era in que' tempi la lingua rustica, altra la comune italiana, altra l'illustre cortigiana cioè la gramaticale.

Altro esempio della lingua comune italiana ma non gramaticale abbiamo nella memoria di

Andrea de la Molza scritta circa l'anno 1555 nella quale si legge: *item prestà eo Andrea al deto meo Signore siando in Bologna... item prestà eo Andrea al dicto Misser lo Imperatore a di 25 di Aprile 1555 siando lo deto Rè a Modena in Casa di Fra Predicatori, e ricevelli Misser Nicolò alora soe Cancellero, per pagare spese, che aveva facto Misser lo Rè in Modena non possandone avere nesuno da Misser Manfrè*, ec. (235)

Altro esempio del volgare nobile ferrarese abbiamo nella più volte citata iscrizione trovata nel Domo di Ferrara.

Il mile cento tremptacinque nato
Fo questo Templo a Zorzì consecrato
Fo Nicolao Scolptore
E Glielmo fo lo autore.

Finalmente altro esempio del volgare nobile usato dai Corsi pochi anni dopo la morte di Dante è riferito dal *Muratori Antiq. Ital. tom.* 2, *pag.* 1076. Il qual volgare per essere un misto di latino e di lingua volgare, mi fa credere essere simile a quello dei Sardi che al dire di Dante imitavano la gramatica come fanno le scimie gli uomini, dicendo *Domus nova*, *Dominus meus*.

« *Ego Fregolinus de Pero Plebibus Ta-*
« *vaniae Notarius Sacri Imperii hanc chartu-*
« *lam copulavi, et scripsi*, et trassi *de una*
« *charta membrana scripta* de mano del supra-
« dicto Notaro *Landulfus*. Come trovai così *scri-*

(235) Vedi la nota 127.

« *psi neque jungens, neque carens. Cum bona* « *fide feci* salvo se fusse sillaba, o parola. E « questo abbio fatto alli preghi di Don Paulo Aba- « te di Santo Mamiliano *Insulae Montis Chri-* « *sti, praesentibus testibus* Francesco de Saia, « et Jacopo, et Mariano tutti di Filetta. Et que- « sto fu nell'anno del Signore 1556 *die* VIII « *Augusti* nel Castellazzo di Casincha. *Signum* « *meum apposui consuetum* ». Tale mi sembra il volgare de' Sardi citato da Dante.

Dalle cose fin qui esposte pare dunque potersi concludere che a tempi di Dante altro fosse il volgare rustico, altro il volgare della comune intelligenza o sia nobile e proprio di ciascun paese, altro il volgare illustre cortigiano e gramaticale usato dai dotti. Ammessa questa distinzione si risponderà facilmente al quisito.

Se per indole propria e distinta si voglia intendere la comunanza delle varie parole italiane sottomesse ad una forma pubblica e comune di terminazione, la favella italiana acquistò indole propria e distinta allorachè tutta Italia fu unita sotto la dominazione romana, perciocchè in allora essendo comuni le leggi, la milizia, i lavori, ed il commercio è da credersi che diventassero comuni i vocaboli ricevendo questi una generale terminazione, siccome vediamo in antichi monumenti ove per es. le parole bolognesi *Tu*, prendi, *Strezz*, *Primadezz*, *Stasan*, *Mesdà*, *Insdir*, si vedono scritte colla forma della lingua comune italiana, *Tuo*, *Strizzo*, *Primadizzo*, *Stasone*, *Mesedato*, *Insedire*, ec.

Se poi per indole propria e distinta della

favella italiana s'intenda *quella inalterabile conformità di parlare in diversi tempi e luoghi, la quale essendo di comune consenso di molte genti regolata non par suggetta al singolare arbitrio di niuno, e per conseguente non può essere variabile* (Dant. cap. IX.); io porto opinione che la poesia fosse quella che in particolar modo contribuisse a dare alla favella italiana indole propria, e distinta.

Nella poesia più che nella prosa si richiede soavità e scieltezza di parole e di modi. Ivi fa d'uopo richiamare alla memoria i vocaboli più gentili e più esprimenti della lingua, sciegliere quelli di un medesimo suono, collocarli a misurata distanza senza punto deviare dal pensiero, e senza fare apparire la difficoltà del lavoro. Senza che dunque una lingua sia bella, ricca di grazie, e copiosa di vocaboli come potrebbero in quella cantare i poeti? Laonde ragion vuole che si creda che molti secoli prima de' poeti italiani, de' quali furono serbati gli scritti, fosse di già formata la nostra lingua, e che niun'altra cagione se non quella di trovare diletto negli armoniosi poetici concetti, e nella soavità del dire abbia instigato i dotti italiani a formare di tutti i volgari nobili l'illustre lingua cortigiana gramaticale.

Non certamente le prose de' primi scrittori ma bensì i versi di Dante e del Petrarca furono ovunque cantati e ripetuti. Che la sola poesia possa essere stata quella che abbia stabilita l'indole propria e distinta della lingua gramaticale, ognuno potrà facilmente conoscere nel con-

siderare che ove non ci fossero pervenute le opere di Dante e del Petrarca, pochi saprebbero scrivere la lingua illustre volgare, perciocchè i primi erudimenti che quasi in tutti i collegi italiani, e quasi in tutte le scuole si danno ai fanciulli sono di lingua latina, ed in niun modo s' instruiscono nella illustre italiana, se non quando divenuti adulti si danno allo studio de' nostri antichi poeti.

5.° *Quali fossero le cagioni per cui s' incominciò, e in qual tempo s' incominciasse a scrivere in italiano.*

Qui fa d'uopo richiamare alla memoria lo stato dell' antica Italia. Noi abbiamo veduto che essa era divisa principalmente in tre popoli. L' Etrusco, il Romano ed il Gallico. Gli Etruschi ebbero lingua e caratteri diversi dagli altri popoli italiani, e proseguirono fin sotto gl' Imperatori romani ad usare la loro lingua e le loro lettere. (236) I Galli scrivevano la lingua gallica con lettere greche. (237) Poi che tutta Italia fu conquistata dai Romani niun' altra lingua s' insegnava se non quella del Lazio, e questa sola a pre-

(236) Vedi la pag. 69.

(237) *Caes. de Bello Gallico, lib.* 1, *cap.* XVI. *Lib.* 6, *cap.* V. I Galli ignoravano la lingua greca, ed usavano quelle lettere. Ciò apparisce nel lib. 5, cap. XIX dei Comentari di Cesare, ove dice aver egli scritto una lettera in greco, affinchè intercettata, non fosse intesa dai Galli.

ferenza della italiana s'insegna anche al presente quasi in tutti i collegi d'Italia. Ne' secoli barbarici coloro che si diedero allo studio delle lettere furono i soli sacerdoti, e i notari.

Le lettere erano depresse a modo che pochi erano gl'instruiti nello scrivere, (238) pochissimi nel leggere, e quasi niuno nell'intendere la lingua latina. Il volgare rustico era quasi impossibile di rappresentare con lettere, ed ancor oggi nella lombardia, nel bolognese, nella romagna e nel genovesato chi può esprimere il vero suono dei dittonghi e delle parole? Chi dunque avrebbe potuto leggere non che scrivere un dettato volgare? Una fortissima cagione dunque deve aver mosso gl'italiani a studiare il modo onde esprimere le cose vulgari, indi a dare ai diversi vulgari una forma generale sottomessa ad invariabili precetti di gramatica. Non sarà difficile a scoprire quale fosse questa cagione se considereremo che a due cose soltanto mirano gli scrittori. All'instruzione, e al diletto. La lingua dell'instruzione quasi fino a giorni nostri fu la sola latina. La cagione dunque per cui gl'italiani si studiarono di esprimere con lettere il volgare, deve essere stato il diletto. Ov'è che la lingua volgare più che la latina può aver dilettato se non nei poetici componimenti? questi (siccome osservò un nostro scrittore italiano) (239) « più

---

(238) Teodorico Re de' Goti, usava di una stampa per non sapere scrivere il suo nome. *Murat. Annali anno* 527.

(239) Giulio Cesare Becelli. *Della novella poesia.*

« che in lingua straniera sogliono piacere nelle « lingue native, perchè quelle poesie più piac- « ciono le quali i nostri presenti costumi espri- « mono, le leggi, le usanze, ed alle più pros- « simane storie nostre si addattano, sendo natu- « rale costume degli uomini, che abbiano in pre- « gio, e celebrino, ed estimino le cose loro più « di quelle degli altri ». Io porto opinione che le prime cose che gl' italiani si addestrarono a scrivere, o per meglio dire a comporre in lingua volgare fossero *versi d' amore* perchè è naturale di credere che gli uomini dominati dalla più forte delle passioni cercassero di esprimere i loro piacevoli affanni, e manifestarli in modi leggiadri e compassionevoli a chi n' era cagione. Da qui nacquero le belle metafore insieme coi fiori, e le grazie della lingua nativa, la quale comecchè a fronte della illustre sembri difettosa, idiota, e rustica pure ha in sè voci espressive, gentili, evidenti. (240) In niun' altra materia si

(240) Il Napione *lib. III, cap. 2, § 2* scrive: *e quante non sono le voci lombarde, a cagion d' esempio, espressive, gentili, evidenti, benchè men facilmente pronunciate? L' origine di esse è molte volte nobilissima.* Il canonico Paolo Gagliardi bresciano, favellando del suo dialetto, e confrontando le voci di questo, colle corrispondenti greche, conclude: *In somma per conto della espressione, la nostra bresciana lingua è inarrivabile. (V. la Prefazione al Dizionario bresciano pag. 39).* Il Benvenuto dice *essere la lingua provenzale difficile e non bella, ma però i concetti di Arnaldo, miglior fabbro del parlare materno, essere belli, in modo che Dante avrebbe potuto dire di costui ciò che disse Virgilio di Ennio:* Lego aurum in stercore Ennii. *Murat. Antiq.*

scrivono cose piacevoli ed ingegnose quanto in amore, (241) e che quasi sempre a ciò mirasse il genio italiano osservò il *Muzio Lib.* 3 *dell' arte poetica.*

La materia d' amore è con tal pregio
Da noi trattata; che s' ogni altra impresa
Di poetar con questa andasse a paro
Gli scrittor nostri avrian la prima palma.

Allora che s' incominciò a scrivere l' illustre italiano, i poeti che maggiormente piacquero furono quelli che cantarono d' amore

Quando i' udi' nomar se stesso il padre
Mio, e degli altri miei miglior che mai
Rime d' amore usar dolci e leggiadre,
Dante Purg. 24. v. 97.

Gli altri primi scrittori del volgare illustre non acquistarono fama, nè lode.

Le prime rime dell' autore della divina commedia furono versi d' amore.

Donne che avete intelletto d' amore
Io vo' con voi della mia donna dire

Ital. tom. 1, *pag.* 1229 *C.* Che non dirò del dialetto veneziano? Se un celebre ingegno di quel popolo non avesse impiegato sua penna in cose troppo laide ed oscene, or qui potrei mostrare con quelle rime, piucchè con altre, quanto la favella veneziana sia nei poetici componimenti maestosa, energica, espressiva e piacevole. Laonde non si deve credere che gli antichi italiani abbiano cominciato a cantare soltanto quando si diede ai varj rustici parlari la forma del volgare illustre cortigiano.

(241) Negli antichi monumenti la poesia è chiamata *Gaija Scientia.* (*V. il Bullet*).

Bonagiunta confessa ch' egli, Jacopo da Lentino detto il Notajo, e fra Guittone per difetto d' amore non arrivarono a quell' eccellenza di stile poetico dove arrivò Dante perchè era innamorato.

O Frate, issa vegg' io, diss' egli il nodo
Che 'l Notajo, e Guittone e me ritenne
Di quà dal dolce stil nuovo, ch' io odo.
Io veggio ben come le vostre penne
Diretro al Dittator sen vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne.

Dante Purg. 24.

Angelo di Costanzo (riferisce il Venturi) scrivendo a Bernardino Rota su tal proposito dice: *Amore è quegli che fa volare, non che correre, e senz' esso volere empire i fogli, è un empirli di stoppa.*

Dante allorachè loda gli scrittori bolognesi cita i loro versi amorosi:

Madonna il fermo cuore;
Lo mio lontano gire;
Più non attendo il tuo soccorso amore.

Benvenuto da Imola insegna che poco dopo il mille e cento fu inventato il dettato volgare a solo oggetto di scrivere i pensieri d' amore. *Olim fuit solumodo dictamen literale tam in prosa, quam in metro. Postea forte a ducentis annis citra inventum est dictamen vulgare. Et fuit a principio inventum pro materia amoris.* (Murat. Antiq. Ital. tom. 1, pag. 1227. C.)

È dunque naturale il credere che gli affetti amorosi fossero quelli che eccitassero gli uomini ad esprimere con lettere l' energia del loro fa-

vellare. Che questa ingegnosa favella piena di grazia, e di dolcezza fosse quella che più d'ogni altra piacesse agl'italiani nel tempo de' primi scrittori è dal Petrarca confirmato.

Se io avessi pensato, che sì care
Fossin le voci de' sospir miei in rima;
Fatte l'avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.
Morta colei che mi facea parlare
E che si stava de' pensier miei in cima
Non posso, e non ho più sì dolce lima,
Rime aspre, e fosche far soavi e chiare
E certo ogni mio studio in quel tempo era,
Pur di sfogare il doloroso core
In qualche modo non d'acquistar fama.
Pianger cercai, non già del pianto onore
Hor vorrei ben piacer; ma quella altera
Tacito stanco dopo se mi chiama.

Anche il Benvenuto conferma che i versi volgari furono inventati per cantare gli amori: *nam versus vulgares principaliter inventi sunt propter materiam amoris.* (Murat. Antiq. Ital. tom. 1, pag. 1229 D. (242)

(242) Altro è amore, altro è delirio amoroso. Quello è un affetto che si ha verso l'oggetto amabile ancorchè non si possegga. Questo è un vivo desiderio di ottenere l'oggetto amato che non si possiede. Non v'è ardente desiderio senza speranza di ottenere. Non v'è speranza di ottenere senza timore di non ottenere. Laonde la passione amorosa può dirsi un contrasto di speranza e di timore, il qual contrasto cessa al possedere dell'oggetto desiderato, perciocchè in allora hanno fine

Da tutte queste autorità che ho citate sembrami dunque che per niun' altra cagione s' incominciasse a scrivere la favella italiana se non

---

i desiderj, la speranza ed il timore. Tale è la cagione perchè fra coniugi potrà essere gelosia, non mai delirio amoroso. Nè potrà destarlo femmina impudica, nè femmina pudica per castità. Non l' impudica perchè la donna ancorchè bella, siccome insegna Ovidio, non può piacere se non casta. *Quod tibi formosa, si non nisi casta placebat, non possunt ullis ista coire modis.* Amorum lib. 3, eleg. 4. Nè potrà essere soggetto di passione amorosa la pudica per castità; perciocchè questa non dà nè a sperare nè a temere. Chi desta ed accende fuoco d' amore, è la pudica per vanità. Tale fu Madonna Laura. *Che s' ella fu pudica col misero innamorato*, dice il Foscolo, (Dante illustrato) *che temeva insieme, e struggevasi d' esserle adultero, ne ringrazj la fanciullaggine perpetua talvolta anche negli uomini savj, ma non la virtù femminile, la quale ove affronti pericoli, e si diletti di correre decantata per le piazze, è libidine di vanità tanto più laida, quanto è più chiusa d' ipocrisia.* Per conoscere il tempo in che gli uomini furono soggetti agli amorosi delirj, potrebbe giovare l' esame dei diversi tempi e costumi, perchè non è possibile che ne' tempi longobardici, la donna considerata quale schiava e vilipesa con scherni nefandi, potesse ricevere gli omaggi dovuti alla bellezza ed alle grazie. Le leggi di quella età ci danno una idea di que' rozzi costumi. Le donne bagnavansi pubblicamente ne' fiumi, e gli uomini derubavano i loro vestiti affinchè nude corressero per le strade. *(Lex 86, lib. 6. Regis Liutprandi annuntiatum est nobis.)* Trovavansi esse ne' loro più remoti recessi? era costume di alcuni uomini sorprenderle, sfregiarle e batterle. La legge 72 dello stesso Re *(Si quis dolose aut per superbiam)* condanna alla pena di soldi 80 chi per superbia o per malizia percuoterà o pungerà fanciulla o donna libera *sedentem ad neces-*

per conoscere dai varj componimenti amorosi quanto più della latina fosse la lingua volgare energica, evidente, bella e soave.

---

sitatem corporis sui, vel in alio loco ubi ipsa foemina pro sua necessitate nuda esse videatur. Era lecito, pagando soldi 900, far violenza a donna inutta, e sposarla. *(Lex* 186 *Rotharis. Si vir mulieri violentiam fecerit.)* Nè ostava l'aver moglie, perciocchè era sufficiente il pagare soldi 500 per ripudiarla. *(Lex* 6 *Grimoaldi. Si quis uxorem suam absque culpa.)* La moglie trovata in atteggiamenti illeciti con alcun uomo poteva il marito batterla e venderla; e prima della legge 6 di Liutprando, ove prescrive *veruntamen non occidatur* era concesso da quella del Re Rotari, ucciderla e mutilarla. Per lo pagamento di soldi 1200 si era assolto dall'avere ucciso la moglie. *(Lex* 200 *Rotharis.)* Altra legge dello stesso Re 379 *Mulier comedere hominem non est credendum*, dà a conoscere che in que' rozzi tempi si credeva da molti che le donne mangiassero gli uomini. (*a*) Al disprezzo ed alla schiavitù in che erano le donne per la natura del Governo dispotico che di tutto abusa, *(Vedi Montesq. lib. XVI, cap.* 9*)* si univa l'umiltà del vestito. Esse, siccome dice Dante parlando delle antiche fiorentine, (Parad. 15) *non avean catenelle, non corona, non gonne contigiate, non cintura che fosse a veder più della persona. Stavano al fuso, al pennecchio, traendo la chioma alla rocca; non imbellettavano il viso, veglia-*

(*a*) Il Muratori però riferisce ne' suoi Annali « *che* « *nell' anno* 538 *infierì una orrenda carestia per tutta Ita-* « *lia, di modo che per attestato di Dazio, Arcivescovo* « *allora di Milano, assaissime madri mangiarono i loro* « *figliuolini. Procopio, che era presente a questi guai,* « *scrive che nel territorio di Rimini, due donne rimaste* « *sole in una casa si mangiarono diciassette uomini, con* « *ucciderli di notte di mano in mano, che capitavano al* « *loro tugurio.* »

I Signori Accademici chiedono ancora in qual tempo si cominciasse a scrivere in italiano. Se chiedesi in qual tempo avessero principio i

---

vano allo studio della culla, e favoleggiavano colle loro famiglie. Quale diversità di costumi non ci mostrano le leggi d'Italia liberata dai barbari? *Le figlie nascendo faceano paura al padre*, dovendo dotarle senza misura, (Dante Parad. 15) mentre la legge 181 del Re Rotari *Si quando pater* etc. toglieva loro ogni diritto sulla paterna eredità. E se nascendo facevano paura al padre, adulte facevano paura allo sposo per la sontuosità de' vestiti. Quasi in ciascuna città si emanarono statuti suntuarj per frenare il lusso de' costosi ornamenti donneschi. Si prescrisse il valore delle contigie che ponevansi sulle gonne. Si limitò la quantità delle perle, degli ori onde ciascuna donna ornava le vesti ed il capo; (*Vedi* Contigie *e* Gonne *nel Dizionario gallo-italico*) indizj manifesti che fatta libera Italia, e liberate le donne dalla schiavitù, esse conobbero quale impero avesse sui cuori degli uomini la bellezza femminile congiunta all' arte, alle grazie, agli ornamenti, e padrona de' suoi voleri. Lo smoderato lusso, represso da chi bramava Italia libera, protetto e incoraggiato da chi voleva Italia schiava, cagionò la mollezza e l'ambizione negli uomini, la dissolutezza de' costumi nelle donne; perciocchè a' tempi di Dante nella Barbaggia di Sardegna non erano tante femmine impudiche, quant' erano in Firenze le sfacciate donne cui bisognavano o *spiritali, o altre discipline per farle ir coverte.* Dante Purg. 31. Ecco i tempi, a mio credere, cioè quelli della libertà italiana in che le donne cui natura diede bellezza e grazie, ornando di gioielli e di contigie i vestiti, di corone le chiome, di grazie gli atteggiamenti, fatte padrone più degli uomini che di se stesse, or lusingando, ora vietando, cagionarono ne' cuori ove erano potenti gli affetti un penoso contrasto. Fu certamente in allora che gli uomini di fervida immaginazione, e soggetti a vee-

volgari componimenti si può rispondere che verisimilmente ciò accadde poco dopo il mille, cioè al risorgimento della libertà, delle lettere, delle scienze. Abbiamo di già citata l'autorità di Benvenuto il quale crede che duecent'anni prima di lui fosse inventato il dettato volgare *pro materia amoris*.

Se cercasi poi in qual tempo si cominciasse a scrivere materialmente il volgare, non è facile il congetturarlo. Comecchè la sola lingua che insegnavasi a scrivere fosse la latina, pure molte ed infinite cose si saranno scritte in volgare pri-

---

menti passioni, liberati dalla rozzezza de' barbari, e caduti nella schiavitù d'amore, per esprimerne gli effetti chiamarono metaforicamente pena, tormento, catene, ceppi, prigionia, barbaria, un desiderio che la bellezza e le grazie destavano, che l'orgoglio e la vanità con divieti accendevano, e che il soddisfarlo troppo costava al femminile impero (*a*).

(*a*) *Niuno meglio del Tasso, a mio credere, ci mostrò la verità dei delirj di una immaginazione accesa d'amore. Quel misero amante, descrivendo gli effetti che nel campo ostile cagionavano le bellezze di Armida, accennava certamente quelli ch' egli provava nel contemplare la principessa Eleonora.*

Come per acqua o per cristallo intero
Trapassa il raggio e non divide o parte,
Per entro il chiuso manto osa il pensiero
Si penetrar nella vietata parte;
Ivi si spazia, ivi contempla il vero
Di tante maraviglie a parte a parte,
Poscia al desio le narra e le descrive,
E fa le fiamme sue in lui più vive.

Gerus. Lib. cant. 4, *stanz.* 32.

ma di quelle che furono credute degne di memoria. Che se nel mille cento trenta cinque fu segnata con musaici nel Domo di Ferrara una volgare inscrizione, è indubitato indizio che la scrittura volgare era comunemente letta ed intesa. Non si apprende comunemente a leggere una lingua, se non sopra cose scritte nella lingua stessa.

Laonde si può affermare che molto tempo prima di questa iscrizione composta l'anno 1155 si scrivessero cose volgari.

Abbiamo veduto nelle carte scritte al principio dell'ottavo secolo le seguenti parole. *De uno latere corre via pubblica; da Sancto Martino; Placito da Porta Argenta; uno Pero; una Vacca, una Vitellata; uno Bove; fondo trecenta; due Rovere; Rio Torto; adimpliro, sia, dava, trenta, cinque*, ed infiniti altri italianismi. Che se nei pubblici documenti che per obbligo dovevansi scrivere nella lingua del Lazio (243) si leggono non solo molte parole italiane, ma un latino guasto a modo che sembra l'odierno volgare colla terminazione latina, chi non dirà che anche ne' tempi longobardici si scrivevano in volgare molte cose de' privati, come per es. i conti de' negozianti, de' fittajuoli, le memorie, e le lettere famigliari? La lingua del

(243) Nell' Archivio di Bologna si conservano i processi criminali fatti nel 1300 tutti in lingua latina, mentre nella stessa città, al dir di Dante, fiorivano i primi scrittori italiani. Quale stoltezza di usare una lingua che l' accusato o il reo non intendeva! Così era anche ne' tempi longobardici.

nostro Paganino è quella che nel 1500 parlavano i bolognesi, meno la terminazione dell' illustre parlare. Noi vediamo che per cinque secoli si sono mantenuti inalterabili quei modi di dire e quelle parole, come per es. *Stricarlo*, stringerlo; *moglio*, molle; *gussa*, scorza; *Antadi*, nettati; *porissi*, potreste; *mantegnir*, mantenere; *Sbuzzare*, levare l' estremità; *Tu*, prendi; *Ingatiare*, avviluppare; *Caspo*, cesto; *Berettino*, grigio, e moltissime altre infinite. L' inalterabilità di queste voci mostra che esse erano antichissime bolognesi anche al tempo dello stesso Paganino; laonde è certo che da molti secoli prima del 1500 si doveva scrivere nelle memorie, e ne' libri famigliari una lingua simile a quella del Paganino, e non già la lingua del Lazio. (244)

4.° In qual tempo la lingua degli scrittori prendesse una notabile differenza dalla favella del popolo.

R. Ne' paesi ove le voci terminano in vocale sembra che poca, o niuna fosse la differenza fra la lingua scritta e la parlata prima di que' tempi in che gl' italiani formarono la lingua illustre cortigiana; in que' paesi poi ove il parlare è tronco siccome in Romagna, in Bologna, ed in Lombardia sembra che la sola differenza fosse una finiente vocale. Ciò conosciamo per gli an-

(244) La lingua illustre è un abbellimento del rustico volgare; lo stile dunque del Paganino deve essere di molto anteriore a quello usato da Guido Guinicelli.

tichi documenti, e specialmente per la memoria di Andrea De la Molza, e pel Tesoro dei Rustici, (*vedi le note* 98 *e* 114) ove si vede che una sola vocale faceva la differenza fra la lingua scritta, e la parlata; perciocchè in uno di que' documenti si legge *siando*, *soe*, *possandone*, *di Fra* ec. che in rustico suona al presente *siand*, *fo*, *so*, *pssand* ec. Nell'altro s'incontrano le parole *Tuo*, *mesedato*, *insedire*, *ingatiare*, *stasone* ec. che in bolognese rustico dicesi *Tu*, *mesdà*, *insdir*, *stasan*, *ingatiar* ec. Allorachè poi dei vari nobili volgari si formò l'aulico, il cortegiano, il cardinale, cioè la lingua gramaticale; la differenza fra la lingua degli scrittori, e la favella del popolo divenne notabile, perciocchè pel consenso di tutti i dotti furono regolate quelle voci alla forma inalterabile di dire: *essendo*, *fu*, *suo*, *potendo*, *dei Frati*, *togli*, *mescolato*, *inestato*, *stagione* ec. Di poi quelle voci che non si trovarono usate dai celebri scrittori, si giudicarono barbare e non italiane; come per es. *Caspo*, cesto; *Berettino*, grigio; *Ingatiare*, avviluppare; *Sbuzzare*, levare l'estremità; le quali parole benchè usate da un autore contemporaneo di Dante e che ancora si conservano da tanti secoli in Bologna, pure per non avere il Paganino scritto in modi leggiadri, non furono dalla Crusca accettate. Sembra dunque che si possa concludere che la differenza notabile accadesse alloraquando gli uomini dotti dei vari nobili volgari formarono l'aulico, il cortigiano o sia il gramaticale.

5.° *Quanto influisce la favella del popolo sulla lingua degli scrittori, e quanto la lingua degli scrittori sulla favella del popolo?*

R. C' est le peuple qui forme les langues, et qu' il designe souvent les choses par ce qu' elles presentent d' abord aux yeux. Così insegna il Bullet all' articolo *Melch* milza.

La favella del popolo forma lo scrittore, gli somministra vocaboli, idee, energia, proverbi, ed espressioni; ma ove lo scrittore studi soltanto agli altri scrittori, e non al favellare del popolo nulla possederà del proprio, e farà manifesto lo imprestito.

Io mi son un che quando
Amore spira noto; ed in quel modo
Ch' ei detta dentro vo' significando.
Dante Purg. 24.

Gli scrittori imitino Dante; ascoltino prima la natura, poi consultino l' arte. I vocaboli molto più nella lingua nativa che nelle altre esprimono gli affetti ed ogni sorte di pensieri. I primi scrittori tolsero le voci dal volgo, e diedero a queste quella forma che a loro piacque. Il Petrarca confessa che morta Madonna Laura non sapeva più limare le parole; cioè abbellire le espressioni vulgari.

Morta colei che mi facea parlare,
E che si stava de' pensier miei in cima,
Non posso, e non ho più sì dolce lima,
Rime aspre e fosche far soavi e chiare.

La vera e naturale etimologia delle parole, meglio si conosce nella favella del volgo che in

quella degli scrittori. Il volgo, siccome io dissi, conserva le proprie voci quasi inalterabili, perciocchè se uno fa errore, cento lo correggono, e l'esempio di mille lo fanno instruito. Serva ad esempio la parola *Carnoval* che null'altro significa, a mio credere, se non maschera, cioè viso nuovo; parola composta di *Car* volto; *Noval* nuovo, o che si rinnuova dopo un anno. (245) Uno scrittore vi scorge le due voci latine *Carne* e *vale* addio Carne, e scrive *Carnevale;* altri *Carnem laxare* (246) cioè lasciare la carne, e scrive *Carnasciale*. La fama dell'erudito autorizza l'errore, il volgo lo ammira, ma non si corregge, ed insegna ai figliuoli quello che imparò dal padre, e non quello che udì dallo scrittore. Laonde nel volgo si riconosce l'originario vocabolo *Carnoval* cioè viso nuovo. Così è delle altre due parole, per tacere di tant'altre, *Calcedro* e *Galliera* le quali pronunciate illustremente, non danno a conoscere la vera eti-

---

(245) *Campo Novale*. Negli antichi Monumenti significa campo che si rinuova dopo un anno. Così, a mio credere, *Carnovale*, volto che si rinnova dopo un anno. *Cara* in spagnuolo significa volto. *Cara de Rosa*; volto di rosa; da *Car* derivò *Cera*, volto. I bolognesi dicono *Ceranova* ad un uomo incognito e che non siasi mai veduto. Nel gallese havvi *Morlarge* nel significato di carnovale, ed in quello di uomo mascherato. La radice sembra *Mor* testa, volto. Nel basco *Caratax* e nello spagnuolo *Caratula* significano maschera, la cui radice è certamente *Cara* volto.

(246) In antico monumento si legge *anno expleto in carnemlaxare*, cioè in carnovale. *Murat. Antiq. Ital. tom.* 6, *pag.* 229 *A*.

mologia; ma ove suonino al modo bolognese *Calzaidr* e *Gallira*, più facilmente si conoscerà nel primo vocabolo la composizione di *Cal* vaso; *Said* manico. (247) Nel secondo *Gal* confine, *Lyr* acqua, maremma; e non *Galli erant*, come vorrebbe il Malvasia (Mar. Fel. Sec. III, cap. 1.) Ecco dunque come non potrà mai accadere che la lingua dello scrittore possa influire sulla favella del popolo. Sono presso a sei secoli da che Bologna può vantare celebri scrittori; hanno questi cangiato in tanto tempo al volgo bolognese l'articolo AL in IL; il pronome ME in IO; la conjugazione boiica ME A VAD; ME A SAN in IO VADO, IO SONO? No certamente. Per i documenti da me citati, non è forse manifesto che da cinque e più secoli si conservano in Bologna gli stessi idiotismi: *siand*, *fo*, *so*, *pssand*, *tu*, *insdir*, *stason*, *mesdà*, *en*, (248)

---

(247) Ove un vocabolo nostro sembri avere sua naturale etimologia in due lingue, si deve giudicare appartenente a quella che fu parlata dal popolo italiano, e non già a quella di un popolo straniero. Anticamente gl' italiani usarono la parola *arga* per denotare poltrone. Questo significato hanno il greco *Argos*, il teutonico *Arg*, ed il lombardo *Arga*. Si dirà forse che gl' italiani ebbero *Arga* dai greci? Così è di *Calcedro*. Questo vocabolo devesi reputare gallico e non greco; perciocchè noi parlammo la lingua gallica e non la greca; indi perchè nel primo idioma piucchè nel secondo si trova la etimologia naturale; poscia perchè *Cal* sua radice, si conserva in *Calice*, e fors' anche in *calamajo*.

(248) *En* per *sono* fu usato da Dante Parad. 15. 77.

Col caldo e con la luce en sì iguali.

Enno, dice il Corticelli, non è più in uso in Toscana

tol, *poran*, *volen*; invece di essendo, fu, suo, potendo, prendi, inestare, stagione, mescolato, sono, toglie, potranno, vogliono, farebbero, entrerebbero? E presso qual volgo odonsi le parole degli scrittori *pulcro*, *nesciente*, *ajutorio*, *ignavia*, *longinquità*, *colubro*, *delubro*, *parvulo*, ed altri latinismi? La lingua degli scrittori poco o nulla può dunque influire sulla favella del popolo. Questa però molto influisce su quella degli scrittori, siccome abbiamo mostrato.

6.° *In qual parte d' Italia la favella del popolo si accostasse più alla lingua degli scrittori.*

R. Io dissi e provai che diverse proprietà costituiscono una lingua, e queste sono il vocabolo, la terminazione o pronuncia, e la frase. Se parleremo del vocabolo, sembra che molto più d'ogni altro popolo ne somministrasse il lombardo, il bolognese e il romagnuolo, galliche popolazioni. Dante insegna essere il sermone de' bolognesi il più bello e di soavità temperato, perchè è arricchito di vocaboli e modi di dire presi

---

se non se in alcuni luoghi tra i contadini. *En* si dice ancor oggi in Bologna, come si diceva, sono già cinque secoli. Nel Tesoro dei Rustici si legge *en migliori*.

Se tu vò piantar muri
Senza radice questi en migliori.

La rima fa conoscere che anche a que' tempi si pronunciava *miur* in vece di *migliori*.

dalle vicine città, mescolando l'asprezza de' lombardi colla mollezza de' romagnuoli. Nulla di etrusco certamente si scorge nella lingua italiana, e se la lingua latina è un composto di greco e di celtico, siccome afferma il Bullet, e siccome abbiamo mostrato, ne verrà per conseguenza che tutte le voci italiane che non derivano dal greco, saranno di gallica origine. Nè soltanto il vocabolo deesi ai Galli, ma eziandio la frase. Essa non può essere latina, poichè ove gli scrittori italiani volessero imitare quelle trasposizioni, si renderebbero oscuri, ricercati e noiosi. Non può essere etrusca, perchè se niun vocabolo etrusco si conservò nella lingua illustre, molto meno si possono essere conservate le frasi e i modi di dire, laonde non può essere se non gallica. (249) L'altra proprietà, cioè quella della terminazione o sia pronuncia, non essendo latina nè gallica, ragion vuole che sia, siccome abbiamo dimostrato, del volgare romano. Laonde se cercheremo in qual parte d'Italia la pronuncia del popolo si accostasse più alla terminazione usata dagli scrittori, diremo in Roma e in Toscana. Se cercasi in qual parte d'Italia più che nelle altre si usassero i vocaboli della lingua cortigiana, e che si leggono nella Divina Commedia, diremo in Lombardia, e principalmente in Bologna, antica madre degli studii. *Dotta Bologna* l'appellò uno scrittore del 1100.

Docta suas secum duxit Bononia leges

---

(249) Vedi d' onde l'illustre parlare traesse la frase.

Docta Bononia venit, et huc cum legibus una. (250)

Col nome di colta la distinse Marziale.

Sutor Cerdo dedit tibi culta Bononia munus.
MART. lib. 3, ep. 59.

In Bologna vennero ad apprendere le scienze e le lettere Dante, Petrarca, Boccaccio ed i primi scrittori italiani.

Lasciando a parte ciò che ingegnosamente volle provare lo Scaligero della Fratta, cioè che la lingua bolognese fosse più nobile, più bella, più elegante che la toscana, dirò che il Napione (251) fu di parere che *la ricca preziosa vena onde il Petrarca trasse l'oro finissimo del suo linguaggio fosse in Bologna. Ma la scuola principale (dic' egli) ove ei l'apprese, io tengo che sia stata Bologna dove passò tre anni interi della sua prima gioventù, e dove più agli studj dell' amena letteratura, che non a quelli delle leggi, attese non ostante le frequenti ammonizioni del padre severo.* Dante riferisce che i bolognesi con molta bella loquela ragionano, e che in Bologna fiorirono molti dottori illustri e pieni d'intelligenza nelle cose volgari. (Cap. XV.) Per lo contrario biasima i toscani e i romani; gli uni per attribuirsi il titolo del volgare illustre; (Cap. XII.) gli altri per lo brutto parlare. (Cap. IX.) Chi non dirà dunque che l'illustre volgare cortigiano ebbe quasi suo nascimento in Bologna? Lo stesso Dante

(250) *Murat. Antiq. Ital. tom.* 3, *pag.* 887.
(251) Uso e pregj della lingua italiana.

insegna la cagione che rendeva sì bello il sermone bolognese; non già per essere composto di vocaboli latini e toscani, ma bensì di voci lombarde; perciocchè dice che i bolognesi unendo l'asprezza dei volgari lombardi, e la leggierezza e la mollezza dei volgari romagnuoli per la mescolanza degli oppositi, rimane il volgar bolognese di laudabile soavità temperato. Perciò sembra che la favella dei dotti e nobili bolognesi molto più che quella d'ogni altro volgare italiano si accostasse alla lingua de' primi scrittori.

7.° *Se i poeti siculi influissero sulla lingua degli altri scrittori italiani.*

R. Dante scrive che il sermone bolognese era il volgare più bello degli altri volgari italiani, ma non già il vero, l'illustre e cortigiano, poichè questo *è quello che appare in ciascuna città, e che in niuna riposa.* (Cap. XVI.) Il Napione tiene, siccome dissi, che il Petrarca trovasse la preziosa vena del poetare in Bologna. Dante osserva che i reggiani, i ferraresi ed i modonesi non possono essere poeti; per conseguente lodando i bolognesi, li loda per essere poeti; ed in fatti nominando il Massimo Guido, il Guinicelli, il Ghisliero, il Fabrizio e l'Onesto, aggiunge ed altri poeti accennando ad esempio i versi loro.

Sembra dunque che tanto i poeti bolognesi, quanto i siculi influissero sulla lingua dei primi scrittori.

Nè alcuno si pensi che prima del risorgi-

mento delle lettere sieno mancati poeti in Bologna, ed in Lombardia. La rima era una proprietà dei Galli, (252) perciò se questi avevano la rima, se avevano i vocaboli che ora si riconoscono nella nostra lingua, se avevano quella facile disposizione delle parole, che fa sì piana la lingua italica, null' altro mancava a trasformare la poesia gallo-italica, o lombarda nella poesia illustre italiana se non la terminazione de' vocaboli o pronuncia. Si è presa questa forse dai poeti siculi? Nò perchè quella pronuncia che usiamo nella prosa, è quella stessa che serve alla poesia.

8.° *Se fra i dialetti italiani ve ne fosse alcuno che avesse preminenza su gli altri prima di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio, e se la ottenesse mercè di loro il toscano.*

R. Abbiamo osservato che varie proprietà costituiscono la lingua italiana. Se dunque vogliasi intendere per preminenza di dialetto la pronuncia o terminazione, è certo che i toscani e i romani possedevano e posseggono più che i lombardi questa proprietà. Se però s' intenda del vocabolo e della frase, ove non si possa contradire che queste due proprietà derivino dal Gallico, è certo che la favella lombarda, la bologne-

(252) Vedi *Rima* nel Dizionario qui unito. *Gwers* in gallese significa verso, ed anche precetti d' instruzione. Quest' ultimo significato l' acquistò, dice il Bullet, perchè i Galli solevano mettere in versi i precetti d' instruzione.

se e la romagnuola furono quelle che ebbero preminenza sugli altri dialetti.

Chi da prima ebbe la gloria della lingua fu Guido Guinicelli bolognese di cui il Benvenuto così parla: *Fuit ipse Guido vir prudens, eloquens, inveniens egregie pulcra dicta materna.* Era dunque il Guinicelli egregio ritrovatore dei bei detti della lingua materna, cioè della lingua di Bologna che (soggiunge il Benvenuto) *est nidus Philosophorum, et mater legum omniumque bonorum fertilis, humanitatis piissima nutrix.* (Murat. Antiq. Ital. tom. 1, pag. 1228. C. pag. 1197. C.) Dal Guinicelli appresero i primi poeti italiani.

Quando i udi' nomar se stesso il padre
Mio, e degli altri miei miglior (253) *che mai*
Rime d' amore usar dolci, e leggiadre

È dunque incontrastabile che Bologna fu la madre del bel dire italiano. Che di poi acquistasse preminenza il dialetto toscano mercè di Dante, del Petrarca e del Boccaccio è fuor di dubbio. Perciocchè egli è vero che i bolognesi e i siciliani furono i primi scrittori italiani, ma nacque di poi in Toscana chi gli uni e gli altri cacciò di nido.

Così ha tolto l' uno all' altro Guido
La gloria della lingua, e forse è nato
Chi l' uno e l' altro caccierà di nido.
Dante Purg. 11.

---

(253) *Loquitur humiliter* (dice il Benvenuto).... *pater mei et aliorum Dicitorum meliorum me.*

Che se i bolognesi e così i siciliani furono quelli che piantarono i fondamenti di così bello edifizio, vi posero mano poi tanti e tanti scrittori toscani che coll' introdurvi i gentilissimi modi della loro naturale favella, questa accostarono a quella che ora diciamo lingua degli scrittori; ed è per tale approssimazione e somiglianza che il dialetto de' toscani è salito in onore e viene reputato il più nobile di quanti altri sono parlati in Italia, i quali, tranne il romano, molto si discostano dalla favella illustre, aulica, cortigiana; e per tale somiglianza avvenne che la lingua italiana si denominasse da molti o fiorentina, o toscana.

9.° *Perchè mai la lingua italiana giunta alla perfezione prima d' ogni altra lingua di Europa, nata dalla romana, e figliuola la più somigliante alla madre, tuttavolta non fosse usata in preferenza delle altre lingue nelle relazioni vicendevoli delle genti europee.*

R. Poichè l' Italia fu innondata dai Barbari anzichè essere signora fu serva; e appena scosso il giogo, fu per le discordie negl' interessi divisa. Se un italiano avesse, siccome i romani, esteso al di fuori le sue conquiste, ed ivi avesse imposto l' obbligo della lingua italiana, questa sarebbe stata come fu al tempo de' romani la latina, come a quello del conquistatore Guglielmo in Inghilterra la francese, e come questa era in Toscana nel tempo dell' impero francese, non ha molto, cessato. Soltanto la forza di un gran po-

tere è quella che distrugge le antiche abitudini. Ancor oggi nell' Ungheria la lingua latina è quella della corte, del foro, e degli atti pubblici. Non può essere opera se non di un conquistatore possente e rivale ai successori della romana monarchia l'annichilare la lingua latina rispettivamente agli atti pubblici. Coloro che stimaronsi succeduti ai Cesari credettero di avere ereditato ancora quel nome, quelle leggi e quella lingua. Ladislao Re di Napoli impadronitosi di Roma, dirigendo le marcie verso Cortona innalzò questa divisa:

AUT CÆSAR, AUT NIHIL. (254)

Inoltre le relazioni estere furono quasi sempre maneggiate in Italia dalla corte pontificia. Come mai poteva la lingua italiana essere usata a preferenza delle altre nelle relazioni vicendevoli europee, se a chi signoreggia l'antica capitale del mondo, che siede su quei seggi cesarei, e che dispose a suo volere (255) non solo delle corone

(254) *Murat. Annali d' Italia. anno* 1409.

(255) Che la elezione degl' Imperatori spettasse ai soli Pontefici non è opinione comune. Io però, in appoggio di quanto ho detto superiormente, riferirò ciò che ne lasciò scritto il Muratori. « Per conto della dignità imperiale, e del titolo d' Imperatore de' Romani (scrive questo celebre storico) chiara cosa si « trova in tanti secoli addietro, che apparteneva al solo « Romano Pontefice di conferirlo; e siccome abbiamo « detto di sopra, niun Re di Germania o d' Italia anticamente prese il nome d' Imperatore, se non da che « veniva non solamente approvato, ma anche coronato « dai Papi. Non è già, che chiunque arrivava alla corona del regno d' Italia, non pretendesse di ricevere

italiane, ma eziandio de' troni stranieri, piacque, siccome oggi piace, che non la lingua italiana, ma la latina sia quella della corte, della religione, e del foro?

« ancora quella dell' Imperio; ma ci fa vedere la storia, « che seppero vigorosamente i Papi conservare in ciò « la propria autorità e diritto di modo che si trovano « Re d' Italia, che mai non furono Imperatori; ed al- « tri, che dopo aver conseguito questo Regno, dovet- « tero aspettar non poco a conseguire l' altra più lu- « minosa dignità, perchè non vi si arrivava, se non si « guadagnava l' affetto e consenso del Pontefice Roma- « no, a cui toccava il dare la corona; e senza di que- « sta niuno si attribuiva il titolo d' Imperatore. Col- « l' andare degli anni si sono bene mutati i costumi e « gli affari. Ancorchè fossero diversi una volta i titoli « dei Regni Germanico ed Italico, pure dal primo mi- « riamo assorbito il secondo. Tempi vi furono ne' quali « senza l' approvazione de' Papi, nè pure un eletto Re « di Germania sembrava sicuramente alzato a quel tro- « no. Vennero altri tempi, e con più franchezza i te- « deschi fecero questo passo. S' introdusse il chiamare « Re de' Romani, anzi *Romanorum Rex et semper Au- « gustus*, chi nè pure aveva ottenuta la corona impe- « riale romana, e finalmente Massimiliano primo intro- « dusse il titolo di *Romanorum Imperator electus*, che « dura tuttavia. » *(Vedi le Antichità Italiane volgarizzate da Gian Francesco Soli. Murat. dis. 3 in fine.)*

Digitized by Google

IL

TESORO DEI RUSTICI

POEMA

DI PAGANINO BONAFEDE

BOLOGNESE

scritto in rozzo italiano l' anno 1360.

Digitized by Google

PREFAZIONE

Di questo codice parlarono il Quadrio nella Storia e ragione d'ogni poesia tom. IX, pag. 70, *il Mazzuchelli negli Scrittori italiani* vol. II, part. III, pag. 1554, *il Tiraboschi nella Storia della letteratura d'Italia* tom. I, pag. 464, *il Fantuzzi ed il cavaliere professore Re. Il Fantuzzi scrive: « Bonafede Paganino poeta « bolognese fioriva circa il* 1360, *e compose « un' Opera di Agricoltura che intitolò il Te- « soro de' Rustici con versi veramente scem- « piati e goffi; ma che però è seminata di uti- « lissimi insegnamenti, e regole per la col- « tura de' campi; comincia:*

INCIPIT THESAURUM RUSTICORUM
Anni trecento e mile, e sessanta
Dal comenzare de la vera fede santa.

« Il manuscritto dell' Opera suddetta a' tempi « che il Quadrio viveva conservavasi in Bo- « logna nostra presso il Canonico Amadei. Che « ne sia avvenuto dopo la morte di questo va- « lent' uomo noi nol sappiamo ». Il cavaliere professore Re dopo aver fatto molte inutili ricerche per rinvenirlo soggiunge: Credo irreparabilmente smarrito il Tesoro di Bonafede . . . . . del quale non altro sappiamo che *in versi scempiati e goffi, ma d' utili insegnamenti ri-*

pieni tutta espose l'arte di coltivare la terra . . . . . In ogni modo resterà sempre a Bologna la gloria di avere a suo cittadino quegli che il primo dopo il ristoramento delle scienze scrisse in versi precetti di agricoltura. *Il manuscritto che il Re temette perduto, e che io stimo quello stesso che acquistai non ha molto, di cui volentieri presenterò la nostra Biblioteca Comunale affinchè ne conservi memoria, è, a mio credere, un monumento pregievolissimo, perciocchè fa noi certi che a' tempi di Dante parlavasi in Bologna lo stesso rustico volgare che vi suona oggidì. In quel codice si scorgono le frasi, i modi ed i vocaboli odierni accompagnati soltanto d'una finiente vocale; e che questa non fosse allora, siccome oggi pronunciata, lo accenna Dante il quale parlando de' ferraresi, de' modonesi, e de' reggiani, dice*: non poter questi parlare il volgar cortegiano senza qualche acerbità per essere assuefatti alla propria loquacità cagionata dalla mescolanza de' Longobardi forestieri. *Che la stessa aspra loquacità avesse il volgo bolognese non è da porre in dubbio ove si consideri che niuna ragione è di credere che i soli bolognesi abbiano d'allora in poi cangiata la loro pronuncia mentre gli altri popoli vicini conservarono le loro. Diasi dunque l'odierno suono o pronuncia alle voci che il Paganino si sforzò di sottoporre alla forma dell' illustre parlare, e conosceremo come quella lingua si ala stessa d'oggidì. Nè si creda a ciò che Dante riferisce, cioè essere la nostra aspra pronun-*

cia cagionata dal mescuglio dei Longobardi, perciocchè devesi attribuire, siccome ho mostrato, all' essere noi di gallica derivazione. E vaglia il vero; ov' è che si conservano voci analoghe alle longobardiche Morioc, Morgincap, Guadalupur, Anagrip, Quadrigild, Lidolaip, Launechild, Thix, Iderzon, Rathinx, Garatinx, Octigil, Sulfreal, Araschild, Amond, *e tante altre che si leggono nelle leggi di quel popolo? mentre conserviamo per intero quelle che notate similmente nelle stesse leggi sono di gallica origine come per es.* Barone *nel significato di uomo,* Barbano *in quello di Zio;* Matrigna, Figliastra, Siepe, Piò, Tintinno, Soga, Pastoja, Campione, Stoppia, Tregua, Molino, Tufo, Pugno *ed altre infinite.* (Vedi il Ducange) *E siccome queste certamente usiamo da dieci e più secoli, così dobbiamo credere che della stessa antichità sieno quelle, che similmente inalterabili conserviamo dal tempo del Paganino in poi, perciocchè non è possibile che questo poeta usasse voci se non d' antichissima origine, della comune intelligenza, ed inveterate per antica abitudine nelle bocche degli abitatori dei campi, e dei monti; e se quelle voci hanno lor radice nel gallico, e non nel latino, nè nel teutonico converrà giudicarle di gallica derivazione, come per es.* Strez *intirizzamento;* Adonca *dunque;* Vegna, *vigna;* Srodan, *serotine;* Tu *prendi;* Onza, *oncia;* Mesedà, *mescolato;* Caspo, *cesto;* Stason *stagione;* Insdir, *innestare;* Zira *cera;* Antar *nettare;* Sutt *asciutto;* Biava *biada;* Stiol

stio; Volen, *vogliono;* Insem, *insieme;* Tri, *tre;* Colegar, *coricare;* Fareven, *farebbero;* Lassa, *lascia;* Tajol, *tagliuolo;* Ingatiar, *intrigare;* Posser, *potere;* Moi, *molle;* Muniaga, *muliaca;* Gussa, *scorza;* Poressi, *potreste;* Po, *poi;* Negotta, *nulla; e molte altre. Che le voci suddette sieno galliche è facile provarlo. Esse non mostrano latina derivazione, perciocchè* Strez, Tu, Casp, Antar, Ingatiar, Gussa, Negotta, *ec. non furono mai voci latine; indi la lingua latina, siccome ho dimostrato non fu mai la lingua del volgo italiano. Non sono corruzione di gotico o di longobardo, perciocchè se il nostro dialetto fosse corruzione di una barbara lingua (siccome le parole soggette a corruzione sono di facile alterazione) non si sarebbero quelle voci conservate inalterabili da cinque secoli in poi; indi converrebbe supporre non solo che i Barbari avessero corrotto la nostra favella parlata ne' tempi dell' Impero Romano, ma che il popolo bolognese avesse per molti secoli fatto uso maggiore della lingua gotica, o longobarda che della favella illustre italiana; perciocchè se il bello idioma de' toscani cui siamo sì vicini; l' uso continuo del favellare cortigiano; ed il soggiorno di tanti esteri studenti parlanti il nobile volgare non potè cangiare di aspre in soavi le nostre voci, come poi i Barbari possono averle cangiate con una lingua da noi nè intesa nè possibile a parlarsi? Chi crederà aver noi pronunciate quelle parole longobardiche che ho testè riferite, abbandonando le no-*

stre, se da più secoli il dolce ed illustre parlare delle persone nobili e civili non potè cangiare le odierne voci del rustico volgare seppa *in sia;* ingatiar *in intrigare;* moi *in molle;* mesdà *in mescolato;* antar *in nettare;* tri *in tre;* tu *in togli;* adonca *in dunque ec. ec.? Una prova che il favellare di quegli stranieri non era inteso in Italia è il conoscere come i Re Longobardi dettando leggi (ove faceva d'uopo usare i loro vocaboli) aggiungevano sovente il significato con espressioni latine, perciocchè si legge:* Thinx Lidolaip idest qui in die obitus sui reliquerit; Garantix idest per libertatis donationem; Morioc idest brachium super cubitum; Tremum idest subtus cubitum; Largica hoc est coxam supra genuculum; Pluslayp (*altri leggono* Plodrabat) idest spolia de ipso mortuo; Faida quae est inimicitia; Sulfreal idest liberam uxorem; Amond idest extraneum; Iderzon idest sepem; Anagrip idest culpa. (*V. il Du-Cange ed il Murat. S. R. I. tom.* 1, *pars* 2.)

Similmente con parole latine esprimevano le nostre volgari forse all' intelligenza de' Longobardi, come per es. Sepem idest iderzon; Barbanus quod est patruus; Strigam quod est Masca. *E qui giova osservare che in una legge longobardica è espresso che se alcuno avente il* Mundio, *cioè la tutela di una fanciulla o donna libera, la chiamerà* Strega (*cioè Masca*) *perderà la tutela. Non è dunque a dubitare che mentre i Longobardi chiamavano* Masca *la* Strega, *i popoli di Lombardia l'appellassero in gal-*

lica lingua Streja. *Gervasio Telesberiense dice che* Stria *(i bolognesi dicono* Streja *) è voce gallica.* Lamias quas vulgo *Mascas* aut in gallica lingua *Strias* Phisici dicunt nocturnas esse immagines qua ex grossitie humorum animas dormientium perturbant, et pondus faciunt. *(Vedi* Masca *nel Du-Cange)* (a)

È dunque manifesto che le parole longobardiche che leggonsi in quelle leggi non erano all' intelligenza degl' italiani, e che mentre i longobardi usavano le loro, i popoli italiani usavano le proprie, e il conservarsi queste e non quelle mostra ad evidenza che il parlare de' Barbari non potè aver parte nella formazione delle nostre voci. Laonde si conchiuda che tolta la forma dell' illustre volgare ai vocaboli usati dal nostro Paganino sono gli stessi che usarono i nostri antichissimi Padri prima che fossero sudditi ai Romani.

(a) *Da una legge del Re Rothari registrata dal Muratori* (S. R. I. tom. 1, part. 2, pag. 30) *si può affermare che anche ad alcune parole latine aggiungevano le corrispondenti volgari: ivi si vieta che niuno possa sposare la* Noverca *cioè la Matrigna ossia moglie del Padre; nè la* Privigna *cioè la figliastra; nè la* Cognata, *che fu moglie del Fratello.* Nulli liceat novercam suam idest matrinam, quae fuit uxor patris, neque privignam idest filiastram, neque cognatam quae fuit uxor fratris ducere uxorem.

Digitized by Google

* INCIPIT THESAURUM RUSTICORUM

Anni trecento (1) e mile sesanta
Dal comencare (2) de la vera fede santa
De cristo gratioso e benigno (3)
Che dogne laude e donore degno
Constrense lo voler so (4) io de trovare
Modo che fruto ne potesse trare
Ogni omo de tute le infrascritte cose
Che sono state palese over naschose
E pero voglio comencare a dire
Lordine del modo che se de tegnire (5)
E del teren e del piantare
E daltre bone cose che son dafare
Siche tu che liegi compriendi bene
Quel che vederai che derieto vene (6)

---

(1) TRECENTO è voce antichissima italiana. In una carta scritta l'anno 1017 si legge: *qui rejacet in loco et fondo Trecenta.* (Murat. Antiq. Ital. tom. 2, pag. 127. D.) Le denominazioni delle terre sono di molto anteriori ai documenti ove sono notate.

(2) COMINCIARE voce gallica dal Brettone *Commancz;* d'onde il francese *Commencer;* lo spagnuolo *Comenzar;* e l'inglese *Commence.*

(3) BENIGNO. I bolognesi pronunciano *Benegn;* ecco perchè il Paganino credette che *Benigno* potesse rimare con degno.

(4) *Lo voler so: al so* in bolognese vale *il suo.*

(5) *Tegnire* per tenere è voce odierna.

(6) *Vene* per viene è voce odierna.

* Dello terreno crudegno (7)

Dico prima del terren crudegno
  Che fredo e seco e così lotiegno (8)
  Cotal terren ama el gran rgrosso
  Cosi sele bianco come se le rosso
O vole in mote (9) o vole in piano
  Cotal terren ama quel grano

* Delo terren tufo (10)

Lo teren tufo o vero che bianco (11)
  E fredo, e secco e quel no e manco
Quel terren vole (12) questo grano
  O asarino (13) o Ciciliano
  Quando el (14) terren col gran si trova
  A soa (15) natura allora ben prova

---

(7) Le linee segnate coll' * asterisco sono scritte in color rosso.

(8) *Lotiegno* lo tengo; oggi dicesi *al tegn.*

(9) Nel codice havvi *Mote* ma dal contesto si conosce essere errore di ortografia e significare Monte.

(10) *Tufo* voce antica gallica. Dal Brettone *Tuf*; d'onde il latino *Tophus*. In una carta scritta l'anno 777 si legge: *in loco ubi vocitatur ad Tufum.* (Murat. Antiq. Ital. tom. 1, pag. 723. D.)

(11) Nel codice è scritto *biano.*

(12) *Vole* vuole.

(13) *Asarino* grano acerino; la radice sembra *Cer* pane.

(14) *el terren.* I bolognesi dicono *al terren.* Ma è da osservarsi che il Paganino si sforza di scrivere l'illustre volgare, come parimenti è da osservarsi che non usa mai l'articolo *il.*

(15) *soa natura* oggi dicesi *so natura*; si conosce che il poeta vi aggiunse l'*a* per dare la forma illustre.

* Del terreno tufo (16) biso over bertino (17)

Lo terren biso (18) over bertino,
Bon e da gran e migliore da lino
Intiendi de gran menudo (19)
De toxello (20) più che de restudo (21)
E da lente e da cexerchia
Sel tropo grasso nol soperchia.

* Del terren biso over bertino bruno (22)

Ogni terren che dolce e bruno (23)
Naturalmente dee esser buono (24)
Cotal terren ama fromento
Dogni rason (25) che ghe messo dentro

---

(16) Qui l'autore cassò *Del terren tufo.*

(17) I veneziani dicono *Beretin*, i bolognesi *Bertin.* Non è voce di Crusca. Negli antichi monumenti havvi *Bretinus* grigio pomato; dal Brettone *Breh* macchiato a diversi colori.

(18) *Biso* bigio.

(19) *Menudo* il volgo dice *Mnud.*

(20) *Toxello.* Gran Tosello non so se così chiamasi per non avere la resta, o per non avere la punta. Nel Brettone havvi *Tozella* spuntare.

(21) *Restudo* che ha la resta. (Vedi *Resta* nel Dizionario delle voci gallo-italiche.)

(22) Questa linea scritta con inchiostro rosso fu dall' autore cassata, e vi sostituì *Del terren tufo over bertino.*

(23) *Bruno* dal Brettone *Brun*; d' onde il francese *Brun*; e lo spagnuolo *Bruno.*

(24) Il Paganino non trovò la rima.

(25) *Rason* ragione; qui significa qualità, sorte.

Ma più di restudo che di toxello
Che male ghe gharnisse (26) talvolta ello (27)

* Del terren che tra dolce e forte

Lo terren che tra dolce e forte
Ama formento dogni man sorte (28)
O vole grosso o vol menuto

* De seminare secondo li terreni

O vol toxello o vol restudo
Tuti li provan e li fan bene
Se acidental cason (29) non gli vene (30)

* Del terren dolce e bruno

Lo terren rosso over gallo (31)
Le magro (32) per natura senca (33) fallo (34)
Caldo e secco e per acidente
Per lardore metalico chel sente

---

(26) *Gharnisse* per granisce.
(27) *Ello* per Egli, dal Brettone *Efo*, Egli. (La *F* si avvicenda coll' *L*)
(28) *d'ogni man sorte*, d' ogni qualità.
(29) *Cason*, cagione.
(30) *Vene* per viene è voce odierna.
(31) *Gallo*, giallo.
(32) *Le magro*, è magro.
(33) *Senca* è parola gallica dal Gallese *Sens*; d'onde il francese *Sans*, e l'antico italiano *Sanza*.
(34) *Fallo*. Dal celtico *Fall*; d'onde *Fallare*, *Fallire*, *Fellone*, *Fellonia*.

Cotal terren ama gran toxello
Che meglio prova li che gli altri quello

* Del terren che tra dolce e forte

Ogni terren che magro e fievole
Senza letame (35) e poco frutevole
Siche aledamare piu se convene (36)
Perche furtare (37) pur fara bene
Ma dagliene spesso e poco per volta
Che del troppo la biava se revolta (38)
Se un altro ben tu ghe vo (39) fare
Subito fa la stopia (40) arrare
E revolgere ella tutta dentro
Che le (41) un grande ingrassamento
E contra di questo chi dicesse
Raxon (42) non parerebe che navesse

* De ingrassare el terren

Abi quest altro modo a mente
Che ingrassa la terra doppia mente (43)

---

(35) *Letame* dal Brettone *Leter*, paglia.
(36) *Convene*, conviene.
(37) *furtare*, fruttare.
(38) *se revolta*, cade.
(39) *Vo fare*, vuoi fare.
(40) *Stopia*. Nelle leggi longobardiche si legge: *Si quis caballos iter facientes de stipula*. (Muratori Script. R. Ital. tom. 1, part. 2, Lex Rotharis 363.)
(41) *Che le un grande*, modo del dir bolognese e vale *Ch' egli è un grande*.
(42) *Raxon*, ragione.
(43) *Doppia mente*. Il Paganino quasi sempre nello scrivere questo avverbio separa l' addietivo dalla pa-

Quando la stopia e arrada
De Lupini sia seminada
E falli un poco reçapare (44)
A pena coprire e poi li lassa stare
Anco se convien questo ben dire
Quando li lupini son in sul garnire (45)
Pur che la terra sia matura
Fallo revolgere nella coltura
Con la çapa e cun larado
El terren e alledamado
Ma se li lupini non li fan prova
Alla fava allora ritorna (46)
E segui poi tutti questi modi
Che di lupini intendesti e vidi
Che quando la fava e da garnire
Alora la rivolgi senza piu dire

DE LA TERRA CHE TROPO GRASSA

Quando la terra e troppo grassa
Lo gran mai ben garnire non lassa
Che lo richade (47) e sise volta
Quello che la gamba dentro volta
Convienti doncha e de di bixogno (48)
Di seminare li gran matogno (49)

---

rola *mente*. In appresso si legge: *In prima mente; novela mente; lunga mente; altra mente.* (Vedi la formazione di questo avverbio alla pag. 93.)

(44) *reçapare*, zappare di nuovo.

(45) *garnire*, granire, far la grana.

(46) Qui il Paganino non trova le rime.

(47) *Che lo richade*, ch' egli ricade.

(48) *bixogno*, bisogno.

(49) *Gran matogno*; ignoro quale sia il gran matogno.

Quello fa la (50) gamba piena dentro
Siche voltare nol fa aqua ne vento
Ma se altro gran li vo (51) seminare
Convienti prima la terra far smagrare
Con miglio (52) seminando, e cun (53) panigo
La terra vera (54) macra come io digo
Siche ogni grano gli porai seminare
Chel (55) troppo grasso nol fara voltrare (56)
Ma se voltare lo fa qualche fatia (57)
Non so che rimedio a quel se si sia
Or intiendi ben questo che ditto
E siegue le altre cose po (58) che e scritto

Del somenar (59) del grano

Quando tu voi seminare formento
Al primadiço sta sempre atento
E pero semina de setembre
Come compide le vendeme (60)

---

(50) *Gamba*. Dal celtico *Gam*. Ne' Dizionarj spagnuoli si legge: GAMBA *voce propriamente italiana*. In una carta scritta l'anno 1068 si legge: *Eodem anno ipse Abbas prope flumen quod dicitur* Gamba canis *juxta Palatam*. (Murat. Antiq. Ital. tom. 5, pag. 680 E.)

(51) *li vo*, ivi vuoi.

(52) *Miglio* dal celtico *Mil*, giallo.

(53) *cun* per *con* dicesi anche oggidi.

(54) *vera*, verrà.

(55) *Chel*, che il.

(56) *Voltrare*, voltare.

(57) *Fatia*, fatalità.

(58) *Le altre cose po*, le altre cose poi.

(59) *Somenar*, oggi dicesi *Summar*.

(60) *Come compide le vendeme*, allora che la vendemmia è terminata.

Pur che stia ben la coltura
None aspetare mai la fredura
Chel fredo non lassa (61) germigliare
E sotto la terra lo fa marçare (62)
Che de trenta (63) grane non nasse uno
Andando punto (64) el tempo bono (65)
F sel tempo va punto contrario
Alora a magor (66) desvario (67)
Si che semina adoncha (68) primadiço
Prima che vegna (69) el fredo el striço (70)

---

(61) *Lassa*, lascia.

(62) *marçare*, marcire.

(63) *trenta*; questa parola aveva già suono italiano ne' tempi longobardici. In una carta scritta l'anno 730 si legge *soldos trentas*. In altra scritta l'anno 870 *In vico trenta*. (V. *Nove* nel Dizion. delle Voci gallo-italiche.)

(64) *Andando punto*. *Punto* sembra particella negativa e che valga *non andando*. Tutto ciò che significò picciolissima parte si usò per esprimere la negativa, come per es. *Mica*, *Punto*, *Brisa*.

(65) In bolognese *un*, e *bon* plurale di buono, rimano. Per le molte parole che soltanto in pronuncia bolognese hanno un medesimo suono come per es. *insem*, *guaiem*, (Vedi Nota 74.) *Noja*, *Moja*, (Vedi Nota 313.) *Stappa*, *grappa*, (Vedi Nota 184.) *Voi*, *Toi* ed altre, si direbbe che il Paganino recitava quei versi coll'odierno suono bolognese, e che per lasciarne memoria si forzò di ridurli nella forma illustre.

(66) *Magor*, maggiore.

(67) *Desvario*, divario.

(68) *Adoncha* dunque. Dal celtico *Tonca*, battere la mano nella mano dell'altro in segno di accordo.

(69) *Vegna*, venga.

(70) *Striço*, intirizzamento.

Chel primadiço fa caspo (71) e radiçe
Ed e vero quello chel proverbio diçe
Loda el Serodan (72) e tienti al primadiço
E sapi mo far questo gropo alliço (73)
Molti lavoratori ingnoranti
E forsi posso dire de tutti quanti
Che ciascun dice rasonando (74) inseme
Aspettar voglio che nasca al guaime
E cosi la staxon (75) oltra se passa
Stolto e quello che cosi condur se lassa (76)
E se in lo gran primadiço nasce lerba
Lo gran dal fredo poi lal (77) conserva
E poi alcado lo gran pur se ne va suxo (78)
E lerba alora sene riman çuxo (79)
Adonqua non fa quel guaime tanto dano
Quanto la gente a creder se dano
Ondio concludo qui in sie (80) righe
Che tutte le biave che son da spighe
Se primadiçe son seminate
Sempre sarano avantaçate (81)
Seminando quando e la staxone

---

(71) *Caspo*, cesto.
(72) *Serodan*, serotine.
(73) *groppo alliço*, nodo difficile a sciogliersi. *Allizzo* è voce contadinesca.
(74) *rasonando inseme*, ragionando insieme.
(75) *Staxon*, stagione.
(76) *lassa*, lascia.
(77) *lal conserva*; è modo del dire odierno.
(78) *se ne va suxo*, suso.
(79) *çuxo*, giuso.
(80) *sie*, sei.
(81) *avantaçate*, avvantaggiate.

Che non voglio che ne sa fuor de raxone
O qui non bixogna più chio dica
Di quelle biave cano (82) la spica

* Delle biave grosse çoe (83) ligume

Le laltre biave da cornechie (84)
Che se mangano (85) con solechie (86)
Se seminan la prima vera
Quando la notte dal di non schera (87)
Quando tosto quando piu tardi
Ma al tempo sempre convien che tu guardi
Quando va asutto (88) dolce e bono
Semini tosto alora ciascuno (89)

---

(82) *cano*, che hanno.

(83) *çoe*, cioè.

(84) *biave da cornecchie*, le biade che nascono entro il bacello, il guscio. *Cornacchia* è voce gallica e significa il guscio nel quale nascono e crescono i granelli de' legumi. Nel Dizionario Bresciano havvi *Cornazei*, *cornegg*. La radice sembra *Cor* pelle, ciò che copre, che rinchiude. Nell' antico francese *Cornet* era una coperta per testa. (Vedi *Cornacchia* nel Dizion. delle voci gallo-italiche)

(85) *Mangano*, mangiano. I bolognesi dicono *Magnan*; e così pronunciavano i lombardi prima del mille. In antico decreto scritto l' anno 999 a favore della Chiesa di Vercelli si legge il nome di *Magnanigulo*. (Murat. Antiq. Ital. tom. 6, pag. 317. D.)

(86) *solecchie*, lo stesso che cornecchie. (*Vedi la nota* 84.)

(87) *Scherare*; non so cosa significhi.

(88) *va asutto*, è odierna espressione e vale stagione non piovosa.

(89) Il Paganino non trova più le rime.

Se tropo va moglio (90) o gran fredura
Convienti piu tardi stare alora
Siche la terra abia staxone
Comella richiede e vol raxone

* DELLA FAVA LA SUA NATURA

La fava sie una certa biava (91)
Che de sua natura mai non ne cura
Over e sitiola (92) over vernia (93)
Secondo la stasone che piantata sia
O vol grossa o vol menuta
Questa natura ella non muta
Li lupini e un altra biava
Che poco frutto de lor se ne cava
E de lor natura comen (94) sgharnati (95)
Tosto voleno eser seminati
Da gosto quelo e el mexe (96)
Che (97) non vo chel sia perdute le spexe
Or quando tu li voi (98) seminare

---

(90) *Moglio*, molle.

(91) *Biava* per biada dicesi anche oggidì.

(92) *Sitiola*. Nella Crusca havvi *Stio* aggiunto ad una specie di lino. Nel celtico *Sitto* vale sollecitare. Il grano *Stiol* è il più sollecito.

(93) Non so cosa significhi *vernia*, pare equivalere ad invernale.

(94) *Comen*, come sono. *En* per sono usò Dante:
Col caldo e colla luce en si iguali.
Parad. 15. 77.

(95) *Sgarnati* trasposizione di *Sgranati*.

(96) *quelo e el mexe*, quello è il mese.

(97) *Che non vo*, chi non vuole.

(98) *li voi*, li vuoi.

Li fa la stopia un poco arare
E poi li lupini semina di sopra
Se tu vo (99) far punto bon opra
E se poi la terra erpeghar fessi (100)
Lo dover compiuto allora faressi
De laltre biave nonte dico (101)
Come e melega (102) miglio e panico (103)
Che ogni homo sa quasi la staxone
De la loro seminaxone (104)
Siche a quelli lasso (105) el pinsiero
Diche larte e loro mistiero

Del potare de la vigna (106)

Quando tu voi podare la vigna
E non savesti questo tinsegna (107)
Monda la vite da ogni sichume (108)
E queste abij senpre (109) in costume

---

(99) *Se tu vo far*, se tu vuoi fare.

(100) *fessi* per facessi: siccome *faressi* per faresti sono voci odierne.

(101) *De laltre*, delle altre.

(102) *Melega*, meliga.

(103) *Panico* biada minutissima. In poca distanza da Bologna havvi *Borgo Panigale*, forse per essere stato terreno atto a produrre il Panico.

(104) In bolognese pronunciasi *Stasan*, *Sumnasan*.

(105) *lasso*, lascio è voce odierna.

(106) Nel codice havvi *piantare* cassato collo stesso inchiostro rosso, indi scritto potare.

(107) *Vigna* pronunciato alla bolognese rima benissimo con insegna.

(108) *Da ogni sichume*, da ogni germoglio secco.

(109) *Senpre* per sempre. In bolognese dicesi *Saimpar* voce composta di *Chemp* o *Semp* senza. *Ar* fine.

Poi tutti li capi non li dar loco
Tagliali via e mandali al fuoco
Quel che di sopra che de far frutto
Tri (110) o chi lassa a quella in tutto
E quel cho (111) che roman (112) per segonçello
Due ochi vole e non piu quello
Per che quel ano el de getare
La cadena (113) nova che (114) aseguitare
E cosi se matien (115) govene (116) la vite
El Signare (117) cosi tutto provide
E questo modo che tu provi
A ogni vitaço (118) che tu trovi
El potare longo (119) si longrogna
E mal notrica e ingavogna (120)

---

(110) *Tri* per tre è voce gallica. *Trimarkis* in questa lingua significa tre Cavalieri.

(111) *Cho*, capo.

(112) *Roman*, rimane.

(113) *La cadena*, la catena. In bolognese, ed in veneziano dicesi *Catena* un lungo trave. Dal Basco *Catea*, trave. La radice è *Cat*, legno. (Dante Purg. 31, 25)

Quai fosse attraversate o quai catene
Trovasti

Buti *Catene*, ritenimenti.

(114) *Che a seguitare*, che deve seguitare.

(115) *Matien*, mantiene.

(116) *govene*, giovane.

(117) *El Signare*, il Signore. I bolognesi pronunciano *Sgnaur*.

(118) *Vitaço*, vite grossa.

(119) *longo*, lungo.

(120) *Longrogna*, produce angoli, detti grugni; ed *ingavogna* vale, a mio credere, afferra, cioè male si appiglia all'albero. Nel Dizionario del Veneroni stam-

Ma se tu voi aver assai uua (121)
Sença far dano alla vigna tua
A ciaschuna vite che e posente
Che fa poca uua e tienti a mente
Per forca a quelo el te convene (122)
Lasarli assai delle cadene
E da meça torta (123) a ciaschaduna
Che quella torta glie molto bona
Che ella alora non tole (124) tutta la possa
La catena ogni anno sila rinova
Per che catena vechia non fa prova
E catena mai non la scrutare (125)
E quanto (126) e longa lasala stare
Qualonche (127) la catena ascurtara
La catena e la vite guastara
Che la portera el getto oltre incima
Che piegio (128) stara alora che prima

---

pato in Venezia l'anno 1709 havvi INGAVIGNARE, *empoigner, prendre au colet.*

(121) *Uua.* La rima in *tua* dà a conoscere che a tempi del Paganino si diceva come oggidì *Ua.*

(122) *Convene*, conviene. La parola bolognese è *Conven.*

(123) *Torta* è antica parola gallica. In un documento scritto l'anno 767 regnando in Italia i Re longobardi Desiderio, ed Adelgis si legge: *in loco qui nuncupatur* Rio Torto *in* Territorio *Feronianiensi* (Murat. Antiq. Ital. tom. 2, pag. 219.

(124) *Tole*, toglie; voce odierna.

(125) *Scrutare*, trasposizione di scortare, accorciare.

(126) *Quanto*, quando.

(127) *Qualonche*, chiunque.

(128) *Piegio*, peggio. I bolognesi pronunciano *Piz.*

* De la stasone del potare

Or a voler dire la vera stagione
Che e del potare sença caxone (129)
Quando el di cun la notte e pare
La vigna alora se de podare (130)
E quando e pari la notte con el dj
Vendema (131) allora altre si
La vigna vole eser ben çapada
Alla staxon over vangada
Perche lo grande aculturare
E quel che la vigna fa frutare
E se tu li fai poca cultura
Poco frutto fa la vigna e poco dura

* De invischiare la vigna per le rughe

Se per usança le rughe fa dano (132)
Alla vigna fa come certi altri fano
Tuo (133) vischio de cerro terci dui (134)
E de sunça (135) colada un terço toi (136)

(129) *Caxone*, cagione. In Bologna dicesi *Cason*.
(130) *se de*, si deve.
(131) *Vendema*, vendemmia.
(132) *fa dano*, fanno danno.
(133) *Tuo*, prendi, togli. In bolognese dicesi *Tu*.
(134) *dui* si conosce essere il bolognese *du*, due, aggiuntovi la *i*.
(135) *e de sunça*, e di sugna. I ferraresi dicono *sunza*; i bolognesi *sonza*.
(136) *un terço toi*, un terzo prendi. Non so perchè il Paganino scrisse *toi* invece di *tu* rimando con *du*. Da ciò si conosce ch' egli voleva scrivere in bolognese illustre.

E mitelo al foco e fallo disfare
Tutto insieme bene incorporare
E poi lo cerca (137) e sel ti par duro
Rigungeli (138) anche de la sunça puro
Una onça dico per ciascuna Liura (139)
E sera allora de la bona lega
E poi ne piglia un poco cun un dito
E ungi bene lo capo de le vite (140)
Di sotto dalli ochi ne lo capo novo
Che li e di bisogno e li fa luoco
E le rughe andar su non porano (141)
Ali ochi de le vite affarli dano
E a questo modo scampara la vigna
Che de rughe non averai la tigna (142)

* DEL FARE LE PROANE

Se provane tu vo fare
Quanto tu poi (143) falle tardare
Siche la terra sia bene asciuta

---

(137) *lo cerca*, cercare per mescolare.

(138) *Rigungeli* sembra denotare aggiungere.

(139) *Liura*, libbra.

(140) *vite* e *dito* non rimano se non nella pronuncia bolognese: ciò dà a conoscere che a' tempi del Paganino, siccome oggi, dicevasi *vid*, e *did*.

(141) *porano*, potranno; oggi dicesi *pran*.

(142) *non averai la tigna*, non avrai la porcheria, la malattia delle rughe. Pochi anni prima del Paganino, Dante scriveva Inf. 15. vers. III.

Se avessi avuto di tal tigna brama.

In una carta scritta l'anno 1170 si legge: *Malatigna* (Murat. Antiq. Ital. tom. 4, pag. 372 C.)

(143) *Poi*, puoi.

E colma be (144) la fossa tutta
Siche se piova (145) vegnisse
Laqua in la fossa non gissi
E se in la fossa laqua gemesse
Siche tropo humidita paresse
Fagli alora de venciglie (146)
Un letto che tutto el fondo pigli
E gettali po su terra un poco
Che poco li bisogna oli fa loco
E po la vide (147) sili squassa suso
Come proane sempre e so uxo (148)
E cupre (149) de terra e lassa stare
Come proane e uxo e si sol fare
E questo sie mo (150) lo rimedio
Quando umidita li fa tedio

* Del ledamare le provane

Le provane se volen colechare (151)
Entro la fossa e aledamare
Di fanghaci de le strade

---

(144) *be*, bene.
(145) *Piova*, pioggia.
(146) *venciglie*, lavori fatti con vinchi.
(147) *E poi la vide*; ora scrive *vide* e ne' versi precedenti scrisse *vite*. Ciò conferma la mia congettura che in que' tempi si pronunciasse, siccome oggi, *vid.* (*V. la nota* 140.)
(148) *so uxo*, suo uso; *so* per suo è voce odierna.
(149) *E cupre*, e cuopre.
(150) *E questo sie mo*. Qui *mo* sembra significare certamente.
(151) *Colechare*, coricare.

Che sono state remondate
Li quali son seche ali morelli
E tuo (152) se tu voi senpre di quelli
O ver letame che sia stato
Con tanta terra ben mesedato (153)
E di quel gli da quanto ti pare
Perche dano alla vite non po (154) fare
Chi no lo meseda con terra
Fara più danno che sença non era
Se tu voi dare polvere di formento
A quel chio dico sta ben atento
Çoe (155) tuoi (156) terra quanto polvere
E tutta in seme (157) fa rivolgere
E poi la da alla provana
E non lavere per cosa vana
E per aver la vite messo
Lunghi li panpani un somesso
Va pur drieto (158) fa la provana
Se la terra e pur ben sana
Ma convienti ben guardare alora
Quel panpano che riman di fuora
Ma non voglio pero che credi
Che quel tempo aspetar debi
Ma pur quando la cason (159) occorre

---

(152) *Tuo*, prendi.
(153) *Mesedato*, frammischiato.
(154) *Non po fare*, non può fare.
(155) *Çoe*, cioè.
(156) *Tuoi*, prendi.
(157) *Inseme*, insieme.
(158) *Va pur drieto*, vale prosegui.
(159) *Cason*, cagione.

Alora fa quello per el miore (160)
Çoe (161) di tore (162) la provanare
O voi potare o no potare

Del piantare dele vite

Se tajoli (163) piantare vorai
Come io diro cosi farai
In prima mente (164) quando tu li cogli
Di quilli (165) da uua voglio che tu togli
Quelli che no fareveno (166) lassa stare
Non li curare mai de piantare
E cogli li sempre mai a luna cresente
E tienti questo bene a mente
E va da di sette infino al pieno
E tuoi del piu driedo che veno (167)
Che lumidita loro dico che tanta
Piu sana ancora che corrotta
Li taioli quando ano del vechio
Al ben pigliare elle un spechio
E se del vechio non averano

---

(160) *Miore*, migliore. In bolognese si pronuncia *Miaur*, ed in plurale *Miur*.

(161) *Çoe*, cioè.

(162) *di tore*, di togliere. *Tor* è voce odierna.

(163) *Tajoli*, tagliuoli.

(164) *In prima mente*, avverbio formato al modo gallico. (*Vedi la nota* 43.)

(165) *quilli*, quelli. I bolognesi dicono *qui*.

(166) *no fareveno*, non farebbero.

(167) Il senso di questi due versi sembra: *va dai sette di sino a luna piena, e prendi gli taglioli più dritti che vi sieno.*

Meno assai se piglierano
Ma pur se piglia piu e meno
Secondo la natura del terreno
Quando tu cogli li taioli
Taglia (168) tutti li cavrioli
Aço (169) che in seme no sapiglino (170)
Ne lun ne laltro singatiglino (171)
Di lunci (172) ça li fa tri piedi
Çoe onçe trentasei (173)
Togli poi e mitti in conserva
Sotto la terra e sitte serva
In fino al tempo del piantare
Come usanca sua di fare
O voi dire de linsedire (174)
Che quasi a un tempo se po dire
Quando tu in conserva limiti

---

(168) *Tagliare.* I bolognesi dicono *Tajare*: ed in una carta mantovana o ferrarese scritta l'anno 1216 si legge il nome di *Tajaferrus.* (Murat. Antiq. Ital. tom. 4, pag. 425 D.) Laonde è certo che a' tempi del Paganino dicevasi in Bologna *Taja* in vece di Taglia.

(169) *Aço*, acciò.

(170) *che insemne no sapiglino*, che insieme non si appiglino.

(171) *singatiglino:* ingatiare e sgatiare per avviluppare e sviluppare sono voci antiche lombarde, e per conseguente gallo-italiche. Negli antichi monumenti havvi *Gatiare*, impegnare; dal celtico *Gagh*, pegno.

(172) *Di lunci ça li fa tri piedi*
Lunghi già falli tre piedi.

(173) *Çoe onçe trentasei*, cioè once trentasei. *Trenta* dicevasi anche ne' tempi longobardici. *Soldos trenta* si legge in una carta scritta in Pisa l'anno 730. (Murat. Antiq. Ital. tom. 3, pag. 1004 C.)

(174) *Insedire*; l' odierna voce è *Insdir*, innestare.

Conçali (175) che siano bene raditti (176)
Li occhi di sopra lassa averti
Fuor de la terra discoverti
Siche suspirar posin fora
Lumidita da loro a lora
Poi al tempo del piantare
Volonsi ancora retagliare
E meterli guso (177) in meço la fossa
In su la terra che rimossa
Siche posin ben radicare
E cresere (178) e multiplicare
Non li ficare (179) mai in la riva (180)
Che quel ficar del pigliare priva
Per che la riva e senpre dura
E li taioli volon la coltura
E molto meno assai se perdono
Perche li piantaturi quello non intendeno

---

(175) *Conçali*, conzare per accomodare è voce antichissima. In una carta scritta in Pisa l'anno 891 si legge: *Et in ipso Casalino infra isto anno casa levare adque* conciare *debeanus*, *et in ipsa casa tam ego quam mei heredes resedere atque habitare debeanus.* (Murat. Antiq. Ital. tom. 3, pag. 1040. D.) In altra carta modonese scritta l'anno 1025. havvi *Martinus filius quondam Johannis* Cunzacasa. (*Murat. Antiq. Ital. tom.* 1, *pag.* 1023 *A.*) È dunque indubitato che da otto e più secoli i bolognesi ed i modonesi dicono *Cunzare.*

(176) *raditti*, dritti.

(177) *guso*, giuso.

(178) *cresere*, crescere.

(179) *ficare* dal Brettone *ficha*, preparare, ed anche conficcare, ficcare; d' onde lo spagnuolo *fichar*.

(180) *In la riva*, nella riva; modo gallico. (Vedi *In* nel Dizionario.)

* NOTA DE CHE MESE SE DE PIANTARE TAIOLI

La stason del bon piantare
A non voler posser (181) falire (182)
Piantali del mexe di maço (183)
Cosi ne tratto lo vero saço
Che la terra alora non e moglia (184)
Ne piova non gli de poter far noglia (185)
Li taioli quando son piantati
Spesso voglion esere capatti
Quatro volte o tre quellano
Cha lora si parte lor pro dal dano
Chel capare sie longuento
Che tiene sano lo piantamento
Anchora ti faço (186) aveduto
Quando egli a lano conpiuto
Li tristi non re segolare (187)
Al secondo ano lassa stare
E alora sigli resegola
E questo si piglia per regola

---

(181) *posser*, potere.

(182) *falire*; non so perchè il Paganino dicesse *falire* e non *fallare*: quest' ultima voce avrebbe meglio rimato con *piantare*.

(183) *Maço*, maggio. In una carta scritta in Pisa l' anno 877 si legge: *per omnes Mense* Magio *censum reddere debeamus*. Murat. Antiq. Ital. tom. 3, pag. 1035. C.

(184) *Moglia*, molle.

(185) *Noglia*, noia. Nel dialetto bolognese *Moja*, *Noja* rimano perfettamente.

(186) *ti faço*, ti faccio; *a t' faz* è voce odierna.

(187) *re segolare*, scalzare, scoprire; così mi spiegò un vecchio contadino. *Segalò* in bresciano vale Frugolo, laonde sembra che *Segalare* significhi frugare.

* A FARE VIGNA DE VIDE VECHIE

Insignaroti ancora se tu voi
Di vite vechie far tajoli
Per esser ghomba (188) dritta o storte
Grossa e sutile e dognaltra sorte
Che abia radice over bon çocho (189)
Ciascuna e bona el ver tittocho
Or tuo (190) la vite e si la pianta
Entro la fossa tutta quanta
A punto a modo de provana
Che non li manci un pel di lana
E facendo a questo modo
Non sinperde (191) mai un nodo
Lo bon piantare e de semente
Se tu poi tienti a mente
Ma volse usar questa mainiera (192)
Se la vite voi che vegna vera
Aço che laqua non li dimori dentro
Che nuocer possa al piantamento
Fa un fossado de su in guiso
Un braco cavo (193) e non piu giuso

---

(188) *ghomba*, gamba.

(189) *bon çocho* voce de' Lombardi e vale ceppo, ciocco. Dal Brettone *Cloc* piccolo tronco d'arbusto. In una carta scritta l'anno 1130 si legge: *juxta Cavazocho.* (Murat. Antiq. Ital. tom. 3, pag. 171 C.)

(190) *Tuo*, prendi.

(191) *Non sinperde*, non se ne perde. Nel rustico bolognese dicesi *an s'in perd.*

(192) *Mainiera* pronuncia contadinesca, vale maniera. I contadini bolognesi usano molto i dittonghi *ai*, ed *ae*.

(193) *Cavo*, fondo.

Poi abij canne o voi canelle
O voi melegari (194) che schusin (195) quelle
E meteni cinque allato allato
De su in çu in lo fossato
E ricruovelo poi di terra asciuta
Che sia quasi menuta tutta
E poi li mitti suso la pianta
E rincalcala poi tutta quanta
Secondo che suxa e che si sole (196)
E che rason (197) del piantare vole

Del piantare de li olivi

Se tu voi piantare olivi
Che bensi prendino e siano vivi
Di quelli brochi che ti pare
O alti o bassi non li lasare
Tutti son boni e tutti lodo
Pur che tu faci a quel modo
Aguçali (198) e falli tre cantoni
In terço come si fa ali vertuni
E roversa la scorça un poco in su
Come o di sopra due onçe o piu
E mitila dritta poi nella fossa

---

(194) *Melegari che schusin quelle. Malgar* è voce contadinesca significante lo stelo del gran turco. I bresciani lo chiamano *Melgas de formentò*. Da ciò sembra che *Melgas* o *Malgar* abbia significato gambo, o fusto.

(195) *Schusin*, asciughino.

(196) *sole*, suole.

(197) *Rason*, ragione.

(198) *Aguçali* dal celtico *Ac*, punta; d'onde il latino *Acies*.

Che sie tre dite la polvere grossa
E quel scorçato e la taiatura
Recuopri de terra che sia matura
Con altre tanto sabione o rena
E del bon piantare quelle e la vena
Dico de tutto ogni piantamento
E notti chia bon intendimento
Poi laltra terra gli tira atorno
Come de far susa tutto el çorno
E calcala un poco col piede
Come a ogni pianta far si de'
E sia la pianta de che esser vole
Che cossi se de fare e far si sole
Gli olivi se deno piantare daprile
Come començan dinsuchire
Che la scorça si po (199) spicare dal lego
Per lo scorçar cha drieto tinsegno
E va infino a meço maço
Cosi ne fatta la prova el sagio
E a questo modo si deno conçare (200)
Gli brochi degli olivi da piantare
O vol grosso o vol sotile
Se fai cosi non poi falire (201)
O sia storto o sia deritto
Non poi falire se siegui el scritto
Poi tra el legno e quella scorça dura
Gli olivi si fano remitura (202)
De un altra scorça novella

---

(199) *si po spicare*, si può spiccare.
(200) *Conçare*, accomodare. (*Vedi la nota* 175)
(201) *Non poi falire*, non puoi fallare.
(202) *fano remitura*, fanno i rami.

E li fan poi radice in quella
Certi (203) le fano quellanno istesso
Ma el secondo a tutti par desso.

De li olivi da radice

Ma se li olivi averano radice
De sbuçar (204) quelli non se dice
Ne no gli bixogna de scorçare
Ne daltro far se non piantare
Secondo el modo che tu voi
Che agli altri arbori far tu soi (205)
Siche se de radice tu gli trovassi
Per speder (206) piu non gli lassasi (207)
Che da radice meglio si prendeno
E meglio dal caldo si difendeno
E anche fano piu tosto frutto
Siche migliori sono pur del tutto
La fossa in che se deno piantare
Tre mani de vanga (208) la fa cavare
E non piu punto che quella basta
Cogni poco e troppo guasta
Tutte le cosse che se fano
Quando rason in loro ano

---

(203) *Certi*, certamente.

(204) *Sbuçar*. *Sbuzzare* o *sbozzare*, levare l'estremità; dal celtico *Boz*, lo stesso che *Bod* estremità. Negli antichi monumenti havvi *Bozola*, estremità, termine. *Bod* o *Bot* significò anche ramo d'albore colle foglie. (Vedi il 6 *Bod* nel Bullet.)

(205) *tu soi*, sei solito.

(206) *speder*, spendere.

(207) *lassasi*, lasciassi.

(208) *Tre mani de vanga*, è frase odierna.

Fagli avançare fuora del terreno
Uno somesso ne piu ne meno
Aço (209) chel gran caldo de state
Consumi ben lumiditade
Che lumiditade loro naturale
Li maten verdi e falli pigliare
Ancora mo (210) si ti ricordo
Intiendimi non ti far sordo
Dico che ogni arboro (211) che e piantato
Lo primo ano vole esser capado
Da tre volte in fino a quatro
E nota ben qui questo fatto
Quando li olivi faran frutto
Ogni quart anno fa del tutto (212)
De doverli aletamare
Se tu gli voi be far fruttare
E se piu spesso tu glie ne dessi
Meglio frutare tu glie faressi
Ma voglioti qui dire un secreto
E chi nol sa e chil ten cheto
Ogni arboro che voi aledamare
Ledame schietto mai non li dare
Ma meseda (213) cun tanta terra in prima
Poi fa come di sopra dice la rima
Li olivi picolinj non rimondare

---

(209) *Aço*, acciò.

(210) *Ancora mo*, anche poi.

(211) *Arboro*. La parola *Albore* o *Arbore* è composta di *Bos*, Albore, legno; e dell' articolo *Al* o *Ar*. (Vedi *Albore* nel Dizion. delle voci gallo-italiche.)

(212) *fa del tutto de doverli aletamare* è frase odierna.

(213) *Ma meseda*, ma mescola.

Cosi sterpi li lassi stare
Tanto che vederai charano (214) messo
Quel polun che creser vole da se stesso
E alora sigli vien remondando
Di rami tristi e li buon vien lasando
Li olivi vechi si volon potare
Dogni seccume e dentro ben netare
Ogni quatro ani di rami cativi
Se tu voi frechi mantignir li olivi
E anche pur frutto migliori farano
Se de cativita (215) netti serrano
Se alcuno olivo per fredo perdesse
Le foglie verde e secco paresse
Remonda alora ogni ramatello
Fin quanto e rosso(216) el dito menemello(217)
E li lo taglia e li lo scamoça (218)
E no curar per chel para cosa soça
Chel remetera poi su poluni
Novela mente (219) su per quelli tronconi
Poi quei poloni faran rami di novo
Come bisognara e fara loco
E cosi lolivo si renovara (220)
E piu che prima bello ancor sera

---

(214) *Charano*, che avranno.
(215) *Cativita*, succidume; rami secchi.
(216) *rosso*, grosso.
(217) *menemello*, piccolino.
(218) *Scamoça*, taglia. *Mozzare* per tagliare ha origine nel Basco *Moztea* azione di tosare.
(219) *Novela mente* avverbio formato al modo gallico. (*Vedi le note* 43-164)
(220) Come bisognerà, e farà loco, e così l'olivo si rinnoverà, e più che prima bello ancor sarà.

* De le grane de olive chative

Senpre quando tu cogli li olive
Guarda quelle che sono cative
Coe che sono guiçe (221) passe e asute
Quelle allora aborsale tutte (222)
Come fano li cimaturi lo pano
O altra gente quando çimar fano
Poi le mitti su una stuora
E ben dintorno le fassa lora (223)
Siche no tochino la terra nel muro
E anche di sopra le chuopre ben puro
E tanto le lassa cosi macerare
Che lolio sia da poter fare

* Del piantare peri e meli

Del piantare dico di peri
Cun radice e prugni e meli
O mandolo o moro o fico
E cosi dogni arboro te dico
Quando tul (224) vieni a piantare
Intiendi ben cu (225) debi fare
Dun braço sia cava (226) la fossa
Apunto e del piu non te far possa
E poi gli meti la pianta dentro

---

(221) *guiçe*, squizze, schiacciate, passe e asciutte.
(222) *aborsale*; sembra che il poeta abbia voluto scrivere *abbozzale*, cioè tagliale.
(223) *le fassa*, le fascia.
(224) *Quando tul vieni*, quando tu lo vieni a piantare.
(225) *cu debi*, come devi.
(226) *sia cava*, sia scavata.

Digitized by Google

E senpre (227) abij questo argumento
Di meterla goso (228) quasi piana
Come si fa una proana
Senpre ogni arboro che piantato
Intiendi che sia dico radixato
Se vol piantare un poco storto
Come se fanno li porri inlorto
Che troppo meglio fano radice
E no credere che altro ne dice
Dico ancora quando tu li pianti
Quelli da radice tutti quanti
Chel bon piantare e de semente
E tiente questo ben a mente
Chel piantare fatto dotovere (229)
Non po quasi eser migliore
Ma sel teren temesse el moglio
Lassa stare dico e voglio infino
Al Março aspeta alora
E alora fa la piantatura
Che la terra alora se ven sugando
Siche chalora (230) tu poi vignir piantando
E nota ancora questa dottrina
Che ogni pianta picolina
Se piglia piu volintiera
Che quella pianta che grosiera
E durara piu lunga (231) mente
E abij questo bene a mente

---

(227) *senpre*, sempre.
(228) *goso*, giù.
(229) *dotovere*, a dovere.
(230) *chalora*, che allora.
(231) *Lunga mente*. (Vedi questo avverbio alle note 43, 164, 219.)

* Del piantare de le mandole

Se tu voi piantare mandole
O persiche o altre arbore
Come e nuce (232) muniache e nucelle
E anime di prugne e anche di quelle
Frute da la gussa dura (233)
Voleno aver cotal conçatura (234)
Monde da la polpa esser convene
E seccare alla lombria e poi farsi deno
Servare infino ale calende
Di febraro voglio senpre che intende
E alora sile pianta e sotterra
Che del piantare quell e la staxon vera
Se tu vo piantar muri
Senca radice questi en migliori (235)
Gli piu vechi brochi dico
Çoe del moro e del fico
Siando quisti brochi antadi (236)
Overo in terço aguçadi
Come si fano li palli de la vigna (237)
E la rason e quel che te insegna

(232) *nuce*, noci. *Nus* è la voce bolognese.
(233) *gussa dura*, guscio duro.
(234) *conçatura*. (Vedi la nota 175.)
(235) *Muri* e *migliori* rimano perfettamente pronunciandoli alla bolognese *Mur*, e *Miur*.
(236) *Antadi* voce odierna, nettati; *siando* per essendo è voce antichissima che leggesi in antica memoria. (*Vedi la nota* 127 *del Ragionamento.*)
(237) *Vigna* pronunciandosi alla bolognese rima perfettamente con *insegna*.

Roversa un poco in su la scorça
On (238) onça o doe non glie gran força
E cuopri la tagliadura chome io dico
Cossi fa alli brochi de lo olivo
E tutti li arbori che tu pianti
Sença radice tutti quanti
Fora (239) de la terra le lassa una spana
Chel troppo longho assai nenghana (240)
Pensando pur che tosto crescha
E non pensan chel caldo li secha
Sapi che ogni piantamento
Vole aver tale cunçamento (241)
Che aqua non entri in la fossa
La quale usir fuora non possa
Che ça (242) intrare glio veduta
Che quella pianta se perduta
Molto se vol ben çapare
Ogni pianta e remenare
Quatro volte o tre almen lano
Per le poce (243) radice che ano

---

(238) *On onça*, un' oncia. *On* per *uno* pronunciano i bolognesi.

(239) *Fora*, fuori.

(240) *nenghana*, inganna.

(241) *cunçamento*. (Vedi la nota 175.)

(242) *Ça* pare significare già. *Za* in bolognese vale anche giù; e si usa ancora per quà, come per es. *Da quell' epoca in za* vale da quell' epoca in quà. È mirabile come questo modo di dire si legga in una carta veronese scritta l' anno 1169. *Martinus de Casali* .... *a me Notarius interrogatus dixit*: et terremotu majori in za habeo visum. (*Murat. Antiq. Ital. tom.* 4, *pag.* 69 *C.*)

(243) *Poce*, poche.

E la terra sta allora amorosa
Tu non li porissi (244) mai far la miglior cosa

* DEL SEMINARE MURI

Se mai de fare avesti voglia
Muri da far perfeta foglia
Che sia ruveda grossa e dura
Come de esser de natura
Per vermi da folliselli
Che fina seta facan (245) quelli
Tuoi (246) la mora che sia ben nera
E si la macha (247) e si la frega
E cava fuora le anemelle
Poi le lava e secha quelle
E salvale in fin alla prima vera
Quando li stornelli fan de dui schiera
E abij alora aconço lorto (248)
De terra dolce e non li far torto
E fa che la sia molto ben tritta
Che al naser ben quel molto aita
E poi li semina alora
Dove tue anime demora
Ma volsi ben mantegnir frescha
Quella terra e non mai secha
Siche naser possan le anemelle
Di quella mora o voi granelle

(244) *Porissi*, potresti.
(245) *facan*, facciano; oggi dicesi *fazzan*.
(246) *Tuoi*, prendi.
(247) *macha*, ammacca.
(248) *aconço* accomodato, preparato. (Vedi la nota 175)

E se frescha la terra non tegnisse (249)
Nasere li mori non vederissi (250)
Dicoti che quella terra e bona
Due parte rena e terra una
Tutta inseme mesedata
E ben minuta e ben tritata
E tien ben lo tempo a mente
Da somenar (251) quella somente
Quando li muri saran poi nati
Fa che siano spesso adaquati
Ogni terzo di dico una volta
E questo abij bene in nota
Se tu voi che se defendano
E che li gran caldi non li ofendano
Lo secondo ano non falare
Simelmente li fa adaquare
Per che non serano ancora si prisi (252)
Che al seco resiste le radisi
Adaquali sempre al sol tramonto
E mai fra di nol fessi punto (253)
Quando li muri veran cresando (254)
Cosi livien sempre recalçando
Siche dritti se mantiegnano (255)

---

(249) *tegnisse*, tenessi.

(250) *vederessi*, vedresti. *Tgnessi*, e *vdressi* sono modi del conjugare bolognese.

(251) *somenar*; i bolognesi pronunciano *sumnar*, seminare.

(252) *prisi*, presi. Nella pronuncia bolognese *pris* e *radis* rimano perfettamente.

(253) *nol fessi*; è voce odierna.

(254) *cresando* per crescendo, è voce odierna.

(255) *mantiegnano*, mantengano.

E anche ben barbati vegnano
Che quante piu radice averano
Cotanto miglior prova farano
Guarda poi quando el te pare
Che li muri sian da trapiantaro
Togli alora e sigli pianta
E tieni la regola tutta quanta
Che die fare a quella del pero
E del prugno mandolo o mello (256)

Del piantare salici over piantoni

Se tu voi piantar piantuni
De saligari coe saligoni (257)
Farai cosi come io te diro
E lassa dire chi dire vol po
Che chi pianta altra mente (258)
De tre volte le due se ne pente
Or fagli la fossa cava tanto
Che tre vangate sia cotanto
E fagli infondo assai coltura
Siche non tocchino la terra dura
E guarda chel non se scorça la punta
Che la lor virtu e poi defonta
Quando tu gliai recalcati (259)
Fa che siano po ben fassati
De meligari o de paglia (260)

---

(256) *mello*, melo.
(257) *Saligoni*, specie di Salice.
(258) *altra mente*, in altro modo; avverbio formato al modo gallico. (Vedi le note 43, 164, 219.)
(259) *recalcati*, forse rincalzati.
(260) *Meligari*. (Vedi la nota 194)

Od altra cosa che tanto vaglia
Chel sole nonli possa nuocere
Ancora abij questo a mente
E per futuro e per prexento
Chel primo ano almeno tre fiate
Le piante siano çapate
Se tu voi che ben se prendano
E che dal caldo si difendano

* Del piantare di vinci

Se tu vo piantare di vinci
In ceda (261) lunga e tutto linci (262)
E cosi dico ne piu ne meno
Pintar (263) si po in ogni terreno
Siche se tu legi si vederai
A che modo far dovrai
Pianterali de febraro
E tanto me de março caro (264)
Intiendi sempre prima chel suchio
Gli vegna dentro e meta el buchio
E se prima in suchio i verano
Trista prova far doverano

---

(261) *In ceda lunga*, in siepe lunga. La parola bolognese *Zada* siepe, ha origine nel celtico *Cad* (il *C* e la *Z* si avvicendano) tutto ciò che rinchiude. *Çae* in Gallese, ed in Brettone significa Siepe.

(262) *Linci*, spini. Io direi essere il Licio de' botanici. (Vedi *Licio* nell' Alberti)

(263) *Pintar*, piantare.

(264) *me de março caro*, mi è caro di marzo. Da *Mecar* penso essere derivato *Magari*. (V. la nota 121 alla pag. 92.)

Piantali a modo di provana
Che ogni altro modo e cosa vana
Fuor de la terra li fa lunghi
Che col somesso tu gli agiungi
Aço che la terra gli tiegna frischi
Sichel gran caldo del sole non li sichi

Del piantare canedo

Se canedo tu vo fare
Senca ove da piantare (265)
Fa alora a questo modo
Che le bon e sitel lodo
Perchio lo ça proato (266)
Cha sai (267) bon modo lo trovato
Tuo le cane che sian ben fresche
E che non sian ne passe ne secce
Taglia via a tute la cima
Circa alterço cosi astima (268)
E laltro avanço ritiralo (269)
Come diro qui piantaralo (270)
Fa che la terra sia vangata
E a solcatelli a solcatelli
Sian quatro onçe o una spana
Cavi e poi li mitti entro la cana
Largo sia lu da laltro (271)

---

(265) *Senca ove*, senza semente.
(266) *Perchio lo ça proato*, perchè io l' ho di già provato.
(267) *Cha sai*, che assai.
(268) *così astima*, presso a poco.
(269) *ritiralo*, lo ritirerai.
(270) *piantaralo*, lo pianterai.
(271) *lu da laltro*, l' uno dall' altro.

Circa uno braço amisurato
E poi gli atendi e fa çapare
E tal volta aletamare
Aco (272) che la cana pigliar possa
E vegna ben luga (273) e grossa
Che se le lunga grossa e dura
Altro non li bisogna a soa natura

De lo insedire de le vite

De lo insedire de le vite
Sette modi son chio viti (274)
Che tutti se volon in vischiare
E sença vischio mai non fare
Chel vento e laqua gli entrareve (275)
E la seda perder se poreve (276)
Lo primo modo e sotto terra
Fallo cun vischio o vo cun cera
Che le assai bona mainera (277)
Lo secondo si e a çanchetto (278)
Convense far molto ben destro
E chi fa ben bon modo e questo
Lo terço sie a unghielle

---

(272) *Aco*, acciò.

(273) *Luga*, lunga.

(274) *Sette modi son chio viti*; qui sembra mancare qualche cosa.

(275) *Entrareve* parola odierna, e vale entrerebbe.

(276) *poreve*; nel bolognese rustico dicesi *prev*, potrebbe.

(277) *Mainera* voce contadinesca.

(278) *Çanchetto* è un modo d' innestare che si usa anche oggidì.

Molto e gentile cosa e belle
Ma gran briga e a far quelle
Perche se sega o va a bietta (279)
Nuide (280) grosse se de far questa
Lo quinto sie atorsiare
Bella cosa e quella a fare
Ancora glie ne de miglior mi pare
Lo stesso sie al trivelino (281)
Chi ben fa el foro el se gli tene
In vide sonça e molto fine
Lo settimo sie a lieva schieça (282)
Bel modo pare ed e che creça
Per tanto chio trovi e veça (283)
Lottavo modo sie de pero
E de cirexa prugno e melo
Da vitte none miglior di vero
Se tu vo insedire altro arbosello
Oda sedetto (284) o da bucello
Cerca allora in su cara cosa
Che ho ditto e scritto in proxa (285)
Tutti li modi de lo insedire

---

(279) *va a bietta*; forse dal celtico *Bleth*, dentro. Nel Brettone havvi *Sbit* piccolo conio che si fà entrare a forza nella caviglia dopo essere questa entrata nel buco.

(280) *Nuide* non so che cosa significhi.

(281) *Trivelino*. In bolognese dicesi *Truvlen*; la radice sembra *Trou*, buco.

(282) *Schieça* voce disusata di cui ignoro il significato.

(283) *veça* non so che cosa sia.

(284) *Sedetto* vale spoletto, quel piccolo ramo che s' innesta.

(285) *Proxa*, prosa.

Dogni alboro che sia da dire
Ma bisogna de dire questo ancora
Che none minga (286) un dire di fola
Dogni arbor dico che insedire voli
Gli siditti voglio che de cima togli
Quando la luna e tonda e piena
E non poi (287) quasi falire apena
De seda (288) de vide quel non sintende
Per che la lor cima mal se prende
Dessi adoncha tor dmeço incuso (289)
Perche piu saldo e piu lignoso
Intiendi ben li modi chen ditti (290)
Come tu de tore li siditti

Vischio da invischiare le vite

Se tu voi coprare (291) e fare
La proporcion de lo invischiare
Le tagliature de la vite
Quando tu lai insedita
Vischio libra una e tauta cira
E olio onçe una la fa vera
Ma volse in prima ben preparare
Quel cotal vischio e ben lavare

---

(286) *Minga*, voce contadinesca: mica.
(287) *Poi*, puoi.
(288) *Seda*, innesto.
(289) *Dessi adoncha tor dmeço incuso.* Chi non conosce in *adoncha tor dmeço* l' odierna espressione? Il senso sembra che *si deve togliere di mezzo ogni cosa*, che in bolognese dicesi *incosa.*
(290) *Chen ditti*, che si sono detti.
(291) *Coprare* sembra significare comporre.

Digitized by Google

In aqua dico caldarela alquanto
E in quella stricarlo ben tutto quanto
Aço chel nescha ben fora la roça
La qual par molto che li noça
Mitolo poi al foco in una caça (292)
Siche tutto in seme se desfaça
Poi quando sera fredo toralo
E suso un legno pestarallo (293)
Come terra da far canpare (294)
Sel sapicha troppo a legno
Lo rimedio qui tensegno
Quel legno dico el sia unto
Dolio dolce daltro non punto
Che sel fusse onto dolio forte
Poreve ale sede eser la morte

La stasone de insedire le vite

Or vogloti (295) mostrare e dire
De quella stason de insedire
Dico che linsidire prima tu faci
Inanci chel suchio (296) suo tinpaci
E quella sie luna stasone
Che tu die fare la insedisone
Laltra stasone e mo (297) piu tardi

---

(292) *Caça.* Dal Brettone *Cacz*, vaso d' onde Casserola.

(293) *Pestarallo*, lo pisterai.

(294) *Canpare* sembra significare campane.

(295) *Or vogloti*, ora ti voglio.

(296) *Inanci chel suchio suo t' inpaci*, prima che rivivano.

(297) *e mo*; sembra che *mo* qui significhi *poi*.

E li convien ben che tu guardi
Che quando la vite metera (298)
Chel cavriolo se vedera
Alora voglio che tu insedischi
Sede cun cera o uoi cun veschi (299)
Quando tu vien a far le sedi
De ben scorçare prima le vedi
De quella lor scorça che e seccha
E va fin in su quella che e frescha
Poi li dentro insidirai
A che modo tu vorai
Lo filo cun che tu lo dei ligare
De stopa se vol far filare
Che quando le sede venon igrosando
Cosi quel filo se vignera lasando
E sel filo fusse forte non se lassereve
Siche alle sede gran dano fareve (300)
Come la seda e ligata
Fa che la sia ben invischiada
In ogni tagliadura
Di quella inseditura
Siche laera laqua e elvento
Non li possa intrare dentro
E sel te vegnisse alcun sospetto
Chal vischio fesse difetto
Churi lo vischio cun una foglia

---

(298) *metera*, metterà.

(299) *Veschi*, vischio; è la stessa parola odierna bolognese.

(300) Le parole *lassereve*, e *fareve* tolta l'*e* finale, sono le stesse che suonano oggi in Bologna e valgono *lascierebbe*, *farebbe*.

O sia de colo (301) o di che si voglia
Sichel sia qualche difesa
Chel sole li faça me (302) ofesa
Le sede se voleno spolenare
Spesse volte e no falare
Almeno de diexe di una volta
E questo te sia ben inota (303)
Che i poluni si cressereveno
E le sede perdere se poreveno
Tutte le sede che tu farai
Dicho che quando tu le cercarai
Per veder sele sevolesen secare
Nole movere lassale stare (304)
Che molte volte secche pareno (305)
Che poi piu tardi meterano
De le sede che seran prese
Non te rineresa (306) far le spese
Lano che ven da provanarle
Che sença quello vale poco a farle
Che sel rimette il pie disotta
La seda alora non vale negotta (307)

---

(301) *Colo* per cavolo, voce gallica e che si conserva anche oggi dai bolognesi. La parola *Brocolo* è composta di *Broc*, cima; *Colo*, cavolo.

(302) *li faça me ofesa*, li faccia men offesa. *Faça* per faccia è voce odierna.

(303) *inota*, in nota.

(304) *lassale stare*, lasciale stare.

(305) *pareno*, sembrerebbero; *parrèn* è la voce odierna.

(306) *rineresa*, rineresca.

(307) *negotta* voce bolognese non dal latino *gutta*, ma dal gallese *Cwt*, piccola parte; d' onde il francese

Se la seda fusse tropo fievole
In la inseditura e convenevole
De ben alora de doverla ligare
E ben per ordine tanpelare (308)
Come si fa le gambe ai cani
Quando scaveçati o rotte e lani
E poi lasquassa ordinatamente (309)
Entro la fossa incontinenti
Chella non si po allora guastare
Ma niente perço (310) si de sforçare
Che se la si rompe over si guasta
Dui (311) ani a reconcare non basta

De insedire li olivi

Se tu voi insedire olivi
E far boni quelli che son cativi
Insidissi a modo di pero
E di ciresa o uoi di melo
E de madolo e di sisino
Cotal modo elle piu fino
Legalo po (312) cun un filo distopa

---

goutte. Il Veneroni nel suo Dizionario stampato in Venezia l' anno 1709 dice essere *Negotta* voce bergamasca.

(308) *Tanpelare* — fortificare con due legni la cosa rotta e legarla all' intorno. Nel dialetto bresciano havvi *Tempiel*, spranga.

(309) *Squassa.* Negli antichi monumenti havvi *Cassare* e *Quassare* fendere, rompere.

(310) *Perço*, perciò.

(311) *Dui ani*, due anni — in bolognese dicesi *Du ann.*

(312) *Legalo po cun un filo*, legalo poi con un filo.

E sel se rompe e tu la gropa
Poi tutto el tajato (313) ela fessura
Sucuri di vischio ben alora
Siche la piova non glintri dentro
Ne laera dico ne anche elvento
E nonli bisogna poi daltro fare
Se no di spesso spolonare
De dieci di una volta almeno
Perche al polun vole eser questo freno
Che sel cresse li polun disotto
Le sede non valereven alor nigotto (314)

Or tutte le cose che qui son ditte
E che son qui notate e scripte
Tutte quante son certe e proate
E corette e regolate
Per Paganin de bona fe
Che le conpose e disse e fe (315)
Per amaistrare quelli che men sano
Da lui se tanto saver vorano

* Explicit thesaurum rusticorum deo gratias

(313) *el tajato*; anche prima del Paganino dicevasi *tajato* e non tagliato. (Vedi la nota 168)

(314) *nigotto*, lo stesso che negotta. (Vedi la nota 307.)

(315) Il Paganino dice che le cose qui scritte sono state da lui corrette, regolate e che egli stesso le compose, le disse, e le fece.

N. B. Intorno l'antichità del manuscritto, persona instruita nell'arte di conoscere i codici dubitò per essere questo in carta di stracci di lino, e per esservi alcuni İ punteggiati. Rispettivamente ai pochi punti che si vedono sugl' I, osserverò che ne' processi criminali scritti molto tempo prima di quello del Paganino, e che si conservano nell'archivio bolognese non mancano İ punteggiati. Rispettivamente alla qualità della carta il Tiraboschi nota nel tom. 5, part. 1, cap. IV, § IV, che in Fabriano si conservano molti protocolli scritti in carta di stracci di lino, alcuni de' quali protocolli appartengono all'anno 1297; ed io stesso ho veduto nel suddetto archivio bolognese un fascicolo di processi criminali scritti in carta di stracci di canapa o di lino, l'anno 1521. Laonde le obbiezioni suddette intorno l'antichità del codice sono di niun valore.

005700162

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google